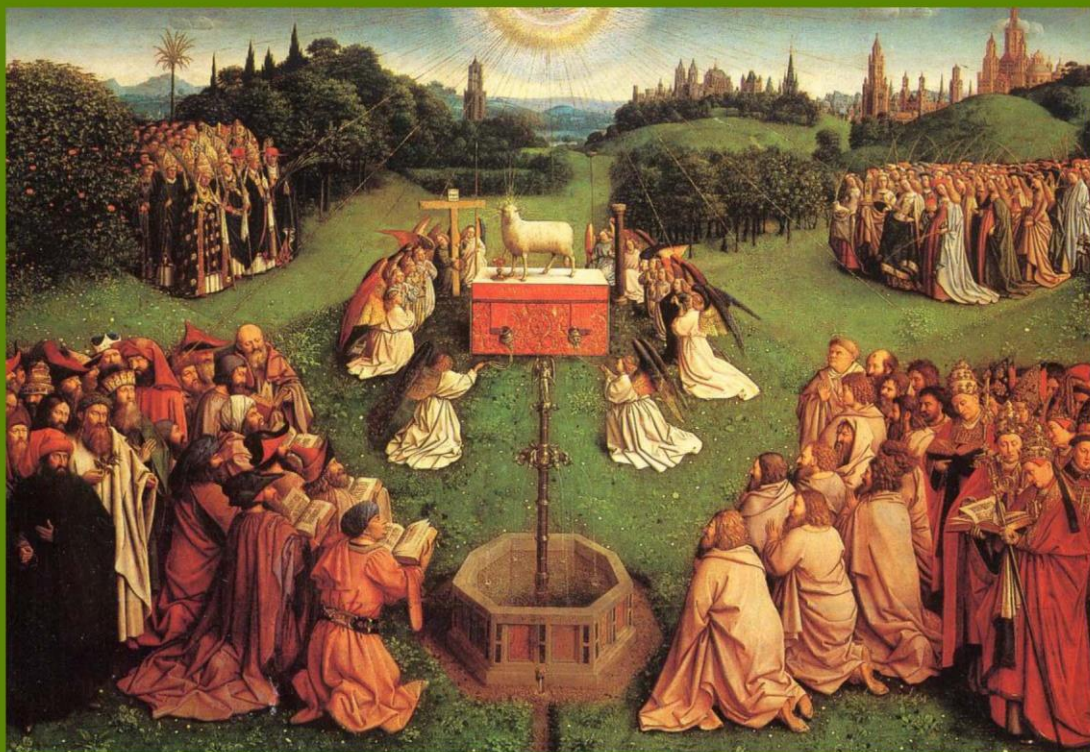


Parrocchia S. Teresa d'Avila

Anno Pastorale 2011-2012

“INCONTRI CON CRISTO”



Catechesi sulle Beatitudini
e l'Iniziazione Cristiana
Visite guidate a Roma Cristiana
Cineforum

Resp. *P. Alessandro DONATTI* o.c.d.

“INCONTRI CON CRISTO”

Anno Pastorale 2011-2012

“GESU’ E LE BEATITUDINI”

Il tema delle catechesi di questo anno di vita sono “le beatitudini evangeliche”.

Che cosa significa la parola beato? Essa dice riferimento assoluto alla sostanza del nostro cuore. È la struttura più reale del nostro “io” più profondo. *«La felicità della vita non è proprio ciò che tutti vogliono?»*, chiedeva il grande S. Agostino ai suoi fedeli. Molti secoli più tardi F. Nietzsche, filosofo e maestro del sospetto, rilancia la stessa affermazione: *«Il problema della vita coincide con quello della felicità»*.

Proclamando le beatitudini Gesù racconta Dio. Egli scommette su coloro sui quali la storia non scommette, sceglie i piccoli, gli affamati, i piangenti, i rifiutati.

Desiderare di essere felice significa avvicinarsi ogni momento a Gesù, salire ogni giorno con Lui su quella “montagna” che sono le nostre case, i luoghi di lavoro, gli ambienti dove stanno i nostri figli, aiutandoci a fare memoria della gioia di vivere, la gioia di fronte alla bellezza della natura, la gioia di un lavoro ben fatto, la gioia del servizio, la gioia dell’amore sincero e puro. Aiutandoci innanzitutto, quando ci scontriamo con tante difficoltà, quando purtroppo dobbiamo fare i conti anche con molte preoccupazioni, ansie e dolori, a non fuggire dalla realtà.

Compito della nostra vita, che si dipana negli incontri più ordinari, le responsabilità familiari e lavorative, passando attraverso gli appuntamenti di catechesi e le celebrazioni liturgiche, dando vita a momenti di “ritiri spirituali”, “visite guidate ai luoghi cristiani di Roma”, “cineforum”, vacanze comuni e gesti di solidarietà, è allora quello di percorrere una strada che conduce a questo *“gigantesco segreto custodito dal cuore di Cristo”* – come scrive Chesterton – che è **la gioia**.

«Felici... Felici... Felici... Coloro che stavano nell’ultima fila e non udivano altro che quella parola gridata dal Signore nove volte, potevano credere che si trattava di un messaggio di felicità. E non sbagliavano. Grazie ad una trasformazione più sorprendente di quella di Cana, la povertà si convertiva in ricchezza e le lacrime in gioia...» (F. Mauriac).

P. Alessandro Donati

INTRODUZIONE ALLA CATECHESI DI QUEST'ANNO



Radicata nel presente e aperta sull'avvenire del regno di Dio, la felicità di cui parlano le beatitudini ha anche il suo aggancio in un passato preciso: quel momento nel tempo che sta alle nostre spalle in cui le beatitudini sono state pronunciate per la prima volta; anzi, importante non è il tempo, ma la persona di colui che, proclamandole, si presenta come loro garante [...] L'avvenire felice che le beatitudini promettono è diventato realtà presente nella persona di Gesù.

(Jacques Dupont)

1. L'Agnello Mistico Jan e Hubert van Eyck, di Pietro Celeste Uras

Per ammirare l'opera che racchiude in sé tutta la magnificenza della precisione naturalistica, bisogna raggiungere Gent. Il Polittico dell'Adorazione dell'Agnello mistico, capolavoro di Jan e Hubert van Eyck, con il suo magico naturalismo fatto di luce e colore, sancì la nascita del nuovo linguaggio artistico.

Gent, antica e ricca città d'arte, si trova proprio nel cuore delle Fiandre, distesa su alcune isolette fluviali formate dalla confluenza del Leie con la Schelda. In epoca medievale e sino a tutto il XVI secolo, fu tra le più importanti città d'Europa, come testimoniano i suoi numerosi monumenti. Il centro storico si sviluppa intorno al Limburg, la strada lungo la quale sveltano i più importanti edifici di Gent.

Sul Limburg e sulle piazze vicine si susseguono scenograficamente le storiche



architetture che conferiscono alla città un aspetto armonicamente severo. Il centro storico medievale è stato proclamato nel 2000 patrimonio dell'umanità dall'UNESCO. Tra numerosi monumenti si erge la gotica Cattedrale di Sint Baafs (San Bavone), che custodisce notevoli opere; tra queste spicca il Polittico dell'Agnello Mistico. E' universalmente considerato il sommo esempio della pittura primitiva fiamminga poiché racchiude in sé tutti i virtuosismi tecnici, stilistici e morali anelati da un'intera corrente artistica. Non possiamo evitare di considerare che l'arte di van Eyck ha costituito un riferimento importante per tutta la pittura europea arrivando a influenzare notevolmente molti artisti francesi, spagnoli, portoghesi, nonché italiani, come testimoniano, prime fra tutti, le opere di Antonello da Messina.

Gli esperti non hanno ancora trovato un accordo sull'autore del polittico. Ci sono dubbi sul

ruolo di Hubert van Eyck, fratello di Jan, che secondo un'iscrizione, lo terminò nel 1432. In realtà egli morì nel 1426, dunque è più probabile che si tratti della prima opera nota e del massimo capolavoro di Jan van Eyck.



Il polittico dell'adorazione dell'Agnello Mistico, costituito da 10 pannelli di legno di quercia, fu esposto nel 1432. La pala, grandissima, si presenta chiusa da due ante dipinte. Vi sono rappresentati, in basso, il committente, tale Joos Vyd, e sua moglie. Sono entrambi lussuosamente abbigliati mentre esprimono devozione a San Giovanni Battista e San Giovanni Evangelista, collocati al centro, in chiaroscuro. Più in alto, l'Annunciazione con la Vergine rappresentata in una stanza dal basso soffitto; dalle finestre si scorge una scena urbana con i personaggi della strada. Infine, due

profeti e due sibille che annunciano la venuta dell'Agnello redentore del mondo. La parte superiore del polittico si compone di sette pannelli; ad ante aperte, al centro, la scena è di una bellezza mozzafiato: Dio in gloria con Maria e il Precursore, presiede alla scena con tutta la sontuosità dei suoi ornamenti. A testimonianza che van Eyck conosceva le leggi dell'ottica, la pura trasparenza dello scettro devia la luce in maniera stupefacente. Anche le pietre della corona della Madonna riflettono la luce proveniente da destra, i capelli sono stati dipinti singolarmente, uno per uno. In un vero prodigio di precisione e di padronanza della tecnica, la consistenza di stoffe

e gioielli è resa ineccepibilmente. Con qualche sforzo, si può arrivare persino a leggere le parole riportate nel libro in mano a San Giovanni; su entrambi i lati, sono ritratti gruppi di angeli con diversi strumenti. Alle estremità, sormontati da grisailles che raffigurano Caino e Abele, appaiono Adamo ed Eva caratterizzati da uno studio anatomico estremamente realistico, di rara sincerità. Considerando che è possibile persino contare i peli sul torace e sulle gambe di Adamo, non è errato affermare che ci ritrova di fronte alle prime rappresentazioni totalmente naturalistiche del corpo umano nella pittura occidentale, immagini decisamente rivoluzionarie, per l'epoca.

Nel 1781 l'imperatore Giuseppe II d'Austria, trovandole indecenti, le fece sostituire da figure abbigliate pudicamente.

La parte inferiore del polittico è composta da cinque pannelli che formano un'unica scena: l'Adorazione dell'Agnello da parte di patriarchi, santi, vescovi, confessori, vergini, martiri, tutti coloro che hanno incarnato la virtù. L'agnello di redenzione è la chiave di comprensione del sentimento mistico nel medioevo.

Il sangue sgorga dal fianco dell'agnello, fontana della vita, per irrigare la terra e il sacrificio per il riscatto dal peccato originale determina la salvezza.

Sullo sfondo, tra la luce che irradia lo Spirito Santo, la Città ideale, dove sono riprodotti vari campanili. I principali sono stati riconosciuti come quelli di Magonza, Colonia, Brugge, e Utrecht.

La riproduzione della vegetazione in questa scena raggiunge una precisione scientifica. Alcuni scienziati, con gli opportuni ingrandimenti, hanno identificato 300 specie di piante. Si dice che Jan van Eyck avesse soggiornato in Portogallo per poter osservare alcune piante decisamente poco note in Nord Europa ed eseguirne gli schizzi.

I pannelli laterali completano il corteo illustrando le quattro virtù cardinali: i due pannelli laterali di destra rappresentano gli eremiti (la temperanza) e i pellegrini (la prudenza) guidati da un gigantesco San Cristoforo. Infine nei due pannelli laterali di sinistra sono raffigurati due gruppi di personaggi a cavallo, quello dei Cavalieri di Cristo (la fortezza) rappresentati da San Giorgio, San Michele e San Sebastiano con le loro sontuose armature.

Dietro ai santi, le immagini dei famosissimi Giudici Integri (la giustizia) Il pannello dei Giudici Integri fu rubato nel 1934 e mai più trovato; fu sostituito da una copia commissionata nel 1941.

Ancora oggi quel furto è un grande mistero insoluto. Le indagini rivelarono che il ladro aveva una profonda conoscenza del luogo e che il pannello potrebbe essere celato nella stessa cattedrale o nella cripta funeraria di re Alberto I a Laeken. L'unica certezza della vicenda riguarda l'artista che eseguì la copia dell'opera: non riuscì a eguagliare la perfezione di Van Eyck, la differenza nel rendere la luminosità del cielo e la carenza di minuzia nei dettagli è evidente. E' interessante considerare che la pittura fiamminga, insieme all'immagine dei giudici integri (anche se falsi, come dice Camus) ci ha regalato anche quella del giudice corrotto e della sorte che si meriterebbe. Si tratta di due bellissimi quadri opera di Gerard David (1460-1523), oggi esposti al museo comunale di Brugge, che raffigurano la vicenda di Cambise e Sisamne, narrata nel V libro di Erodoto.

Le travagliate vicende relative al Polittico si spingono oltre il furto dei Giudici Integri. Filippo II voleva portarselo in Spagna, gli iconoclasti protestanti volevano incendiarlo, i sanculotti lo trasferirono al Louvre da dove fu recuperato dopo la caduta di Napoleone. All'insaputa del vescovo di Gent, sei ante furono vendute a un collezionista inglese prima di essere riacquistate dal re di Prussia ed esposte al Museo di Berlino. Nel 1920 i pannelli ritornarono a Gent in qualità di risarcimento dei danni della prima guerra mondiale. Trasferito per sicurezza a Pau nel 1940, il polittico fu trafugato dai militari di Goering specializzati in saccheggi. Lo ritrovarono nel 1945 in una miniera di sale della Stiria con gran parte del bottino nazista. Fu ricollocato a Sint Baafs, sua originaria destinazione dal giorno in cui, da una bottega artigiana di Brugge, iniziò il suo viaggio verso Gent, insieme al suo geniale creatore.

IL VANGELO DELLA FELICITA'¹



'Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato' (Gv 1,18).

Questa frase, che costituisce il vertice del prologo del Quarto Vangelo, può segnare l'inizio della nostra riflessione sulle beatitudini, perché ci aiuta a intraprendere il cammino in modo corretto, anche se la prima parte di tale frase può sembrare addirittura pericolosa. Se a pronunciarla fossi io personalmente, mi si potrebbero muovere molte obiezioni, citando ad esempio i grandi personaggi dell'Antico Testamento, quali Mosè che parlava con Dio faccia a faccia o Isaia che ha visto nel tempio la gloria di Dio e così via.

L'evangelista Giovanni invece sembra deciso nell'affermare che Dio non l'ha mai visto nessuno. Non si tratta semplicemente di intuire qualcosa del mistero divino, ma piuttosto di "incontrare" la persona di Dio, di conoscerla profondamente. Infatti la piena conoscenza di Dio non si ha al di fuori di Gesù Cristo: questo è il cuore del messaggio evangelico. Perciò non possiamo parlare di Dio semplicemente in base a ragionamenti filosofici o seguendo le astrazioni della nostra mente, secondo l'immagine che ci siamo costruiti di lui: non è possibile né corretto. Possiamo conoscere Dio in profondità solo partendo da Gesù Cristo: noi sappiamo - ad esempio - che Dio è Padre, non perché abbiamo ragionato sulla "paternità", ma perché abbiamo creduto a Gesù Cristo, il quale ha presentato Dio come "il suo papà".

¹ Claudio DOGLIO, *Beati voi. La Bella notizia delle beatitudini*, Cittadella Editrice, Assisi 2011, pp. 9-27.

Gesù è il rivelatore del Padre

Questa è proprio la sintesi della teologia dell'evangelista Giovanni: Gesù fa conoscere Dio, rivela il volto del Padre e comunica all'umanità il suo Spirito. Elementare nella sua formulazione, è il nucleo fondamentale, come afferma Gesù stesso nel contesto dei discorsi giovannei della Cena: "Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. Se avete conosciuto me, conoscerete anche il Padre mio: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto" (Gv 14,6-7).

In greco la parola che significa "via" è *hodòs*, da cui deriva il nostro termine "metodo": perciò possiamo dire che l'uomo Gesù è il metodo con cui Dio si fa conoscere il penezza. Inoltre il termine "verità" secondo Giovanni indica la "rivelazione", cioè l'azione di manifestare ciò che è nascosto: il Logos fatto carne è completamente pieno del dono della rivelazione (cf. Gv 1,14), perché tutto ciò che è che fa, che dice, mostra Dio, rende visibile Colui che nessuno ha mai visto. Ma non orienta a Qualcuno diverso da sé, perché egli stesso è la vita in persona, l'obiettivo sommo, identificato con Dio. L'uomo Gesù dunque si presenta come il mezzo per arrivare, l'illuminatore che fa vedere il cammino e contemporaneamente la meta stessa da raggiungere: nessuno può arrivare a Dio Padre, se non passando attraverso il Figlio Gesù, lui la via e non c'è altra strada; è lui la verità e fuori di lui non c'è rivelazione; è lui la vita del Padre e per avere la vita l'uomo deve credere in lui (cf. Gv 20,31).

Per questo Gesù afferma ai suoi discepoli che, avendo conosciuto lui, hanno altresì visto e conosciuto il Padre stesso. E all'apostolo Filippo, che non comprende questa profonda somiglianza, ribadisce con forza: "Chi ha visto me ha visto il Padre" (Gv 14,9). Lo stesso vale per noi. Come potete dirmi: "Spiegaci il Padre!". Dobbiamo piuttosto riflettere su Gesù Cristo, perché a forza di guardare a Lui, possiamo vedere il Padre: non abbiamo altra strada sicura e percorribile!

Un antico proverbio latino afferma: "*Talis pater, talis filius*". Lo adoperiamo anche noi per dire che un figlio ha preso tutto da suo padre ed è naturale che i due si assomiglino.

A maggior ragione tale principio vale per Gesù, rivelatore di Dio: come è il Figlio, così è pure il Padre! Noi abbiamo conosciuto il Figlio, uomo storico e concreto; guardandolo bene, meditando attentamente sulla sua

umanità, possiamo riconoscere il volto stesso del Padre, perché egli è la sua immagine perfetta.

Nelle parole che l'evangelista mette in bocca a Gesù notiamo un po' di delusione, perché l'apostolo lascia intendere che si aspettava qualcosa di più dal "vedere Dio", rispetto all'umanità di Gesù. Il problema è appunto qui: quel discepolo aveva - come noi - idee preconcepite su Dio, aspettandosi di vederlo come se lo immaginava lui; perciò resta sconcertato dalla rivelazione di Gesù. L'atto di fede cristiana sta dunque in tale adesione personale a quell'uomo concreto, riconoscendo che proprio lui è Dio in persona:

"Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io vi dico, non le dico da me stesso; ma il Padre, che rimane in me, compie le sue opere. Credete a me: io sono nel Padre e il Padre è in me. Se non altro, credetelo per le opere stesse" (Gv 14,10-11).

Partiamo dunque da questa grande affermazione: chi vede Gesù vede il Padre, le parole di Gesù sono le parole del Padre, le opere compiute da Gesù rivelano lo stile stesso di Dio. Il nostro intento pertanto è quello di conoscere meglio la fisionomia di Gesù e comprendere più a fondo il senso della sua umana esistenza, perché attraverso quella parola vissuta riconosciamo l'autentica rivelazione di Dio.

Per raggiungere tale intento un percorso privilegiato ci è offerto proprio dall'annuncio delle beatitudini, che *"dipingono il volto di Gesù Cristo"* (*Catechismo della Chiesa Cattolica* 1717) e quindi ci aiutano a riconoscere adeguatamente l'agire divino.

"Che cosa cercate?"

L'annuncio delle beatitudini contiene la promessa e la garanzia della felicità, proponendo una sintesi essenziale della predicazione di Gesù. Ancora una volta prendiamo le mosse da un passo fondamentale del Vangelo secondo Giovanni, quando - all'inizio del racconto - si dice che di discepoli del Battista lo lasciano per seguire Gesù, avendo ascoltato la sua indicazione. Gesù si volta e li vede mentre lo seguono: a questo punto il narratore fa parlare il personaggio principale per la prima volta e gli pone in bocca una domanda importante: ***'Che cosa cercate?'*** (Gv 1,38). La stessa domanda verrà ripetuta all'inizio del racconto della passione a coloro che vengono per arrestarlo (cf. Gv 18,4) e di nuovo sarà la prima parola che

Giovanni pone sulle labbra del Risorto il mattino di Pasqua, quando, rivolgendosi alla Maddalena, le dice: 'Donna, perché piangi? Chi cerchi?' (Gv 20,15). Sembra dunque una richiesta fondamentale, che mira a far chiarezza sulle intenzioni profonde i desideri radicati nel cuore.

La scena, quasi banale, potrebbe ridursi al fatto di uno che, sentendosi seguito da estranei, reagisce chiedendo: 'Che cosa volete?'. Ma una corretta lettura del racconto evangelico ci induce a superare l'apparente banalità e riconoscere il significato profondo che si nasconde sotto una simile domanda. **La prima parola di Gesù ai suoi futuri discepoli li induce a interrogarsi sull'oggetto della loro ricerca: che cosa si aspettano da lui? che cosa vogliono trovare? qual è l'autentico obiettivo del loro cammino?** L'evangelista fa loro rispondere con un'altra domanda: **'Maestro, dove dimori?'** (Gv 1,38). Anche in questo caso non si tratta di una banale richiesta dell'indirizzo di casa: gli chiedono infatti qualche cosa di molto più serio. **Il verbo dimorare ha in Giovanni un importante significato teologico: E' tradotto anche con rimanere e serve per indicare la consistenza della vita di Gesù, ovvero la sua essenziale unione al Padre. La domanda dei discepoli dunque vuole conoscere dove egli si collochi, quale sia il fondamento della sua vita, dove trovi consistenza e stabilità.** La risposta esplicita Gesù la fornirà in seguito, quando potrà dire loro apertamente di rimanere nell'amore del Padre (cf. Gv 15,10), come analogamente, nel dialogo con l'apostolo Filippo, Gesù affermerà che il Padre 'rimane in lui' (cf. Gv 14,10), insistendo sulla loro profonda unione.

Ma **al principio del cammino i discepoli sono invitati a seguirlo per vedere di persona dove egli dimori** (cf. Gv 1,39): non si può spiegare a parole o in teoria; è necessario che gli uomini facciano personalmente l'esperienza della vita umana di Gesù e possano vedere attraverso di lui il fondamento divino. **'Andarono dunque e videro dove egli dimorava e quel giorno dimorarono con lui'** (Gv 1,39). Mi sembra importante conservare come nell'originale greco la ripetizione dello stesso verbo, perché è indizio simbolico di un evento decisivo: non dice solo ciò che fecero quel giorno, ma offre soprattutto una sintesi di tutta l'esperienza apostolica.

Conoscendo la dimora di Gesù, presero dimora insieme a lui, cioè posero il loro fondamento nel Padre; credendo in Gesù e accogliendo la sua parola trovarono ciò che cercavano.

Il desiderio della felicità

La stessa domanda fondamentale viene posta anche a noi e la parola di Gesù ci interpella in profondità: che cosa cerchiamo? Le risposte possibili sono infinite: ciascuno potrebbe esprimere le sue attese personali, indicando concreti e parziali oggetti del desiderio. Ma, andando più in profondità e cercando davvero l'essenziale, la risposta finisce per diventare unica, accettabile da ogni persona, indipendentemente da qualsiasi circostanza: **cerco la felicità!** E' un desiderio innato, radicato nel cuore di ciascuno: è la tensione alla pienezza e all'autentica realizzazione della propria vita.

Tutti cercano di essere felici: non c'è bisogno di spiegare la grande portata di questa affermazione, perché chiunque la capisce facilmente da sé.

Le differenze però si incontrano, quando si tratta di scegliere le strade da seguire per raggiungere tale felicità: il problema dunque sta proprio nel trovare il modo che permetta all'uomo di essere felice. Le proposte infatti si moltiplicano a dismisura, ma per lo più non realizzano ciò che promettono, mentre l'esperienza sembra deludere tale attesa e spesso gli uomini si sono sentiti amaramente ingannati nel loro desiderio, provando la delusione per una felicità ritenuta impossibile.

E' esperienza comune passare da un desiderio all'altro e da una delusione all'altra. Continuamente, fin da bambini, aspettiamo cose o situazioni particolari come se fossero capaci di renderci felici, per accorgerci ogni volta che quelle cose non ci bastano e ciò che abbiamo ottenuto non ha realizzato la nostra felicità. **Niente soddisfa veramente il nostro cuore, che è profondamente "insaziabile"**, come aveva poeticamente espresso l'antico saggio (cf. Qoelet 1,8) e ribadito con viva convinzione il padre della Chiesa: *'Inquieto è il nostro cuore'* (S. Agostino, Confessioni 1,1).

Le beatitudini evangeliche rispondono dunque a tale comune desiderio della felicità (CCC 1718), anzi gli danno fondamento, perché sono promessa e garanzia sicura.

- **Garantiscono anzitutto che tale desiderio è di origine divina,** posto nel cuore dell'uomo dallo stesso Creatore al fine di attirarlo a sé, facendogli comprendere che solo in Dio può essere realizzato.

- Le beatitudini inoltre **promettono che è ferma intenzione di Dio realizzare tale attesa di felicità**, in quanto autentica vocazione divina: il Signore vuole darvi compimento e il suo intervento nella vicenda umana è proprio finalizzato a tale realizzazione. Dio infatti chiama l'umanità a partecipare della sua stessa beatitudine (CCC 1719) e l'annuncio evangelico rivela con chiarezza che la meta dell'esistenza umana è proprio la felicità, fine ultimo a cui tende ogni persona.

E' evidente questo divino intento proprio nel discorso programmatico che l'evangelista Luca attribuisce a Gesù nella sinagoga di Nazaret, in quanto compimento delle antiche promesse profetiche:

‘Il Signore mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l’anno di grazia del Signore, per consolare tutti gli afflitti’ (cf. Is 61,1 -2). Dopo aver letto queste parole del profeta. Gesù afferma con solennità che la sua presenza realizza ciò che era stato annunciato: ‘Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato’ (Lc 4,21). Tale compimento è sinteticamente qualificato come “lieto annuncio”, traduzione italiana del termine greco *euanghèlion* - vangelo, vocabolo decisivo per la fede cristiana.

Il ‘vangelo’ di Gesù

Nel greco antico *euanghèlion* significa letteralmente ‘ciò che si riferisce al buon messaggero’. Nella lingua classica, fin dai tempi di Omero, troviamo questo termine per indicare una ‘buona notizia’ portata da un messaggero, o un ‘dono per la lieta notizia’ che il messaggero ha portato, o anche i ‘doni sacrificali’ offerti alla divinità come ringraziamento per la buona notizia. Ai tempi del Nuovo Testamento la lingua ellenistica ufficiale dell'impero utilizzava il termine per designare ogni buona notizia che riguardasse l'imperatore.

Nell'Antico Testamento tradotto in greco dai LXX compare soprattutto il verbo corrispondente *euangelizesthai* (= “recare una buona notizia”), che traduce l'ebraico *bissèr*: esso ricorre frequentemente in contesti teologici dove viene annunciata una vittoria di Dio e soprattutto dove compare la proclamazione della futura salvezza che Dio realizzerà in favore del suo popolo (cf. Is 40,9; 52,7; 61,1). Questa è la ‘bella notizia’;

evangelizzare significa perciò annunciare che Dio interviene nella storia per salvare l'umanità. Con tale significato la comunità cristiana primitiva ha utilizzato il verbo *euangelizesthai* per designare il grande annuncio della salvezza, contrapponendo il 'vangelo' di Gesù Cristo ai 'vangeli' imperiali, espressione usata abitualmente nel culto dell'imperatore romano.

Nell'episodio narrato da Luca (4,16-21), Gesù ha citato il passo di Isaia 61 per spiegare la propria missione: egli porta la 'bella notizia', cioè annuncia l'intervento definitivo di Dio che salva. In questo senso il termine 'evangelo' indica il contenuto della predicazione di Gesù. Dopo la Pasqua del Cristo i suoi discepoli ne annunciarono la morte e la risurrezione come compimento del mistero di salvezza; **la 'bella notizia' consiste in questo caso nella vita stessa di Gesù, negli eventi che hanno interessato la sua persona e viene quindi a indicare la predicazione apostolica su Gesù.**

In entrambi i casi il termine vangelo si riferisce alla **viva voce della predicazione**, intesa come l'annuncio della salvezza portata da Gesù Cristo, salvezza che si identifica con Gesù Cristo stesso.

Se dovessimo riassumere il vangelo di Gesù in poche frasi, o magari in una sola, come potremmo presentare la nostra fede cristiana? Un rischio abbastanza comune sarebbe quello di ridurre il vangelo ad imperativi morali, magari nobili come il dovere di 'amare Dio e il prossimo'. La bella notizia infatti non consiste in ciò che "deve" fare l'uomo: non è un lieto annuncio affermare che Gesù è venuto a proporci una legge perfetta, molto difficile da osservare, che però dobbiamo osservare seriamente. Invece è **"evangelo" l'annuncio della presenza di Dio che benevolmente ci viene incontro, offrendo ad ogni persona la possibilità di 'essere felice'. La bella notizia consiste in ciò che Dio fa per l'uomo, offrendogli proprio in Gesù la garanzia di una felicità 'possibile'. Ed egli in persona si rivela come la strada per giungere a tale meta, così desiderata, sempre e da tutti.**

Questo è il suo vangelo, che si riassume in modo emblematico proprio nell'annuncio delle beatitudini: Dio vuole la felicità dell'uomo e fa di tutto per renderci persone contente e realizzate.

Vogliamo toccare la gioia. Le parole si facciano carne²

Alessandro D'Avenia

«**Non tocco mai la gioia**». Così dice una ragazza triste in un film girato da un gruppo di liceali. Queste parole costituiscono una sfida, perché manifestano il bisogno di una cultura intera. Tutti cerchiamo la gioia. **È la ricerca che accomuna buoni e cattivi: chi è buono, è buono per essere felice; chi è cattivo non lo sarebbe, se non sperasse di potere, con ciò, essere felice.** Questa ragazza vuole la gioia, fin qui niente di nuovo. Ma la chiede attraverso il senso più basilare che abbiamo: il tatto. Non i sensi nobili e collegati più direttamente all'intelligenza: la vista e l'udito. **No, lei vuole «toccare» la gioia.**

Vuole che la felicità sia comprensibile alle dita, alla pelle. Questa generazione, nutrita di virtuale, chiede in modo ancora più forte che la salvezza diventi tattile: «L'uomo ha bisogno di vedere e di fare sì che questo tale vedere divenga toccare. Egli deve salire la 'scala' del corpo, per trovare su di essa la strada alla quale la fede lo invita» (J. Ratzinger). **Ma la gioia non raggiunge il tatto perché spesso chi ha la gioia (condizione necessaria ma non sufficiente) e vorrebbe trasmetterla ci prova a parole. Ma le parole non bastano più.** Quanti maestri scoraggiati di fronte a ragazzi disinteressati alle loro parole, quanti sacerdoti sfiancati dall'apatia dei ragazzi alle loro parole, quanti genitori pieni di fede rattristati dalla perdita di essa nei loro figli nonostante le tante parole... Non con i discorsi si raggiunge oggi la vita delle persone, ma solo con la vita che si mette in gioco in prima persona, nella carne, nel corpo. La gioia, oggi, è chiamata a rendersi percepibile, non all'ascolto, non alla vista. Non basta più. **Deve camminare per le strade del mondo, farsi permeabile al tatto, si deve poter toccare: al supermercato, in aula, in cucina, sul campo di calcio. I ragazzi vogliono toccarla, ma la realtà li delude. Lo sapeva bene un grande cercatore della gioia: «Al solo sentirla nominare tutti si drizzano e ti guardano nelle mani, per vedere se mai tu sia in grado di dare qualcosa al loro bisogno!»** (S. Agostino). Non c'è risposta più assurda che quella data a una domanda non posta. In realtà, la domanda c'è e c'è anche la risposta, almeno questo pretende il cristiano, tanto che qualcuno invitava a «dare ragione della speranza che è in voi».

² *Avvenire* 6 febbraio 2011.

Ecco il punto: riuscire a dare ragione. Ma quella ragione non può essere più fatta solamente di parole, discorsi. **Si tratta di dare ragione attraverso qualcosa di immediatamente percepibile al tatto. La verità deve tornare a sedurre la vita, incantarla, estasiarla.** Come? «Tutto me trae, tant'è bello», diceva Jacopone da Todi di Cristo. Ecco il valico ancora aperto attraverso cui la verità si fa permeabile al tatto e la gioia percepibile: la bellezza. **La bellezza mette d'accordo tutti, è gioia tattile. I ragazzi lo sanno, la cercano in ogni angolo. Dove si è nascosta la bellezza?** O dove si sono nascosti i sensi capaci di percepirla, atrofizzati di fronte all'assenza del loro cibo? **La bellezza ci 'tocca' solo quando è amore che si realizza, evidenza di un dono: una donna che si fa bella per il marito, una spiaggia che i secoli hanno levigato per i nostri occhi, una rosa che un giardiniere ha curato, un capolavoro che è costato fatica e disperazione ad un artista, una lezione che un professore ha preparato con rinnovato slancio, un sorriso vero a chi entra in ascensore con noi... Il Verbo stesso di Dio non è una spiegazione, non è un concetto, ma è carne tangibile, è la bellezza stessa che si dona nel linguaggio del corpo: il pane.** E questo dono è per me. Ma siamo noi affamati di ricevere e donare questo dono? Chi guarda nelle nostre mani lo trova? **Nessuno può donare ciò che non ha. Nessuno può far toccare ciò che non lo tocca.**

PER RIFLETTERE

- *Per te cosa significa essere felice?*
- *Cosa fai per esserlo?*
- *Fai un elenco, in ordine di importanza, di quelle cose che ti rendono davvero felice...*

Recita di completa

IL VANGELO DELLA GIOIA



Le beatitudini dipingono il volto di Gesù Cristo e ne descrivono la carità; esse esprimono la vocazione dei fedeli associati alla gloria della sua passione e della sua risurrezione; illuminano le azioni e le disposizioni caratteristiche della vita cristiana; sono le promesse paradossali che, nelle tribolazioni, sorreggono la speranza; annunziano le benedizioni e le ricompense già oscuramente anticipate ai discepoli; sono inaugurate nella vita della Vergine Maria e di tutti i santi.

(Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 1717)

1. L'annuncio delle beatitudini³

Nelle sante Scritture leggiamo sovente delle affermazioni che proclamano la beatitudine, la felicità riservata al credente che vive determinate situazioni e assume comportamenti precisi. È detto beato 'ashrè in ebraico, parola derivante dalla radice 'ashar, «andare, avanzare»; makàrios in greco) «chi trova gioia nell'insegnamento del Signore e lo medita giorno e notte» (Sal 1,2); è «beato chi discerne il povero» (Sal 41,2; cfr. Pr 14,21); è «beato chi agisce con giustizia e pratica il diritto in ogni tempo» (Sal 106,3).

Anche Gesù, in continuità con i Profeti e i Salmi, nella sua predicazione ha proclamato alcune beatitudini. **Ne abbiamo numerose tracce nei**

³ Per questa catechesi ci lasciamo guidare dalle seguenti opere: Claudio DOGLIO, *Beati voi. La Bella notizia delle beatitudini*, Cittadella Editrice, Assisi 2011 e Enzo BIANCHI, *Le vie della felicità*, Ed. Rizzoli, 2010.

vangeli: «Beato colui che non trova in me motivo di scandalo» (Mt 11,6; Lc 7,23); «Beati coloro che ascoltano la Parola di Dio e la osservano» (Lc 11,28); «Beati quei servi che il Signore alla sua venuta troverà vigilantissimi» (Lc 12,37)... Vi sono certamente, però, due testi conosciuti come le beatitudini per eccellenza pronunciate da Gesù: le parole di apertura, il «portale grandioso» del discorso della montagna, il primo grande discorso di Gesù nel Vangelo secondo Matteo (cfr. Mt 5,1-7,29), e quelle con cui inizia il discorso in un luogo pianeggiante nel Vangelo secondo Luca (cfr. Lc 6,17-49).

Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. Si mise a parlare e insegnava loro dicendo: «Beati i poveri in spirito...» (Mt 5,1-3).

Disceso con loro [i Dodici], Gesù si fermò in un luogo pianeggiante. C'era gran folla di suoi discepoli e gran moltitudine di gente da tutta la Giudea, da Gerusalemme e dal litorale di Tiro e di Sidone [...] Ed egli, alzati gli occhi verso i suoi discepoli, diceva: «Beati voi, poveri...» (Lc 6,17.20).

A questo incipit seguono in Matteo otto beatitudini rivolte alla terza persona plurale e una, l'ultima, alla seconda persona plurale. La composizione è estremamente curata anche dal punto di vista letterario: le prime quattro beatitudini sono di trentasei parole, e così pure le seconde quattro, mentre la nona consta di trentacinque parole. Inoltre, la prima e l'ottava si corrispondono nella causa della beatitudine, disegnando così un'inclusione: «Perché loro è il regno dei cieli» (Mt 5,3.10). La versione di Luca presenta invece quattro beatitudini, poste alla seconda persona plurale, e, parallelamente, quattro «guaì», ossia degli avvertimenti, delle messe in guardia, dei severi richiami in vista della conversione: anche quest'ultima forma di discorso, ben attestata nelle Scritture e in particolare nei Profeti (cfr. Is 1,4; Ger 22,13 ecc.), è sovente utilizzata da Gesù (cfr. soprattutto Mt 23,13-32; Lc 11,42-52).

Quale delle due versioni precede l'altra? La questione è antichissima e sostanzialmente insolubile, perché noi non conosciamo né conosceremo mai gli ipsissima verbo, pronunciati da Gesù in aramaico. **Il punto è un altro: se è vero che non è possibile stabilire con esattezza quali siano**

state le beatitudini uscite dalla bocca di Gesù, è però certo che ne abbiamo due testimonianze ugualmente fedeli e affidabili. Ovvero, uno stesso messaggio ci è pervenuto in due forme diverse perché gli evangelisti, nel tradurre le parole di Gesù dall'aramaico al greco e nel trasmetterle, si rivolgevano intenzionalmente alle loro rispettive comunità cristiane chiamate a riceverle. Per questo Matteo, che conosce la sua chiesa come chiesa di poveri, attualizza le parole di Gesù proclamando beati quelli che sono «poveri in spirito» (Mt 5,3), cioè poveri anche nel cuore; Luca invece, nella cui comunità vi sono molti che continuano a essere materialmente ricchi, guarda ai discepoli poveri e a loro indirizza le beatitudini: «Beati voi discepoli che siete poveri; beati voi che avete fame. Al contrario, guai a voi che siete ricchi e sazi» (cfr. Lc 6,20-21.24-28).

Con la doppia testimonianza evangelica siamo infatti di fronte a elementi letterari sintetici che bene si prestano a trasmettere un **grandioso messaggio teologico con esse Gesù annuncia la gioia piena e completa che l'intervento di Dio nella storia porta con sé.**

Perciò **costituiscono il centro della sua predicazione, che intende mostrare l'opera sconvolgente compiuta dal Signore nel suo irrompere storico;** d'altro canto le beatitudini ci offrono pure un **ritratto di Gesù nella sua più autentica personalità; gettano anche luce sullo stile di vita cristiano,** ponendo i discepoli di fronte a scelte decisive di stile; infine **annunciano il dono escatologico del regno,** che sorprende e accoglie chi è disposto ad accoglierlo.

E' probabile che Gesù abbia adoperato molte frasi simili in tante occasioni diverse, durante il tempo del suo ministero itinerante. Tali formule si sono impresse nella memoria degli apostoli, i quali le hanno poi ripetute dopo la Pasqua di risurrezione come sintesi della 'bella notizia' del Cristo Gesù e le hanno raccolte come primo annuncio del Vangelo stesso. Gli evangelisti infine hanno operato alcuni ritocchi redazionali per inserire tali testi nel contesto della loro opera complessiva.

In questo senso notiamo che Luca riporta solo quattro formule, mentre in Matteo sono il doppio. Sembra che sia stato il primo evangelista a portare a otto il numero delle beatitudini, perché - attento al valore

simbolico dei numeri - Matteo ha voluto presentare un settenario sovrabbondante che inaugura la pienezza celeste.

Inoltre, mentre in Luca a quattro formule con ‘beati’ (Lc 6,20-23) fanno seguito altre quattro con ‘guai’ (Lc 6,24-26), Matteo ha separato le due liste e ha collocato un elenco di otto ‘guai’ nel discorso finale in polemica con scribi e farisei (Mt 23,13-36).

Si nota inoltre una differenza nel riferimento personale, dal momento che Matteo adopera la terza persona, anziché la seconda come fa Luca. Nella predicazione storica di Gesù si può ritenere più appropriato il linguaggio diretto e concreto con cui il predicatore si rivolge ai propri destinatari, dicendo loro: ‘Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio!’. Ma nella fissazione testuale del messaggio Matteo ha preferito la terza persona per presentare in modo più generale i destinatari dell’annuncio di Cristo, visto che ha effettivamente una portata universale; ed è pure intervenuto con preziosi ritocchi al fine di aiutare il lettore a chiarire il senso del messaggio: ‘Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli’. In alcuni passaggi infatti si possono riconoscere degli interventi migliorativi sul testo che il primo evangelista ha operato per rendere più chiara e precisa la formulazione tradizionale, conservata invece da Luca.

Ognuna di queste formule di macarismo comprende tre elementi strutturanti:

1. **la proclamazione della felicità** (beati)
2. **l’indicazione di una situazione umana in cui irrompe la felicità** (i miti);
3. **la causa che dà origine a tale felicità** (perché...).

Fra questi elementi **la parte determinante per il messaggio è la terza, perché in essa viene mostrata l’opera di Dio che dà ragione della beatitudine**. Gesù infatti annuncia che l’intervento decisivo di Dio dona il fondamento alla felicità e all’uomo offre la possibilità di abbandonarsi interamente alla sua azione. Questa è la bella notizia: il Signore Dio onnipotente, re e pastore, è totalmente dalla parte dell’uomo, che può così finalmente rallegrarsi!

La proclamazione dei ‘beati’ dunque indica una conseguenza, cioè il risultato dell’intervento divino, non dello sforzo umano. Elemento tipico di questa formulazione letteraria è proprio l’uso dell’aggettivo ‘beato’, che traduce il greco makàrios e corrisponde all’ebraico ashre (plurale costruito che letteralmente significa: “felicità di...”). Con tali espressioni si fanno le congratulazioni a qualcuno che viene giudicato particolarmente fortunato e - in ambito sapienziale - si delineano le caratteristiche di una persona positiva, ad esempio: ‘Beato l’uomo che non entra nel consiglio dei malvagi’ (Salmo 1,1).

Originali sulle labbra di Gesù sono pertanto le categorie di persone che vengono qualificate come ‘beate’; infatti l’elemento centrale di ogni formula designa di volta in volta atteggiamenti o situazioni che sembrano ostacoli alla felicità e invece, in modo paradossale, sono proposti come condizioni per raggiungere il sorprendente risultato. Proprio questi elementi attirano particolarmente l’attenzione dell’ascoltatore, anche se non sono il fattore determinante.

Un fraintendimento abbastanza diffuso porta a leggere in chiave morale questi proclami, come se indicassero un “dover” essere. In alcuni casi l’impostazione può funzionare, portando a dire: ‘Siate miti, siate misericordiosi, siate pacifici!’. Ma in altri casi non funziona affatto, giacché sarebbe assurdo far dire a Gesù: ‘Siate afflitti, siate perseguitati!’.

Invece l’interpretazione corretta è piuttosto kerygmatica: Gesù annuncia anzitutto ciò che fa Dio e quindi si congratula con i destinatari, rivelando loro che “possono” vivere quegli atteggiamenti fondamentali in forza dell’opera divina.

Se raccogliamo infatti le sette motivazioni che chiudono le beatitudini matteane, ne possiamo ottenere una sintesi di predicazione evangelica, evidenziando l’opera divina a favore dell’umanità: *‘L’onnipotente Signore del cielo e della terra, responsabile di tutto il creato, è totalmente dalla vostra parte; Egli vi consolerà, cambiando definitivamente il vostro destino doloroso in un’esistenza di gioia; Dio è vostro Padre e con disposizione testamentaria ha destinato per voi la terra, come spazio di una vita tranquilla e serena; Dio vi assicura la pienezza della vita ed essendo generoso con voi vi perdonerà tutte le vostre colpe; Dio esce dal suo stato*

velato e nascosto per presentarsi a voi in un incontro personale ed immediato; Egli vi riconoscerà come suoi veri figli, perché intende farvi parte della sua famiglia. Perciò siete fortunati!'. Ecco dove sta la beatitudine, cioè la felicità possibile: Dio è pienamente a nostro favore!'

La redazione dell'evangelista Matteo

Nel nostro studio delle beatitudini seguiamo la redazione di Matteo che, con sapiente rielaborazione, ha introdotto il discorso fondamentale di Gesù con questo meraviglioso portale. Infatti nella sua prima sezione narrativa (Mt 3-4) l'evangelista presenta l'inizio del ministero di Gesù - introdotto da Giovanni Battista - fino al suo insediamento a Cafarnao; come di consueto Matteo insiste nel far osservare che Gesù compie le Scritture e il vertice di tale compimento si ha proprio nell'annuncio della 'bella notizia'. Nel grande discorso programmatico (Mt 5-7), pronunciato sulla montagna, Matteo ha così raccolto l'insegnamento decisivo del Maestro e ne ha delineato l'annuncio programmatico, presentando Gesù come il nuovo legislatore:

‘Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. Si mise a parlare e insegnava loro, dicendo...’ (Mt 5,1-2).

Di fronte alle folle che accorrono Matteo descrive Gesù mentre sale sul monte, luogo teologico, carico di significato simbolico, al punto da dare il nome all'intero discorso che segue. Non si tratta di una questione geografica, tanto è vero che il discorso analogo viene collocato da Luca in pianura (Lc 6,17). Se per Matteo la montagna è il luogo dell'insegnamento del Maestro, per Luca evoca piuttosto l'incontro con il Padre e le grandi scelte; invece la pianura serve meglio a indicare la vicinanza alle folle e la futura missione della Chiesa aperta a tutti.

Non si tratta assolutamente di domandarsi chi dei due abbia ragione, ma semmai di comprendere il significato di entrambe le sfumature narrative. Diamo perciò un'occhiata ad entrambe le versioni (di Matteo e di Luca) per quanto riguarda l'introduzione redazionale dell'intero discorso:

Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. Si mise a parlare e insegnava loro dicendo: «Beati i poveri in spirito...» (Mt 5,1-3).

Disceso con loro [i Dodici], Gesù si fermò in un luogo pianeggiante. C'era gran folla di suoi discepoli e gran moltitudine di gente da tutta la Giudea, da Gerusalemme e dal litorale di Tiro e di Sidone [...] Ed egli, alzati gli occhi verso i suoi discepoli, diceva: «Beati voi, poveri...» (Lc 6,17.20).

Secondo la tradizione biblica il monte ha una valenza simbolica importante, in quanto luogo teologico, dal momento che la montagna è la terra protesa verso il cielo, il punto dove la terra sembra toccare il cielo: perciò la montagna è luogo di incontro tra Dio e l'uomo, ambiente privilegiato della rivelazione. Per la tradizione di Israele, che fa memoria del fondativo incontro con YHWH, la montagna per antonomasia è il Sinai, il monte santo, dove Dio diede la legge al suo popolo.

Spesso, per spiegare il particolare descrittivo di Matteo, viene evocato un confronto parallelo con Mosè che sale sul Sinai per ricevere da Dio la legge: nonostante la somiglianza, bisogna notare che Gesù non riceve la legge da Dio, ma la proclama egli stesso. Infatti, assunta la posizione tipica del maestro in cattedra ('si pose a sedere'), come la Sapienza 'apre la bocca' per effondere il suo insegnamento e nel ruolo stesso di Dio egli dona ai suoi discepoli **la nuova legge, che ha la caratteristica fondamentale di non essere una legge, ma la bella notizia della grazia divina**. Semmai sono i suoi discepoli a prendere il posto di Mosè, giacché è detto con espressione tecnica "sacerdotale" che 'si avvicinano' a Gesù, riconoscendo cioè in lui la fonte della rivelazione e il datore della parola definitiva che salva.

Ai discepoli di Gesù è affidato il compito di far diventare discepoli anche gli altri uomini (cf. Mt 28,19): ma di Maestro ce ne è uno solo ed è Gesù. Il verbo "insegnare" infatti è di sua esclusiva pertinenza. Come il rivelatore definitivo dunque Gesù propone il suo fondamentale insegnamento che è il Vangelo, non un'altra legge. Dire "nuova legge" può

fuorviare, perché sembra indicare una sostituzione: in realtà si tratta della stessa e unica legge che viene portata a compimento.

La bella notizia è che il progetto di Dio ora si può veramente realizzare.

I “guai”: l'altra faccia delle beatitudini

Il rovescio della medaglia però è costituito dai “guai”.

Infatti come le beatitudini sono formule sapienziali per approvare gli atteggiamenti buoni, così i “guai” sono formule stereotipate, tipiche della tradizione profetica, con cui si esprime un forte rimprovero. A dispetto delle apparenze non si tratta di minacciare vendetta o punizione, come se l'intenzione fosse quella di dire: ‘Vi farò passare dei guai!’.

E’ piuttosto un’esclamazione che connota in modo doloroso una situazione negativa, come dire: ‘Poveri voi! In che brutta situazione siete! Vi compiangio!’. Perciò risulta l'altra faccia delle beatitudini: al posto delle felicitazioni per il bene si fa il lamento per il male.

Questo genere letterario è costituito da una frase semplice articolata in tre elementi: anzitutto **l'interiezione “guai”** (il greco *ouài* traduce l'esclamazione ebraica *hòy*); poi **la descrizione dei destinatari a cui è rivolto il biasimo**; infine **un chiarimento che spiega la causa del rimprovero**. Come si vede, la formulazione è proprio parallela a quella delle beatitudini. Chi formula una frase con “guai” intende quindi denunciare un peccato, col fine di indurre alla conversione che sola può far evitare il giudizio; la minaccia invece è connessa all’ostinato rifiuto della conversione, nel qual caso il compianto diviene annuncio profetico di una rovina inevitabile. ‘Poveri voi - dice Gesù - col vostro atteggiamento vi state rovinando; se non cambiate, andate incontro alla catastrofe! Vi avviso con accorato dolore, proprio perché voglio salvarvi!’.

Mentre l’evangelista Luca di seguito alle quattro beatitudini (Lc 6,20-23) ha collocato quattro “guai” (Lc 6,24-26) strettamente paralleli e opposti, Matteo ha accresciuto i due blocchi e li ha separati, ponendo le otto beatitudini all’inizio del discorso programmatico della montagna (Mt 5,3-

12) e gli otto “guai” prima del discorso escatologico pronunciato da Gesù uscendo dal tempio (Mt 23,13-36). Si tratta di una dura requisitoria che occupa il centro del capitolo 23 ed è scandita dalla ripetizione della stessa apostrofe: ‘Guai a voi, scribi e farisei ipocriti’ (23,13.14.15.16.23.25.27.29).

Come nel caso di Luca, anche per il testo di Matteo è possibile riconoscere, sebbene in modo meno vistoso, un rapporto diretto fra beatitudini e “guai”, nel senso che ad ognuna delle prime corrisponde un rovescio della medaglia. Infatti se le beatitudini rappresentano la ‘bella notizia’ per chi è disponibile, la raccolta dei “guai” mette in evidenza la situazione negativa di chi non è disponibile, di chi cioè si chiude all’opera della grazia, continuando ostinatamente nel proprio atteggiamento.

E’ importante considerare anche questo aspetto, per evitare una visione buonista, attenta solo all’aspetto positivo.

Gesù infatti presenta la fortunata situazione dovuta all’intervento benevolo di Dio, ma non tace il pericolo del rifiuto da parte dell’uomo: la generosa disponibilità di Dio, che offre una felicità possibile, può trovare come ostacolo l’irrigidimento del peccatore che, in tal modo, perde l’occasione buona e di conseguenza si rovina. Non è automatico che vada sempre tutto bene: l’esclamazione “beati” può trasformarsi nel lamento dei “guai”.

Nella redazione di Matteo i destinatari dei “guai” sono gli ‘scribi e i farisei’: questa formula fissa non ci deve trarre in errore, portandoci ad assimilare le due categorie. Di fatto indicano realtà diverse: ‘scriba’ designa l’attività specifica degli studiosi, mentre ‘fariseo’ connota una corrente religiosa del giudaismo, un movimento teologico, ma laico, cioè non legato al sacerdozio levitico del tempio. Vengono nominati insieme perché gran parte degli scribi apparteneva al partito dei farisei e al tempo in cui scrive l’evangelista Matteo, nella seconda metà del I secolo, i farisei erano l’unica realtà del giudaismo sopravvissuta alla catastrofe della caduta di Gerusalemme nell’anno 70 d.C. Essi rappresentano quindi la chiusura al Vangelo di Gesù e sono sentiti dai primi predicatori cristiani come gli “avversari”, gli oppositori che non riconoscono in Gesù il Messia e non ne accettano la rivelazione.

Quando noi leggiamo queste pagine evangeliche, però, non le riportiamo semplicemente a quell'antica situazione e soprattutto non le usiamo per fare una polemica anti-giudaica. Comprendiamo piuttosto gli atteggiamenti che Gesù denuncia come negativi e ci impegniamo a riconoscerli nei "farisei di oggi", cioè in quelli che presumono di essere a posto e sicuri, si sentono esperti di religione e condannano gli altri. I "guai" di Gesù infatti smascherano anche i nostri stessi comportamenti religiosi e denunciano come negativa una mentalità che continua a circolare nei nostri ambienti ecclesiastici: l'incoerenza, l'oppressione, l'esibizionismo, la ricerca dell'interesse privato.

Dopo ogni beatitudine dunque prenderemo in considerazione anche il pericolo negativo, rivelato dal corrispondente "guai". Ma cominciamo sempre contemplando l'aspetto positivo con cui si apre lo splendido discorso della montagna, segnato dall'insistente ripetizione dell'aggettivo 'beato'.

'Beati voi!'

Nella nostra lingua corrente il termine 'beato' trova scarso impiego; è usato come vocabolo tecnico religioso, in quanto tipico del Vangelo, e il sostantivo 'beatitudine' non è affatto adoperato come sinonimo di felicità. Il suo impiego quasi esclusivo è quello esclamativo, ad esempio nelle formule: 'Beato te!' o 'Beati voi!'. Dev'essere successo qualcosa di importante e positivo per farci usare tali espressioni: è evidente che simili esclamazioni hanno una causa, che noi valutiamo come bella e grandiosa. Analizzando queste cause che producono un grido di congratulazione, è possibile verificare che cosa stimiamo importante e capace di portare felicità.

Allo stesso modo, esaminando il contenuto delle formule adoperate da Gesù, possiamo comprendere che cosa egli ritenga importante. Il costante riferimento all'opera di Dio che irrompe nella storia a favore dell'umanità ci orienta fin dall'inizio a valutarne il messaggio come annuncio della felicità possibile.

Recita di completa

BEATI I POVERI IN SPIRITO

(prima parte)



“I poveri nella spirito sono quelli che hanno cessato di vedere nel proprio io il centro del mondo... Si spogliano di tutto, al limite anche di se stessi. E ogni istante ricevono la propria esistenza da Dio, come una grazia”.

(Olivier Clément)

1. Introduzione⁴

È la prima beatitudine della Legge di Cristo Gesù, il fondamento su cui innalzare tutto l'edificio cristiano, la via sulla quale camminare per portare il regno di Dio in mezzo agli uomini, la porta per entrare nella beata eternità. Per comprendere la povertà in spirito, bisogna guardare a Lui, al Signore Gesù, al nostro Divin Maestro, meditare la sua parola, osservare ogni suo atteggiamento, considerare con attenzione il suo stile di vita.

Gesù iniziò la sua esistenza terrena nascendo in una grotta, nella più assoluta povertà. Lui, il Re del cielo e della terra, non sceglie una reggia per venire al mondo, sceglie una condizione umile, semplice. Gli basta solo una mangiatoia dove posare il capo e qualche fascia per essere avvolto. Subito dopo vive da esule, da perseguitato. Fugge in Egitto per salvare la sua vita,

⁴ Movimento Apostolico, *Meditazione sulla prima beatitudine*, Catanzaro 2003.

vittima del terrore di Erode e della sua superbia. Visse nel nascondimento, nel silenzio, nella sottomissione, fino a trent'anni, quando diede inizio alla predicazione della buona novella. Lui stesso disse di sé che non aveva dove posare il capo, né una dimora stabile, o un luogo sicuro. Niente che appartiene a questa terra fu suo, tutto invece era del Padre suo. Fu crocifisso, dopo essere stato spogliato. Morì nudo, solo, gli faceva compagnia la Madre sua, uno dei suoi discepoli e qualche altra persona che lo avevano seguito in quest'ora suprema. Fu sepolto in fretta, in un sepolcro prestato.

Tutta la sua vita pubblica egli l'affidò, per quanto riguardava il suo sostentamento, alla provvidenza del Padre, il quale muoveva il cuore di qualche pia donna generosa, perché mettesse a disposizione del Figlio suo quel tanto che era sufficiente per recarsi da un luogo all'altro. Il domani per Gesù era sempre posto nelle mani del Padre. Lui era intento a vivere secondo verità, nella più perfetta giustizia, l'oggi che Dio gli concedeva per invitare ogni uomo ad accogliere la salvezza. Sempre di città in città, operando il bene, vivendo la più grande misericordia, quell'amore immenso e divino con il quale ha salvato il mondo, lo ha redento, a prezzo del suo corpo, bruciato dal suo amore sulla croce e consumato dalla sua sete di verità.

La povertà evangelica è una scelta di trascendenza, per motivi soprannaturali. È una scelta di fede. È la scelta della libertà non solo dalle cose, ma anche dai propri pensieri. Spirito, mente, cuore, volontà, desideri, sentimenti sono dati al Cielo, perché in essi possa solo regnare il pensiero, la volontà, il cuore, la mente di Dio Padre. Se la nostra vita deve essere a totale disposizione del Signore perché si manifesti attraverso di essa la sua volontà, si compia in essa il suo mistero di salvezza a favore di tutti gli uomini, è necessario una disponibilità totale, una consegna piena a Lui.

Per essere poveri in spirito è necessario che Dio sia al timone della nostra vita e solo Lui. Sia Lui a dirigere la barca della nostra esistenza terrena dove vuole, senza che noi possiamo interferire neanche nelle più piccole cose; è necessario che lo Spirito del Signore prenda in mano tutto di noi e ci guidi, ci conduca, ci muova sui sentieri, sulle vie che Dio ha scelto per noi per realizzare ciò che Lui vuole. Questo esige lo svuotamento di noi; domanda quell'annichilimento di noi stessi che si fa consegna piena a Dio. La povertà in spirito diviene così morte quotidiana a noi stessi, perché Cristo viva in noi, la sua volontà si compia, il suo progetto si realizzi, i suoi pensieri vengano pensati e solo il suo amore venga donato ed offerto al mondo.

La povertà in spirito non può essere in nessun caso equiparata alla nuda povertà, all'assenza dei mezzi di sussistenza; neanche può essere confusa con la miseria che avvolge la stragrande maggioranza degli uomini. Perché la povertà reale diventi povertà in spirito occorre il suo inserimento nella trascendenza, nella soprannaturalità; è necessario che si porti la nostra vita in Dio e che si faccia a Lui la consegna di essa, perché se ne serva e la usi secondo i suoi arcani disegni di salvezza e di redenzione a favore di tutti gli uomini. È proprio della povertà in spirito liberarci dai condizionamenti umani, terreni, mondani nei quali giace la nostra vita, per immetterla in quella libertà di scienza, di coscienza, di conoscenza e di ogni altra virtù che fa sì che si possa rispondere a Dio secondo verità. Povertà in spirito è sinonimo di santità, di libertà interiore ed esteriore da ogni imperfezione. Dove c'è un solo peccato mortale, dove si commette con facilità il peccato veniale non si può parlare ancora di povertà in spirito, perché non si è totalmente liberi per il compimento della volontà di Dio.

Tutto è dalla povertà in spirito e tutto bisogna fare per conseguirla. Per essa Dio discende nel nostro cuore e il nostro cuore sale e si inabissa in Dio. Conquistando questa beatitudine, invocandola da Dio ogni giorno nella preghiera, esercitandosi in essa, attraverso la liberazione del nostro corpo e del nostro spirito da ogni legame con le cose di questo mondo, purificando la nostra anima da ogni peccato sia mortale che veniale, ingaggiando una lotta quotidiana per l'eliminazione in noi delle imperfezioni, a poco a poco la nostra vita comincerà a diventare luce e la gloria di Dio si manifesterà nel mondo attraverso sì essa.

Vergine Maria, Madre della Redenzione, nella povertà in spirito tu sei modello perfetto. Niente hai cercato, niente hai voluto, niente hai desiderato nella tua vita se non fare la volontà di Dio. A Lui ti sei consegnata: "Ecco la serva del Signore, avvenga di me secondo la tua parola". Tu sei la serva perché hai posto tutta te stessa a servizio del Figlio di Dio e di tutti i figli che sono in te generati, quando nascono alla vita della grazia da acqua e da Spirito Santo. Per questo noi ti benediciamo e ti proclamiamo beata nei secoli eterni.

2. *Commento*⁵

Iniziamo la nostra riflessione sulle beatitudini con la prima formula, che apre la serie sia in Matteo sia in Luca e riguarda i poveri. Osserviamo anzitutto con sguardo sinottico le diverse formulazioni nei due evangelisti:

Mt 5,3

*‘Beati i poveri in spirito,
perché di essi
è il regno dei cieli’*

Lc 6,20

*‘Beati
i poveri,
perché vostro
è il regno di Dio’*

Riconosciamo la sostanziale somiglianza delle due frasi e possiamo notare solo piccole variazioni. L’inizio è proprio identico nella frase greca (*makarioi hoi ptochoi*): nella versione italiana di Luca in genere si rende con ‘voi poveri’, ma nell’originale il pronome ‘voi’ manca, mentre è presente l’articolo determinativo; bisogna quindi ammettere l’esatta identità delle due forme.

Vistosa invece e importante è la presenza del complemento ‘in spirito’ (*to pnèumati*) che si trova solo in Matteo. E’ stato il primo evangelista ad aggiungere questa precisazione oppure Luca l’ha omessa? E’ sempre difficile rispondere con certezza a simili interrogativi di ricostruzione storico-critica, ma l’opinione comune su tali fenomeni è a favore dell’aggiunta: è più logico infatti che uno scrittore aggiunga qualche particolare per chiarire un testo tradizionale, piuttosto che cancellare elementi della tradizione. Dovremo però ritornare su questa parola, perché è determinante per la comprensione della beatitudine.

⁵ Claudio DOGLIO, *Beati voi. La Bella notizia delle beatitudini*, Cittadella Editrice, Assisi 2011, pp. 29-37.

Nella parte della motivazione dobbiamo registrare un cambiamento di persona: Matteo adopera la terza persona ('di essi' - *auton*), mentre Luca usa la seconda, sostituendo il pronome con un aggettivo possessivo ('vostro' - *hymetèra*). Lo stesso fenomeno si ritrova anche in tutte le altre beatitudini e anche qui si pone la questione dell'originalità: mentre la forma col "voi" è più colloquiale e adatta per un annuncio diretto, la formulazione in terza persona ha il vantaggio di essere più generale e valida in senso universale. A livello di critica storica dunque sembra che il testo di Luca conservi una impostazione più arcaica, più vicina al dettato orale delle parole pronunciate da Gesù, mentre la redazione di Matteo ha ritoccato gli enunciati con sapienza scolastica nell'intento di evidenziare il valore universale dell'insegnamento del Maestro.

Notiamo infine un'altra piccola variazione: Matteo preferisce l'espressione 'regno dei cieli' (*ton ouranon*), mentre Luca usa abitualmente 'regno di Dio' (*toù theou*). Non c'è nessun cambiamento di significato, se non il desiderio giudaico di evitare il nome di Dio, sostituendolo con il termine 'cielo', come d'altra parte facciamo anche noi in espressioni come 'Voglia il cielo!'. Eppure tale sfumatura ha un suo valore perché serve a precisare che **non si tratta di una realtà "terrestre", bensì di un evento che trascende questo mondo e si realizza in forza della "celeste" potenza di Dio.**

Proprio da questo tema vogliamo partire nel nostro studio kerygmatico delle beatitudini, perché **riteniamo decisivo quello che Gesù annuncia e promette: in altre parole, è più importante il regno operato da Dio rispetto alla povertà degli uomini.**

Il regno dei cieli

Stabilita l'identità fra le due formule, cerchiamo di capire che cosa significhi 'regno di Dio'. E' una espressione tipica del linguaggio sinottico, presente anche in qualche altro testo giudaico antico, e si tratta di una astrazione per indicare un'azione di Dio.

Nel nostro modo di parlare, il "regno di qualcuno" richiama piuttosto dei concetti concreti. Facciamo qualche esempio. Se dico "il regno d'Italia" intendo un territorio, ovvero una nazione su cui ha giurisdizione un monarca in un certo periodo storico; se preciso dicendo "il regno di Vittorio

Emanuele II”, utilizzo allora un riferimento personale e cronologico, indicando l’evolversi della situazione durante il periodo in cui comandò quel re; la stessa espressione però può indicare pure la qualità politica di quel regnante, cercando di delineare le caratteristiche del suo governo. Solo questo terzo elemento ci è utile per comprendere il concetto di “regno di Dio”: **quando Gesù parla del regno non pensa a un territorio o un ambiente su cui Dio esercita il potere, né al periodo del suo governo. Intende piuttosto l’azione compiuta da quel re, la sua maniera di governare: quindi il sostantivo “regno” (il greco *basileia* corrisponde all’ebraico *malkut*) può essere compreso meglio come sinonimo del verbo “regnare”.**

L’espressione ‘regno di Dio’ dice dunque il regnare di Dio, la sua sovranità, il suo modo di essere e fare il re, cioè di reggere l’universo, il cielo e la terra, la storia di tutti e di ciascuno. E’ reso bene dal termine *Herrschaft* (= Signoria), che i tedeschi preferiscono come traduzione, per indicare la qualità e il comportamento del Signore. Tale formula deriva dalla tradizione biblica e giudaica, anche se proprio in questa forma ricorre solo in 1 Cr 28,5; è più comune il riferimento al fatto che ‘il Signore regna’ (cf. Sal 93,1; 97,1; 99,1) o in genere alla grandezza del ‘suo regno’ (cf. Sal 145,13).

L’uso dell’immagine è post-esilica: finita la monarchia terrena in Israele, i teologi hanno sviluppato l’idea del Signore stesso come “re” del popolo e - per estensione - del mondo intero. Finisce poi per assumere una connotazione escatologica, nella speranza che Dio mostri il suo potere cosmico e intervenga a risolvere i gravi problemi che affliggono il mondo (cf. Dn 7,27).

Questa espressione ricorre nel Nuovo Testamento ben 122 volte, ma soprattutto nei Vangeli Sinottici, dove compare 99 volte; solo Matteo adopera la formula ‘regno dei cieli’, che ha - come si è detto - significato analogo. Proprio l’inizio della predicazione di Gesù ha come caratteristica l’annuncio della vicinanza del regno. La sintesi dell’evangelista Marco è la più ricca ed eloquente: ‘Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea predicando il Vangelo di Dio e diceva: “Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino (*ènghiken he basileia tou theou*); convertitevi e credete al Vangelo”’ (Mc 1,15).

L'annuncio si compone di quattro solenni espressioni: due affermazioni seguite da due inviti che ne sono la conseguenza. Con una parafrasi possiamo formulare così l'annuncio programmatico di Gesù: *“E' arrivata l'occasione buona, questo è il momento propizio che è stato preparato e ora si realizza: Dio, l'Onnipotente, Signore dell'universo, Colui che regge il cielo e la terra si è fatto vicino, è qui ora, è presente in mezzo a voi. Di conseguenza, cambiate mentalità, lasciatevi turbare nel modo di pensare e accogliete con fiducia questa buona notizia”*.

Quando dunque Gesù parla di regno di Dio **sembra far riferimento innanzi tutto alla persona stessa di Dio in quanto re, che ha in mano il mondo e la storia**; pertanto la bella notizia, cioè l'Evangelo, consiste proprio nell'affermazione della sua presenza. **Il verbo *enghizo* (= “essere vicino”) infatti non indica un semplice avvicinamento, che esclude però l'arrivo: usato al perfetto esprime la situazione di essersi fatto vicino, cioè di esserci.** La stessa forma verbale (*ènghiken*) si adopera per indicare la presenza di Giuda nel Getsemani (Mt 26,46; Mc 14,42) e l'arrivo del momento decisivo (Mt 26,45; cf. Lc 21,8.20). Se la vicinanza del regno significa che il compimento è presente, a portata di mano, Gesù si presenta quindi con un linguaggio di tipo “apocalittico”, annunciando l'intervento decisivo e definitivo di Dio nella storia dell'uomo.

Gesù e il regno di Dio

Accanto a questo annuncio fondamentale, un altro elemento è determinante: **Gesù, infatti, sembra identificare il regno di Dio con la sua persona, dal momento che la presenza del regno è strettamente congiunta al suo esserci e operare.** Origene ha coniato l'espressione *auto-basileia* per definire questa situazione. Significativo a tale riguardo è un detto della tradizione Q (cioè del materiale sinottico conservato da Matteo e Luca), con cui Gesù precisa chiaramente che i gesti prodigiosi da lui compiuti sono il segno che il regno è presente:

Mt 12,28

*Ma se con **spirito** di Dio
io scaccio i demoni,
allora è giunto (èfthasen)
a voi il regno di Dio.*

Lc 11,20

*Ma se con **dito** di Dio
io scaccio i demoni,
allora è giunto (èfthasen)
a voi il regno di Dio.*

Gesù opera con lo Spirito Santo, evocato da Luca come “il dito di Dio”, e mostra in sé la presenza del Padre. Il verbo *fiḥàno* nel greco della koinè indica semplicemente l’arrivo e l’uso all’aoristo ne sottolinea il fatto compiuto: **l’operare escatologico di Dio è indissolubilmente legato alla persona di Gesù ed è una presenza divenuta realtà.** Si può così affermare, in accordo alla recente critica, che **il tratto più tipico e originale del messaggio di Gesù sta nell’insistere sulla presenza del regno, cioè nel ribadire con insistenza che l’intervento escatologico di Dio è già divenuto realtà.**

Anche in un altro *logion*, conservato solo da Luca, il regno di Dio è soggetto del verbo “venire” al presente e Gesù sostiene che ‘il regno di Dio non viene (*érchetai*) in modo da attirare l’attenzione’, dal momento che ‘il regno di Dio è (*estin*) in mezzo a voi!’ (cf. Lc 17,20-21). Proprio nell’agire e nella persona stessa di Gesù è presente Dio e il suo regnare, cioè la sua efficace presenza: **senza negare il compimento futuro e l’attesa escatologica, l’accento è posto sulla situazione presente in cui risulta che la salvezza è già in atto**, appunto perché Gesù sta operando in modo potente, come i suoi contemporanei possono ben vedere.

Ma all’insegnamento di Gesù appartiene anche la prospettiva futura dell’attesa e del desiderio del regno di Dio, come dimostra l’invocazione usata nel “Padre Nostro”.

Infatti la richiesta ‘venga (*elthèto*) il tuo regno’ (Mt 6,10; Lc 11,2) esprime il grande desiderio che Gesù ha di realizzare l’opera di Dio e lascia intendere che il regno non è ancora venuto in pienezza. Egli ha insegnato che il regno è presente come un seme e cresce sicuramente con la dinamica del seme: ma questo significa anche che il seme deve morire per portare frutto (cf. Mt 13,24.31 ; Mc 4,26.30; Lc 13,18; Gv 12,24).

La novità di Gesù non si deve cercare dunque nell’espressione *regno di Dio / dei cieli* che deriva dall’uso veterotestamentario, e nemmeno nella richiesta che esso venga: qualcosa di analogo si trova infatti nelle preghiere giudaiche del tempo come il *Qaddish* e le *Diciotto Benedizioni*. Questa vicinanza al linguaggio del suo ambiente fa sì che le frasi di Gesù siano facilmente comprese dai suoi contemporanei giudei.

La novità invece sta nella persona stessa di Gesù e nella straordinaria relazione personale che unisce Gesù e Dio, al punto da

poterlo chiamare ‘Abbà’: il regno di Dio predicato da Gesù è qualificato dalla paternità di Dio e si identifica con la stessa opera del Figlio. Infatti il concetto stesso di re, al di là della potenza, dice anche relazione: il sovrano deve essere re di qualcuno. Tale aspetto di relazione personale è decisivo per Gesù, dal momento che Dio regna laddove l’uomo lo lascia regnare. Perciò il regnare del Signore si manifesta coi connotati sorprendenti della filiale confidenza di Gesù verso il suo “papa”, caratterizzata da fiducia e obbedienza fino al dono totale di sé per amore.

Lungo i secoli il concetto di ‘regno di Dio’ ha subito varie interpretazioni, perché di volta in volta si sono accentuate diverse sfumature possibili: è stato visto in prospettiva “personale” e individuale, affermando che la signoria di Dio si impone ‘nei singoli cuori’ (A. von Harnack); è stato storicizzato come evento “ecclesiale” che determina il raduno dell’Israele disperso grazie all’istituzione dei Dodici e finisce per identificarsi con la Chiesa; è stato inteso in chiave “escatologica” come annuncio di una realtà “altra” rispetto a questo mondo, identificato con “il mondo che viene”; interpretato secondo il procedimento “apocalittico”, è stato riconosciuto come il regnare di Dio attraverso l’evento pasquale del Cristo morto e risorto (cf. Ap 11,15.17; 12,10). Tuttavia queste varie proposte devono fare i conti con la storica predicazione di Gesù che non sembra affatto indirizzare al fanatismo religioso di chi vuole fondare in terra un potere teocratico; ma non propone nemmeno un astratto intimismo spiritualista né invita alla fuga dal mondo, sognando un aldilà beato. **Nella sua concreta esistenza Gesù ha mostrato che il regno è già presente; nel suo mistero pasquale di morte e risurrezione si è compiuto in sé; ma lungo l’arco della storia deve ancora realizzarsi in tutti e in ciascuno.**

“Entrare nel regno”

I contesti in cui più comunemente ricorre questa espressione, oltre alle introduzioni alle parabole (‘il regno di Dio è simile a...’: Mc 4,26.30; Mt 13,24.31.33.44.45.47; 18,23; 20,1; 22,2; 25,1; Lc 13,18.20), sono le condizioni di salvezza, precisate da Gesù proprio per favorire la possibilità di ‘entrare nel regno di Dio’ (Mc 9,47; 10,15.23.24.25; Mt 5,20; 7,21; 18,3; 19,23.24; Lc 9,62; 18,17.24.25; Gv 3,5; At 14,22).

Limitandoci al primo evangelista, proviamo a rileggere i detti di Gesù in cui il tema del “regno” è connesso con il verbo “entrare”:

- Mt 5,20 : *‘Io vi dico infatti: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli’*
- Mt 7,21 : *‘Non chiunque mi dice: “Signore, Signore”, Entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli’*
- Mt 18,3 : *‘In verità io vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli’*
- Mt 19,23-24: *‘In verità io vi dico: difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli. Ve lo ripeto: è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio’*

Gesù rivela le condizioni per poter entrare nella piena relazione con il Signore Re.

E’ anzitutto necessaria una “giustizia” nuova, superiore a quella degli scribi: non si tratta però di uno straordinario impegno umano nell’osservare la legge, bensì **nell’accogliere la persona del Figlio di Dio come “nostra giustizia”** (cf. I Cor 1,30; 2 Cor 5,21). Questo però non è solo questione di parole, diventa invece possibilità concreta e operativa di realizzare il progetto divino: **chi accoglie Gesù come Signore “fa la volontà del Padre”**. Perciò l’impegno dell’uomo sta proprio nel cambiare mentalità e accettare di buon grado la dipendenza, come un bambino dal suo papà, ovvero superare l’arroganza del “ricco” che si illude di essere autosufficiente.

A queste frasi possiamo aggiungerne ancora altre che, con qualche variazione, contengono lo stesso messaggio, usando come sinonimi di ‘regno di Dio’ altre espressioni quali ‘vita’ (Mt 18,8.9; 19,17), ‘nozze’ (Mt 25,10), ‘gioia del Signore’ (25,21.23).

Analogamente in altri detti il verbo “entrare” è variato con “ereditare”, per indicare il bene escatologico della vita eterna (Mt 19,29) e la partecipazione alla realtà divina, preparata e promessa da sempre: ‘Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo’ (Mt 25,34).

La presenza storica di Gesù inaugura la realizzazione del regno di Dio, tuttavia la sua venuta appartiene al compimento escatologico e la partecipazione futura al regno è condizionata dal riconoscimento storico di Gesù e del suo stile: **è necessaria una preparazione umana**, che consiste sostanzialmente nell’aderire alla rivelazione nuova e sorprendente del Messia. **Accoglierlo e aderire a lui significa appartenere al regno e questo è connotato dalla ‘gioia’**; al contrario, rifiutarlo comporta l’esclusione dal regno, che è tragico fallimento dell’esistenza, evidenziato dalla metafora dell’essere fuori, tra pianto e stridore di denti.

BEATI I POVERI IN SPIRITO

(seconda parte)



“Il Signore dona il possesso del regno dei cieli a quelli che hanno umiltà di spirito, cioè a quelli che si ricordano di essere uomini”.

(Ilario di Poitiers)

1. Introduzione

Essere poveri, questo non è interessante: tutti i poveri sono di questo parere.

Ciò che è interessante è possedere il Regno dei Cieli, ma i poveri soltanto lo possiedono.

Perciò non pensate che la nostra gioia stia nel trascorrere i giorni a vuotare le nostre mani e le teste e i cuori.

La nostra gioia è passare i giorni a scavare un posto nelle nostre mani, e nelle teste e nei cuori, per il Regno di Dio che viene.

Perché è inaudito saperlo così vicino, sapere Dio così vicino a noi, è prodigioso sapere il suo amore talmente possibile in noi e su di noi, e non aprirgli questa porta, unica e semplice, della povertà di spirito.

Ma perché siete allora così tristi, voi tutti espropriati da Dio? Sareste così scevri di speranze, da piangere come quelli che non l'hanno?

Lasciate piangere quelli che ignorano il volo, solenne e caldo, del Regno dei Cieli su di loro.

Ma voi che lo sapete vicino, quando i vostri beni se ne vanno, come a Dio piace, non parlate di povertà, ma di ricchezza.

Come un cieco ricondotto al suo paese natale, pur senza vederlo, respirate allora il clima del Regno, riscaldatevi al suo invisibile sole, toccate la calda terra sotto i vostri piedi.

Non dite: 'Ho perduto tutto'. Dite piuttosto: 'Ho tutto guadagnato!'.

Non dite: 'Mi si prende tutto'. Dite piuttosto: 'Ricevo tutto'.

Iniziate le vostre giornate senza idee fabbricate in anticipo e senza una già prevista stanchezza; senza progetti su Dio, e senza ricordi su di Lui; senza entusiasmo, senza biblioteca, incontro a Lui.

Partite senza carta stradale, per scoprirlo, sapendo che Egli si trova lungo il cammino e non al suo termine.

Non tentate di trovarlo con ricette originali: ma lasciatevi trovare da Lui nella povertà d'una vita banale.

La monotonia è una povertà: accettatela.

Non cercate i bei viaggi immaginari. Che le varietà del Regno di Dio possano bastarvi e rallegrarvi.

Disinteressatevi della vostra vita, perché è una ricchezza preoccuparsene così tanto: allora la vecchiaia vi parlerà della nascita e la morte di risurrezione. Il tempo vi sembrerà una piccola piega sulla grande eternità; e voi giudicherete tutte le cose secondo le loro tracce eterne.

Se voi amate d'amore il Regno dei Cieli, voi vi rallegrerete che la vostra intelligenza sia in perdita di fronte alle cose divine, e cercherete di credere meglio.

Se la vostra preghiera è spoglia d'emozioni terrene, saprete che non potete raggiungere Dio con i vostri nervi.

Se siete senza tanto coraggio, vi rallegrerete d'essere adatti alla speranza.

Se trovate le persone noiose, e che il vostro cuore è miserabile, sarete contenti d'avere in voi l'impercepibile carità.

Quando, impoveriti di tutto, non riuscirete più a vedere nel mondo che una casa depredata e in voi vedrete soltanto una indigenza senza volto, pensate a questi occhi segreti aperti nel centro della vostra anima, fissi a delle cose ineffabili, perché il Regno dei Cieli è vostro⁶.

⁶ Madeleine DELBREL, *Gioie venute dal monte*, (pubblicato in *"Etudes Carmélitaines"*, agosto-settembre 1947); in *La gioia di credere*, Pietro Gribaudo Editore, Milano, 1994, p. 41-43.

2. Il possesso del regno⁷

Ritorniamo al testo della prima beatitudine e cerchiamo di chiarire che cosa significhi l'affermazione che il regno dei cieli è 'di essi' (*autòn*). Non è una formulazione comune, né molto chiara: allude ad un possesso, ma in che senso? Sgombrando il campo dai vari fraintendimenti di cui si è detto, **l'interpretazione più corretta parte dal regno di Dio inteso come il suo modo di essere re e di rapportarsi con noi: perciò al centro della formula sta la nostra relazione con Dio.** Ci può aiutare il fatto che nella lingua ebraica si adopera volentieri il cosiddetto "dativo di possesso", per indicare che una cosa è in relazione con qualcuno.

Spesso - ad esempio - nei titoli dei salmi si usa l'espressione "*a Davide*", che però viene tradotta in genere come "*di Davide*"; così il Cantico è detto "*a Salomone*", cioè attribuito a lui. Questo particolare modo di esprimersi qualifica il possesso come rapporto e relazione. **Detto del regno dei cieli dunque significa che Dio in quanto re è in relazione con essi, è 'a loro disposizione', ovvero è 'dalla loro parte'.** Parafrasando la forma di possessivo, l'espressione si può rendere così: 'Dio, Signore onnipotente, re dell'universo, capo assoluto di tutto, si mette a vostra disposizione e sta dalla vostra parte'.

Un'altra formulazione simile si incontra in un detto conservato da Matteo e pronunciato da Gesù, mentre rimprovera i discepoli che scacciano i bambini; al contrario egli li esorta a non impedire che i fanciulli vadano a lui, perché - continua - 'di simili persone è il regno dei cieli' (Mt 19,14). Incontriamo così una forma identica per indicare l'appartenenza del regno 'a chi è come i bambini'.

Con questa immagine Gesù non intende certo incoraggiare il ritorno ad una fase puerile nel senso negativo, con cui definiamo qualcuno "infantile" o "rimbambito". **Invece gli elementi positivi caratteristici del bambino sono la fiducia e l'affidamento di sé, ma anche la serenità e la schiettezza, nonché la debolezza fisica e l'irrilevanza sociale: il bambino è per definizione un "piccolo" che non conta e si pone con chiarezza di fronte all'unico "grande" che è il Signore.**

⁷ Claudio DOGLIO, *Beati voi. La Bella notizia delle beatitudini*, Cittadella Editrice, Assisi 2011, pp. 38-48.

Il bambino inoltre, proprio perché non bloccato da convenzioni e pregiudizi, sa vedere “ingenuamente” le cose come stanno e - per dirla con l'espressione di una favola famosa - è l'unico ad avere il coraggio di dire che il re è nudo!

Il tema simbolico dell'infanzia dunque richiama come condizione fondamentale l'atteggiamento di fiducia e di dipendenza, in quanto segno di debolezza del “piccolo” che si abbandona nelle mani del “grande”. **Chi è come i bambini può entrare in relazione con il Signore che si rivela e può accogliere con fiducia la sconvolgente proposta di Gesù; chi non è come i bambini viene invitato a cambiare mentalità per diventarlo (cf. Mt 18,3) in modo da entrare nel regno di Dio.**

Chi sono i ‘poveri in spirito’?

A questo punto della riflessione siamo pronti per affrontare la prima parte della beatitudine in cui Gesù mette la potente regalità di Dio in relazione con i poveri in spirito, facendo loro vive congratulazioni. Che cosa intende dire?

Entrambi gli evangelisti, sia Matteo che Luca, adoperano la parola greca ‘ptòchòs’, che designa una totale povertà economica ed equivale quindi al mendicante, al “pitocco” appunto. Nel corrente linguaggio greco con la qualifica di ‘povero’ (*pénes*) si intendeva la persona che deve lavorare per vivere, al contrario del ‘ricco’ che può vivere di rendita senza dover lavorare. Ma il termine *ptòchòs* designa uno che si trova nella miseria più nera, nell'indigenza assoluta come un “*clochard*”. Cerchiamo di spiegare una tale scelta, dal momento che il termine *pénes* (= “povero”) ricorre solo una volta in tutto il Nuovo Testamento (in 2 Cor 9,9 come citazione di Sal 111,9), mentre *ptòchòs* (= “mendicante”) compare in ben 34 passi.

La primitiva traduzione in greco delle parole pronunciate da Gesù in lingua semitica non fu fatta da professori con competenze e intenzioni filologiche; il passaggio avvenne in modo informale e per necessità pratiche ad opera di persone semplici che resero i termini in modo letterale da un idioma all'altro, cercando di comunicare le stesse idee e lasciandosi spesso influenzare dalla traduzione dell'Antico Testamento detta dei LXX. E' proprio questa versione che ha usato con grande abbondanza (124 volte)

il vocabolo *ptòchòs*, soprattutto per rendere l'aggettivo ebraico 'ani e il corrispettivo plurale 'anawim. Pur indicando concretamente chi è in ristrettezze economiche, **questi vocaboli ebraici erano spesso adoperati, soprattutto nei salmi, per designare i chassidim, cioè i fedeli osservanti e devoti, spesso emarginati e disprezzati nell'alta società giudaica, un po' troppo compromessa coi poteri stranieri.** In forza di questa insistenza linguistica si è finito per considerare gli 'anawim una categoria sociale, qualificata come 'i poveri di YHWH' e resa dai LXX proprio con l'aggettivo *ptòchoi*.

E' molto probabile quindi che nell'originale formulazione semitica Gesù abbia adoperato come termine tecnico il vocabolo 'anawim, per indicare coloro che si fidano di Dio, abbandonandosi a lui senza confidare nelle forze mondane.

Secondo la consueta prassi dei LXX quindi la primitiva traduzione apostolica lo rese in greco con *ptòchòi*. Però tale espressione in ambiente ellenistico non risultava del tutto chiara, anzi poteva essere fraintesa: perciò la scuola sapienziale di Matteo pensò bene di inserire una parola per chiarire meglio il significato, senza modificare il testo ormai tradizionale. Tale postilla, anche se non rende alla lettera la frase originale semitica, serve a comunicare meglio, cioè più fedelmente, l'idea che voleva esprimere Gesù. Così si spiega l'aggiunta 'in spirito' (*tò pnèumati*): si tratta di un dativo di relazione, per precisare l'ambito della povertà.

Un'analogia espressione ebraica (*'anawè ruach*) si trova in due testi esseni, trovati nei rotoli di Qumran, in un inno (1QH 6,3) e in un passo della Regola di guerra (1QM 14,7).

Volendo precisare l'ambito della povertà, non si parla certamente dello spirito di Dio, bensì dello spirito dell'uomo, cioè del suo cuore e della sua consapevolezza; inoltre non indica affatto quelli che hanno poco spirito. Si tratta invece di coloro che sono consapevoli della propria povertà.

Dunque l'atteggiamento messo in evidenza è quello della consapevolezza, del riconoscimento e dell'accettazione; inoltre **la povertà a cui si allude non è economica o monetaria, quanto piuttosto "creaturale" o personale.** Come in altri passi del Vangelo abbiamo visto che l'annuncio del regno dei cieli è accompagnato dalla condizione di

‘essere come i bambini’ per entrarvi o ereditarlo, così il discorso programmatico propone anzitutto tale atteggiamento di povertà come adatto per l’accoglienza dell’offerta sensazionale fatta da Dio nell’evento di Gesù.

In questo senso la povertà di cui si parla ha una valenza “spirituale” e se ne può comprendere meglio il significato come dipendenza dai doni e dall’aiuto degli altri. Il povero infatti non è autonomo, ma dipende da qualcun altro: così **ogni persona è invitata a prendere consapevolezza della propria dipendenza, cioè del fatto di avere bisogno di un altro**; questo significa riconoscere il proprio limite e la propria fragilità, la debolezza e l’incapacità. Tutte situazioni tipiche di un bambino, esatto contrario invece dell’autarchia o autosufficienza. Infatti **l’atteggiamento opposto alla ‘povertà in spirito’ è quello del superbo, presuntuoso e arrogante, che si illude di bastare a se stesso perché potente, non vuole avere bisogno di nessuno né dipendere da alcuno, pretende insomma di essere autosufficiente. Proprio perché reclama di essere autonomo, non vuole dipendere nemmeno da Dio!**

Due esempi biblici

Troviamo nell’Apocalisse di Giovanni un testo che può illuminarci a questo proposito: si tratta dell’ultima delle sette lettere che il Cristo risorto detta al veggente, indirizzandola alla comunità cristiana di Laodicea.

‘Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo! Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca. Tu dici - Sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla. Ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero (*ptòchòs*), cieco e nudo’ (Ap 3,15-17).

Il difetto grave di quel gruppo cristiano è la tiepidezza, ovvero la mediocrità superficiale, che porta come conseguenza l’incapacità di capire veramente la propria condizione: si illude di essere forte e autosufficiente; invece è segnato da una tragica miseria. Questa è mancanza di ‘povertà in spirito’, perché la superba arroganza impedisce di vedere la propria miserabile condizione: non si rende conto di essere *ptòchòs* o forse non vuole ammetterlo. Tale presunzione mette la comunità di Laodicea fuori

della relazione con Dio, per cui il Cristo la esorta ad ammettere il proprio bisogno e accettare con fiducia la dipendenza dal Signore.

‘Ti consiglio di comperare da me oro purificato dal fuoco per diventare ricco, e abiti bianchi per vestirti e perché non appaia la tua vergognosa nudità, e collirio per ungerti gli occhi e recuperare la vista’ (Ap 3,18).

Dopo il rimprovero, l’esortazione è molto articolata e incisiva. L’autosufficienza della chiesa può essere superata solo con il riconoscimento della dipendenza da Cristo e con l’accoglienza dei suoi doni, simbolicamente espressi: l’autentica relazione con Dio (*l’oro purificato*), la partecipazione al mistero della risurrezione (*le vesti bianche*), l’intelligenza spirituale (*l’unzione col collirio*). Proprio perché le vuole bene, il Cristo si impegna a correggere la sua comunità e a educarla; da parte sua la chiesa deve accogliere questo intervento con entusiasmo e disponibilità. Come dire che il regno di Dio appartiene a chi è come un bambino, ovvero a chi è povero in spirito.

Al contrario dei cristiani di Laodicea gli *‘anawim* dell’Antico Testamento conoscono il proprio limite e riconoscono la loro debolezza, perciò accettano di buon grado di dipendere da Dio. Umanamente, chi si scopre in tale situazione si sente anche schiacciato e umiliato, è facile che provi tristezza e afflizione, come spesso dimostrano le preghiere dei salmisti. Vediamo alcuni casi significativi in cui l’orante riconosce la propria povertà (nella versione greca si usa sempre *ptòchòs*) e, dichiarando la fiducia nel Signore, chiede un suo intervento:

- Sal 24[25],16: *‘Volgiti a me e abbi pietà, perché sono povero e solo’*
Sal 39[40],18: *‘Ma io sono povero e bisognoso: di me ha cura il Signore. Tu sei mio aiuto e mio liberatore: mio Dio, non tardare’*
Sal 68[69],30: *‘Io sono povero e sofferente: la tua salvezza, Dio, mi ponga al sicuro’*
Sal 69[70],6: *‘Ma io sono povero e bisognoso: Dio, affrettati verso di me. Tu sei mio aiuto e mio liberatore: Signore, non tardare’*
Sal 85[86],1 : *‘Signore, tendi l’orecchio, rispondimi, perché io sono povero e misero’*

Sal 87[88],16: *‘Sin dall’infanzia sono povero e vicino alla morte, sfinito dai tuoi terrori’*
Sal 108[109],22: *‘Io sono povero e misero, dentro di me il mio cuore è ferito’*

La predicazione di Gesù risponde positivamente a tale accorata supplica: **il regno di Dio è finalmente arrivato, l'intervento potente del salvatore è all'opera proprio attraverso la missione del Messia. Qui sta la radice della beatitudine, cioè della contentezza: l'aiuto del liberatore è a disposizione dei poveri. Non propone di togliere la povertà, ma la proclama beata: paradossalmente accosta ‘poveri’ e ‘beati’, per evidenziare che proprio la consapevolezza del proprio limite creaturale è la condizione della Felicità.**

Ai molti che seguono Gesù e accorrono alla sua predicazione egli non dice moralisticamente: *‘Dovete essere poveri!’*; annunciando l'irruzione del regno di Dio a favore dell'uomo, dice ai suoi discepoli: *‘Potete essere poveri’*.

Nel desiderio di renderlo più chiaro, possiamo parafrasare così l'annuncio di Gesù:

‘Potete tranquillamente riconoscere quanto siete deboli, non abbiate paura di riconoscere la vostra miseria, non vergognatevi di essere dipendenti; potete con serenità riconoscere di essere poveri; toglietevi la maschera della finzione; non difendetevi con l'arroganza e con la presunzione; non dovete sforzarvi per diventare poveri, ammettete di esserlo! Potete farlo perché Dio, il Signore onnipotente, è dalla vostra parte. Non dovete dimostrarvi niente, non dovete conquistarlo, non avete bisogno di far vedere che siete importanti: beati voi! Possedete una fortuna!’. Questa è la bella notizia.

Proprio in questo riconoscimento della nostra debolezza passa la condizione del regno, non però la causa: il regno dei cieli è vostro, non perché ve lo meritate come “premio”, perché siete poveri o perché riconoscete di esserlo. **Il regno dei cieli è a vostra disposizione gratuitamente, ma la condizione per accogliere Dio come vostro re è proprio quella di riconoscere che ne avete bisogno e non potete conquistarlo con le vostre forze. La povertà in spirito riconosce in sé la nudità di Adamo (cf. Gen. 3,10) ed è beata perché in Gesù Cristo ha**

trovato chi la ricopre veramente. Non abbiamo più da nasconderci per vergogna e paura: ‘Dio è per noi’ (Rm 8,31). Beati noi!

Il risvolto negativo

Il rovescio di questa bella medaglia è evidenziato nella serie degli otto “guai” che Matteo ha posto al capitolo 23 in posizione simmetrica al grande discorso introduttivo delle beatitudini. All’elogio per i ‘poveri in spirito’ troviamo quindi contrapposto il rimprovero del primo “guai” che smaschera il primo grave rischio:

‘Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che chiudete il regno dei cieli davanti alla gente; di fatto non entrate voi, e non lasciate entrare nemmeno quelli che vogliono entrare’ (Mt 23,13).

L’accusa fondamentale, che si ripete con insistenza, è quella di “ipocrisia”. Nella lingua greca il termine *hypokritès* designa semplicemente l’*attore*, colui che indossa una maschera e recita una parte che non corrisponde alla sua vita reale. In forza di tali motivi nella requisitoria di Matteo assume una connotazione fortemente negativa e diviene sinonimo di falsità, denunciando l’atteggiamento di chi intenzionalmente appare all’esterno in modo diverso da quello che è realmente all’interno. Quindi il pericolo annidato in ogni persona religiosa è quello della finzione.

Il contenuto del primo monito è una grave accusa, che richiama per opposizione la prima beatitudine grazie alla formula ‘regno dei cieli’. L’occasione buona proposta da Gesù può non essere accolta: qualcuno non accetta di entrare, si rifiuta con ostinazione, non ne sente il bisogno. Anzi, svolgendo un ruolo di autorità, influisce anche su altri, inducendoli a condividere lo stesso errore e coinvolgendoli nella propria rovina. ‘Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei’ (Mt 23,2): proprio costoro rappresentano un ostacolo per chi cerca il regno di Dio. Coloro che conoscevano così bene la legge biblica avrebbero dovuto essere i primi ad accogliere la pienezza della rivelazione divina e divenire collaboratori della salvezza, perché anche gli altri potessero entrare nel regno. Invece l’attaccamento ai propri schemi religiosi e la mentalità legalista li ha bloccati e chi, ascoltando il loro insegnamento, ne imita lo stile non accoglie la bella notizia di Gesù.

Al di là della problematica storica del I secolo, il pericolo resta reale anche per la nostra attuale situazione: infatti un attaccamento esagerato alla religione nelle sue manifestazioni concrete e pratiche finisce per allontanare da Cristo, anziché avvicinare a Lui. Qualcuno vorrebbe entrare nel regno, cioè cerca nella religione una strada di accesso alla vita, ma è possibile che ne sia ostacolato proprio da chi gestisce le cose religiose, perché la mentalità che incontra non è quella evangelica della grazia, ma piuttosto quella dello sforzo umano che mira a conquistare.

Pericoloso è altresì l'atteggiamento di chi possiede la conoscenza e la conserva gelosamente, senza adoperarla e farla fruttificare, senza rendere altri partecipi di quella ricchezza ricevuta in dono: in tal modo chi si crede padrone ed è convinto di comandare, in realtà non serve a niente e perde ciò che ha.

Parafrasandola, l'espressione di Gesù potrebbe suonare così: 'Poveretti! Vi illudete di essere padroni e invece non siete niente; non solo siete infruttuosi, ma anche danneggiate gli altri che potrebbero portar frutto'. E' evidente il contrasto con la prima beatitudine: è un autentico guaio quando una persona crede di essere "padrona e potente", cioè quando non riconosce la propria condizione di creatura limitata e dipendente. Chi non è povero in spirito perde l'occasione buona e spreca una possibilità grande che gli era offerta!

Chi al contrario ammette di non essere ricco né potente, ma riconosce di essere un pover'uomo, scopre allora con gioia di essere fortunato perché Dio è dalla sua parte.

La buona notizia di Gesù

Anche se la venuta del regno dei cieli appartiene al compimento escatologico futuro, eppure fin da ora – annuncia Gesù - gli umili ne fanno parte ed è proprio questa appartenenza la fonte della gioia, mentre l'esclusione dal regno coincide con il fallimento della vita umana. Come si è già detto, **l'elemento decisivo delle beatitudini sta nella motivazione e tutto il peso della frase di Gesù cade sul 'perché': i poveri sono proclamati beati, non perché poveri, ma perché il regno dei cieli è a loro disposizione.**

Con sapienza letteraria l'evangelista Matteo ha segnato la prima e l'ultima beatitudine con la stessa causa teologica, in modo da formare

una bella “inclusione” che raccoglie in unità tutta la serie delle otto beatitudini. Tutte quindi stanno sotto la luce del regno di Dio che è presente e operante in Gesù stesso e viene offerto all’umanità. E ciò avviene già adesso, come risulta dal fatto che le due beatitudini estreme siano connotate dalla motivazione col verbo al presente: ‘Perché di essi è (*estin*) il regno dei cieli’. Invece le altre sei intermedie hanno tutte motivazioni con il verbo al futuro e si presentano come specificazioni del motivo fondamentale. Se estraiamo tali cause e le raccogliamo insieme, ne abbiamo un compendio di Vangelo, una sintesi della buona notizia da lui portata con la garanzia di ciò che Dio opera a favore dell’uomo:

‘saranno consolati’: Dio consola gli afflitti;

‘erediteranno la terra’: Dio dona la terra in eredità;

‘saranno saziati’: Dio soddisfa i desideri umani;

‘otterranno misericordia’: Dio tratta con misericordia;

‘vedranno Dio’: Dio si rivela apertamente e si fa conoscere;

‘saranno chiamati figli di Dio’: Dio tratta gli uomini come propri figli.

Tutti questi verbi passivi nascondono infatti un’allusione all’azione di Dio: si chiamano “passivi divini” e appartengono al modo giudaico di parlare per evitare di nominare Dio invano. Tali motivazioni sulle labbra di Gesù esprimono dunque l’annuncio della Felicità possibile. Questo è il Vangelo.

BEATI GLI AFFLITTI

(prima parte)



“Perché viene detto: ‘Beati coloro che piangono, perché saranno consolati’? Riderà colui che ha una mentalità mondana e si farà beffe del Verbo, dicendo: ‘Se sono chiamati beati quelli che passano la vita in ogni sorta di disgrazie, di conseguenza saranno chiamati miseri quelli che conducono un’esistenza esente da dolori e da sciagure’ (...) Ma noi ci occuperemo, per quanto possibile, della ricchezza che giace in ciò che è stato detto, affinché sia chiaro quanto è grande la differenza della mentalità carnale mondana da quella sublime e celeste”.

(Gregorio di Nissa, *Sulle beatitudini*)

1. Introduzione⁸

L'afflizione è il dolore dell'anima, il pianto dello spirito, la sofferenza del cuore che genera tristezza, angoscia, timore, paura.

Quando Cristo Gesù venne in questo mondo trovò il suo popolo in condizioni miserevoli. Molti erano gli afflitti che desideravano vedere la salvezza di Dio e a Lui accorrevano ed era il mondo dei poveri, dei semplici, dei derelitti, di quanti erano in una situazione di schiavitù fisica e morale.

Questa beatitudine non si addice a chi è nel peccato, né a chi si serve del male per governare la terra. Questa beatitudine, perché si compia, è necessario che si fondi su un cuore tutto avvolto dalla giustizia di Dio, dalla volontà di osservare i suoi comandamenti, dal desiderio dell'anima di non

⁸ Movimento Apostolico, *Meditazione sulla seconda beatitudine*, Catanzaro 2003.

trasgredire mai la sua legge, anzi di fare del Vangelo lo stile della propria vita, anche se questo dovesse comportare l'estrema povertà, la miseria materiale, la schiavitù del corpo, l'asservimento ai grandi di questo mondo, l'essere vittima di ogni ingiustizia e di ogni peccato che si commette sulla terra.

Nessun uomo, se vuole essere consolato da Dio, dovrà porre la sua vita nelle sue mani e portare quelle vendette che hanno come scopo e finalità di ripagare il danno o il torto subito. A nessuno dei discepoli del Signore è consentito farsi giustizia da sé, né in piccole, né in grandi cose. Chi segue Gesù deve vivere la vita intessuta totalmente di bene, a lui non è consentito operare nessun male, per nessuna ragione.

C'è un'altra via per ottenere la pace dell'anima e dello spirito, c'è un'altra strada per poter pervenire alla consolazione in ogni tribolazione o afflizione. Questa via è l'affidamento totale della nostra vita al Signore, la consegna della nostra esistenza a Lui. Consegnata la vita a Dio, quale sarà la modalità del suo svolgimento non è più nelle nostre mani, nella nostra volontà, nella nostra saggezza; è solamente affidata al Padre dei cieli che la custodisce come la pupilla dei suoi occhi. Se alla gloria di Dio serve la via della croce per la redenzione del mondo, la via della croce sarà percorsa; se invece serve quella del pellegrinaggio in mezzo agli uomini, quest'altra via sarà intrapresa. Ma chi deve decidere la via, il tempo, la durata, le circostanze storiche non è mai l'uomo, è solo il Signore.

Le afflizioni del cristiano devono essere solo due: l'una perché Dio non è amato, non è stato amato, è tradito e rinnegato dai suoi figli; l'altra perché il peccato del mondo si abbatte su di lui e lo schiaccia. Nell'una e nell'altra afflizione chi consola è il Signore. Nella prima, la consolazione di Dio è la pace eterna nel suo regno. Quanti si sono presi a cuore l'adorazione del nome del Signore e hanno offerto la vita perché nessun peccato ferisse il cuore di Dio, tutti costoro riceveranno la gioia della vita eterna. Essi hanno lavorato per la gloria di Dio e questo lavoro è costato loro la grande afflizione dell'anima. Quale ricompensa più grande se non il regno dei cieli, promesso a tutti coloro che hanno zelato il nome del Signore e si sono fatti strumenti della sua gloria?

La seconda afflizione è invece quella che è provocata dal male fisico che si abbatte su di noi e che potrebbe condurci anche alla morte fisica; potrebbe essere anche il male morale, la persecuzione, la calunnia, la maldicenza che distrugge il nostro spirito e lo porta in grave prostrazione. Quando il cuore sanguina, quando lo spirito geme, quando tutto l'uomo è

avvolto dalla tristezza a causa di un male subito, di una ingiustizia perpetrata ai nostri danni, è in questo preciso istante che dobbiamo essere uomini evangelici. Dobbiamo attenderci la consolazione da parte di Dio, invocando da Lui che la sua pace scenda nel nostro cuore. Mai è consentito al discepolo di Gesù intraprendere una qualsiasi iniziativa di male al fine di consolare il suo spirito, come se la vendetta, o altro, potesse portare pace nel cuore e serenità nello spirito. Chi deve consolare è il Signore e chi deve portare la pace è il Dio nelle cui mani abbiamo consegnato tutta intera la nostra vita.

Chi vuole trovare la gioia del suo spirito in seguito all'ingiustizia subita, deve sempre rispondere con il bene, sapendo che ogni consolazione viene dal Signore e ogni forma di pace sia per lo spirito che per l'anima discendono solo dal Padre dei cieli. Nel momento del dolore il discepolo di Gesù consegna la sua vita a Dio, rinnova la sua offerta e continua ad amare il Signore con cuore indiviso, sapendo che è proprio attraverso la sua storia di afflizione e di morte che rende gloria a Dio e instaura il suo regno sulla terra.

Vergine Maria, Madre della Redenzione, il Vecchio Simeone ti aveva preannunziato che una spada ti avrebbe trafitto l'anima. Il tuo dolore è stato così perfetto, così pieno, così intenso, che di te si dice e si parla dei sette dolori, simbolo di pienezza e di compiutezza che la tua anima ha subito insieme al tuo spirito. Hai sofferto, sei stata afflitta sotto la croce, ma questa afflizione era necessaria per elevarti in santità, per raggiungere il sommo della perfezione d'amore alla quale ti chiama il tuo Dio e Signore. Tu fosti consolata, prima con la risurrezione di Cristo Gesù, tuo Figlio e nostro Signore, poi con l'assunzione in corpo e anima nella gloria del cielo. Tu che sai quanta consolazione eterna Dio concede a coloro che sanno soffrire per Lui, aiuta anche noi a sapere offrire, come te, la nostra vita a Dio, per gustare la sua consolazione eterna nel suo regno di luce e di gloria.

2. *Commento*⁹

La seconda beatitudine nel testo di Matteo non ha un parallelo diretto in Luca, che tuttavia riporta al terzo posto una formula affine: al centro dell'attenzione sta la condizione umana segnata dall'afflizione e dal pianto.

⁹ Claudio DOGLIO, *Beati voi. La Bella notizia delle beatitudini*, Cittadella Editrice, Assisi 2011, pp. 49-56.

Eppure il Maestro insegna con coraggio innovatore che anche fra le lacrime è possibile la felicità:

Mt 5,4

*'Beati
quelli che sono afflitti,
perché essi saranno consolati'*

Lc 6,21b

*'Beati
quelli che piangono ora
perché riderete'*

Fra i due testi sinottici c'è solo una vicinanza in senso generale, dovuta al tema della sofferenza e alla struttura letteraria delle beatitudini; nei particolari però le due versioni differiscono notevolmente. Luca mette in contrapposizione il verbo 'piangere' con il verbo 'ridere' e l'aggiunta dell'avverbio 'ora' lascia intendere un'ulteriore contrapposizione fra situazione presente e futura. La stessa formulazione si incontra poco dopo nella parallela formula negativa, in cui compare anche il verbo dell'afflizione: 'Guai a voi, che ora ridete, perché sarete afflitti e piangerete' (Lc 6,25b).

La versione di Matteo è molto più teologica e riproduce la medesima formulazione delle altre beatitudini; importante è soprattutto la scelta dei due vocaboli fondamentali che compongono la formula di felicitazione. Dei due quello decisivo è il secondo, perché **il punto forte nelle beatitudini evangeliche è la promessa fatta da Gesù, cioè l'opera divina che costituisce la causa della felicità. Da questa dunque iniziamo la nostra riflessione.**

La consolazione di Dio

La beatitudine non dipende sicuramente dall'afflizione; sarebbe un controsenso dire che la radice della felicità si trova nell'essere afflitti. Gesù invece proclama come beatitudine il fatto che l'intervento divino porta consolazione.

Il verbo adoperato è un futuro passivo (*paraklèthèsontai*): si tratta di quello che i grammatici chiamano "passivo divino", un modo cioè abituale nel giudaismo per indicare l'opera compiuta da Dio senza fare il suo nome. Il tempo futuro inoltre deve essere considerato nella prospettiva della lingua semitica, che intende piuttosto esprimere la continuità di un'azione: **la promessa di Gesù non è relativa a un futuro lontano e ultraterreno,**

ma indica piuttosto nella sua stessa presenza storica l'inizio di un'opera che durerà per sempre.

Il verbo *parakalèò*, da cui deriva la forma usata da Matteo, è molto usato nel Nuovo Testamento (109 volte) e con diversi significati. All'attivo esprime l'azione della supplica, che si presenta in due principali accezioni: indica infatti l'atto del supplice che 'prega, implora, invoca' (cf. Mt 8,5.31.34), ma anche quello dell'apostolo che 'esorta, invita, incoraggia' (cf. At 15,32; Rm 12,1; 1 Cor 1,10). Il corrispondente sostantivo *paràklèsis* nel comune linguaggio giudaico indica un discorso esortativo, in genere tenuto in sinagoga (cf. At 13,15), e nella comunità apostolica assunse lo stesso valore di predicazione che infonde coraggio e incita alla concretezza di fede (cf. Rm 12,8). Da questo significato base trae origine per conseguenza quello di 'consolare', in quanto chi esorta svolge anche il compito di confortare, assicurare e incoraggiare.

Da questo verbo deriva il termine esclusivamente giovanneo *paràklètos* che qualifica Gesù (1 Gv 2,1) e soprattutto lo Spirito Santo (Gv 14,16.26; 15,26; 16,7) come 'consolatore, difensore, avvocato'. Il termine è composto dalla preposizione *parà* (= "presso, vicino") e dal verbo *kalèò* (= "chiamare"); perciò letteralmente indica l'azione di 'chiamare vicino'. Di conseguenza l'aggettivo verbale greco *paràklètos* (= "chiamato vicino") corrisponde perfettamente al termine latino 'ad-vocatus', nel senso di persona chiamata in assistenza, perché possa starvi vicino e difendere la mia causa. In tal senso si adopera la traduzione 'Consolatore'.

Ciò che compiono gli apostoli nella prima comunità cristiana è dunque in profondità azione dello Spirito Santo stesso che continua nei secoli l'opera inaugurata da Gesù: esorta e incoraggia, sostiene e rincuora, difende e risolve.

Le persone fedeli all'alleanza aspettavano la consolazione di Israele (cf. Lc 2,25) ed è proprio questa che Gesù annuncia solennemente nella sua predicazione: è la presenza di Dio accanto all'uomo che rende possibile una nuova qualità di vita.

Quando il verbo *parakalèò* viene adoperato al passivo ha proprio questo significato forte e si traduce con 'essere consolato'. Questa è la forma adoperata nella seconda beatitudine e, oltre al testo di Matteo, compare nel Nuovo Testamento solo altre due volte.

E' usato nella citazione di Ger 31,15 inserita a commento della strage degli innocenti: 'Rachele piange i suoi figli e non vuole *essere consolata*

(*paraklèthènai*), perché non sono più' (Mt 2,18). Questa frase deve essere inserita nel contesto letterario da cui è tolta, giacché il capitolo 31 è il cuore del libro di Geremia e contiene i più importanti oracoli di consolazione: nonostante il dramma della distruzione di Gerusalemme e dell'esilio, il profeta annuncia la possibilità di vita nuova. Infatti l'oracolo profetico non finisce col pianto. Alle lacrime di Rachele il Signore risponde con un annuncio della salvezza: 'Trattieni la voce dal pianto, i tuoi occhi dal versare lacrime, perché c'è un compenso per le tue pene; essi torneranno dal paese nemico' (Ger 31,16).

Questa divina promessa di 'consolazione' si compie grazie al Messia: nonostante la sua presenza abbia prodotto dolori e morte - fin dalla sua infanzia - egli è l'autentico consolatore, colui che "fa tornare" i figli. A Erode Gesù è sfuggito, ma anni dopo altri nemici l'hanno preso e ucciso: ma non è finita lì! Dio lo ha fatto tornare e grazie a lui ha garantito a tutti la possibilità del ritorno, la speranza della vita.

L'altra significativa ricorrenza si incontra nella parabola del povero Lazzaro e del ricco, in cui viene mostrato in modo drammatico il capovolgimento della situazione: il ricco infatti si trova fra i tormenti, lontanissimo dal padre Abramo, mentre il mendicante è collocato nel posto di massimo onore, alla destra del capotavola. Alla sua richiesta di aiuto, il patriarca Abramo gli obietta con ferma chiarezza che il nuovo stato di cose è il risultato dell'intervento "catastrofico" del giudizio divino: 'Figlio, ricordati che, nella vita, tu hai ricevuto i tuoi beni, e Lazzaro i suoi mali; ma ora in questo modo lui è *consolato* (*parakalèitai*), tu invece sei in mezzo ai tormenti' (Lc 16,25). In questo caso il verbo della consolazione è adoperato per evocare lo stato escatologico, ovvero la nuova condizione offerta da Dio al povero che confida in lui, a differenza del ricco che, confidando in se stesso, non è entrato nel regno dei cieli. Il collegamento tematico con la prima beatitudine è evidente: il nome Lazzaro inoltre significa proprio 'Dio aiuta'. Il senso profondo della consolazione dunque sta nel superamento della povertà grazie alla comunione personale: Lazzaro non è più solo come un cane, ma è 'nel seno di Abramo', soprattutto è insieme al suo Signore.

La radice biblica del tema

Questa importante tematica segna molte pagine dell'Antico Testamento e l'uso del verbo *parakalèo* nella traduzione dei LXX è

abbondante (140 volte). In particolare è adoperato dalla tradizione profetica che vive la fine dell'esilio in Babilonia e sperimenta l'intervento salvifico del Signore a favore del piccolo resto di Israele: tale intervento, con cui Dio non lascia solo il suo popolo in mano ai nemici, ma cambia la sua sorte in bene, viene chiamato 'consolazione'. E i profeti fungono da araldi che annunciano l'iniziativa divina e rivolgono agli afflitti di Sion parole di conforto e di incoraggiamento.

Significativo al riguardo è l'inizio del testo del Secondo Isaia, poema che interpreta teologicamente la fine dell'esilio:

'Consolate, consolate (parakalèite) il mio popolo - dice il vostro Dio - parlate al cuore di Gerusalemme e gridatele (parakalèsate) che la sua tribolazione è compiuta, la sua colpa è scontata' (Is 40,1-2).

I profeti sono, con la loro parola, mediatori di questa consolazione, ma è il Signore in persona ad operarla: 'Davvero il Signore *consola* Sion, *consola* tutte le sue rovine, rende il suo deserto come l'Eden, la sua steppa come il giardino del Signore' (Is 51,3). Proprio YHWH parla ai suoi fedeli, stanchi e demoralizzati, e li rincuora in quanto Creatore dell'universo e Redentore del suo popolo: 'Io, io sono il vostro *consolatore* (*ho parakalòn*)' (Is 51,12). Con un tono pieno di affetto e compassione la promessa si concretizza in una deliziosa immagine familiare: 'Come una madre *consola* un figlio, così io vi *consolerò*; a Gerusalemme *sarete consolati*' (Is 66,13).

Sulla stessa linea teologica si pone anche il profetasacerdote, redattore di Is 60-62, che ha collocato al centro di questa raccolta un poema autobiografico, con cui celebra la propria missione di "consolatore". Nell'importante testo di Is 61,1-3 l'autore si rivela come un consacrato che - all'inizio del post-esilio - ha ricevuto da Dio l'incarico di indire un grande giubileo, annunciando che il Signore realizza concretamente nella storia gli impegni dell'alleanza e rivendica i propri diritti: chi si è messo contro di lui ne avrà un grave danno, mentre per chi gli è rimasto fedele sarà il momento buono della retribuzione. La sua missione viene descritta con una successione lineare di sette infiniti, i quali nell'originale ebraico hanno la stessa forma grammaticale, tale da richiamare un insieme completo e organico:

'(Il Signore) mi ha mandato

- 1) *a portare il lieto annuncio* ai miseri,
- 2) *a fasciare* le piaghe dei cuori spezzati,
- 3) *a proclamare* la libertà degli schiavi,
- 4) *a promulgare* l'anno di grazia del Signore,
- 5) *a consolare* tutti gli afflitti,
- 6) *a rallegrare* gli afflitti di Sion,
- 7) *a dare loro una corona*' (Is 61,1-3).

Al centro sta la proclamazione dell'anno di grazia con cui il Signore ristabilisce la situazione di giustizia; subito dopo, in quinta posizione, troviamo la frase che contiene entrambe le espressioni verbali della seconda beatitudine:

'[...] *a consolare (parakalèsai) tutti gli afflitti (tous penthoùntas)*' (Is 61,2).

Così la tradizione giudaica, attraverso la testimonianza del Siracide, finì per caratterizzare il profeta Isaia come colui che 'vide le cose ultime e *consolò gli afflitti* di Sion' (Sir 48,24). All'inizio dell'oracolo inoltre, per designare la missione fondamentale del profeta, viene adoperato il verbo ebraico *bissèr*, reso in greco dai LXX con *euangelizesthai*, che è entrato nella tradizione cristiana proprio per indicare il "vangelo", la bella notizia per eccellenza, cioè l'intervento salvifico di Dio, che cura, libera, consola e rallegra.

Destinatari della buona notizia sono i poveri (in ebraico: '*anawim*, reso in greco con *ptòchòi*), i prigionieri, gli afflitti. Inoltre il riferimento ai 'contriti di cuore' richiama il tema dell'autentico pentimento, con cui si evidenzia la maturazione spirituale avvenuta nell'esilio: il popolo degli esuli ritornati riconosce che alla radice della propria miseria ci sono l'infedeltà all'alleanza e il peccato che li tiene prigionieri; a chi ne prova un vivo dolore e aspira all'autentica liberazione il profeta annuncia la buona notizia del cambiamento.

All'inizio del ministero pubblico di Gesù ritorna in modo altamente significativo questo quadro teologico, che egli proclama nella sinagoga di Nazaret e dice realizzato nella propria persona (Lc 4,14-21). Infatti è la stessa presenza di Gesù, in quanto Figlio di Dio, che inaugura l'anno di misericordia del Signore e annuncia il *Vangelo* della salvezza. La sua missione è proprio quella di proclamare la beatitudine ai poveri, agli afflitti, ai puri di cuore: egli si presenta come colui che libera i prigionieri e perdona i peccatori, capovolgendo in modo radicale la condizione dell'uomo.

E' logico quindi riconoscere in questi passi veterotestamentari la radice, linguistica e teologica, delle beatitudini.

Da questi testi emerge l'immagine personale e materna di Dio. Come un bambino spaventato e sofferente corre ad aggrapparsi alla mamma, cerca rifugio in lei e si sente sicuro in sua compagnia, alla sua presenza: così è l'uomo nei confronti di Dio. **Perciò Gesù annuncia il regno di Dio, presentandolo come intervento di consolazione personale, che non si riduce a banali formule di conforto che lasciano tutto come prima. In forza della sua potenza di creatore il Signore può cambiare realmente la situazione e creare il cuore nuovo: dona il suo Spirito e rinnova la creazione, entrando egli stesso a far parte di questa nostra povera storia. Così egli agisce da persona a persona, perché in tale affettuosa e personale relazione sta la radice della consolazione.**

Gesù annuncia l'irruzione del regno di Dio e precisa che tale presenza personale di Dio colma la solitudine dell'uomo e trasforma la sua condizione mesta. La bella notizia dunque è il Signore in persona che, presente accanto all'uomo, riempie la sua vita, con un affetto forte che offre la capacità di resistere, una relazione amorosa che non viene meno e non delude, una potenza creatrice che rende capaci di sopportare anche il male. Questo costituisce il fondamento della beatitudine. E, paradossalmente, vale proprio per 'quelli che sono nel pianto'.

Recita di compieta

BEATI GLI AFFLITTI

(seconda parte)



“Colui che ha raggiunto la coscienza dei propri peccati, pur dimorando in mezzo a molte persone, è più grande di colui che risuscita i morti con la sua preghiera. Colui che piange un’ora sola sulla propria anima è più grande di colui che soccorre il mondo intero con la sua contemplazione”.

(Isacco il Siro, Prima collezione)

1. Introduzione¹⁰

Il dolore in tutte le sue manifestazioni costituisce uno dei problemi maggiori che hanno angosciato e angosciano gli uomini. Ad esso cercano di dare una spiegazione le filosofie e le religioni. Nella Bibbia la sofferenza viene trattata in modo serio e ampio. L’AT ci offre delle soluzioni parziali di questo enigma umano, mentre il NT propone la trasfigurazione del dolore in unione vitale e feconda con la passione redentrice di Cristo.

L’oppressione degli uomini, le guerre, l’esilio, le sventure e i tormenti non dovrebbero esistere, perché l’uomo porta in sé un desiderio incoercibile di benessere, di libertà, di pace e di salute.

In realtà però in ogni tempo e in ogni condizione di vita, l’uomo è colpito da molte tribolazioni. Giobbe confessa che l’uomo nato da donna ha una vita corta e tormenti a sazietà (Gb 14,1). Le cause delle sofferenze sono le più disparate: le malattie, la vecchiaia e la morte sono dei fenomeni connessi con la natura fragile e limitata dell’uomo. Molte sventure sono procurate all’uomo dalle potenze del male. Altre volte la causa dei dolori e

¹⁰ Lino PEDRON, *Commento alle Beatitudini nel Vangelo di Matteo*.

delle ingiustizie è la libera decisione dell'uomo che si oppone alla volontà di Dio, cioè il peccato. È al peccato di Adamo e di Eva che la Genesi fa rimontare la condizione miserabile dell'uomo soggetto alla violenza e alla morte.

Tuttavia esiste una fascia di dolore e di sventura che non dipende dalla responsabilità dell'uomo; la morte colpisce all'improvviso nelle più svariate circostanze, senza guardare in faccia a nessuno, buono o cattivo, giovane, vecchio o bambino; le sofferenze degli innocenti restano inspiegabili. Però nessuno degli agenti che direttamente sono la causa del dolore sono sottratti alla potenza e alla provvidenza di Dio. Leggiamo queste parole di Dio nel profeta Isaia: *Io formo la luce e creo le tenebre, faccio il bene e provo la sciagura, io, il Signore, compio tutto questo* (Is 45,7). E il profeta Amos afferma con audacia: *Avviene forse nella città una sventura che non sia causata dal Signore?* (Am 3,6). I profeti, i sapienti e i salmisti d'Israele si sono premurati di trovare una risposta al problema del dolore entrando progressivamente nel mistero della sua presenza nel mondo e nella vita degli uomini. Per i sapienti la sofferenza è necessariamente connessa con i limiti della natura umana: ci si deve rassegnare a vivere all'ombra di una minaccia che è sempre incombente (Pr 31,6-7; Qo 9,7; Sir 31,21-23). Il dolore può diventare un fattore positivo nelle mani di Dio, che lo usa come strumento della sua giustizia.

I profeti scoprono nella sofferenza un valore purificante, simile a quello del fuoco che libera il metallo dalle scorie. Sta scritto nel libro del Qoèlet: *Accetta quanto ti capita, sii paziente tra le tue vicende dolorose, perché nel fuoco si prova l'oro, e gli uomini graditi nel crogiuolo del dolore* (Qo 2,4-6).

In altri passi biblici la sofferenza viene considerata come una correzione paterna inviata da Dio; essa ha un potente valore educativo, perché è la correzione del migliore dei padri. La sofferenza appare come una manifestazione della benevolenza divina verso coloro che il Signore ama. Leggiamo nel libro dei proverbi: *Non disprezzare, figlio mio, la disciplina del Signore, e non ti infastidire per la sua correzione, perché il Signore corregge colui che ama, come fa il padre con il figlio prediletto* (Pr 3,11-12).

Il dolore è una prova di amore da parte di Dio ed è un mezzo di salvezza per l'uomo. Il libro della Sapienza assicura a coloro che soffrono una vita felice dopo la morte: *Per una breve pena riceveranno grandi benefici, perché Dio li ha provati, e li ha trovati degni di sé; li ha saggiati come oro nel crogiuolo e li ha graditi come un olocausto. Nel giorno del loro giudizio risplenderanno; come scintille nella stoppia correranno qua e là* (Sap 3,5-7).

Nel quarto carme del servo di Jahvè leggiamo: *Al Signore è piaciuto prostrarlo con il dolore; poiché offriva se stesso in espiazione, vedrà una discendenza longeva; la volontà del Signore si effettuerà per mezzo suo* (Is 53,10).

Gesù fu sensibile alla sofferenza umana, dimostrò compassione e tenerezza verso i malati, i sofferenti e i bisognosi. Molti dei suoi miracoli furono compiuti per liberare gli uomini dalle sofferenze e dalla malattia. Leggiamo nel vangelo secondo Matteo: *Gesù percorreva tutte le città e i villaggi insegnando e curando ogni malattia e infermità. E vedendo le folle ne sentì compassione perché erano stanche e abbattute come pecore senza pastore* (Mt 9,35-36). Anche ai discepoli inviati in missione temporanea nei villaggi della Palestina, Gesù diede il potere di guarire le infermità. In questo modo Gesù mostrò che il regno di Dio nella sua completa realizzazione esclude ogni dolore e sofferenza umana.

Però Gesù non solo ha lenito le sofferenze umane, ma ha voluto lui stesso provare il dolore fino all'estreme conseguenze. Nell'imminenza della sua passione Gesù è turbato e prova un'angoscia mortale; nel Getsemani la tristezza e lo scoramento lo assalgono in maniera intensissima; è tradito da un amico (Mt 26,49-50), è abbandonato dagli apostoli (Mt 26,56), è rinnegato da Pietro (Lc 22,54-62), oltraggiato dalla folla, dai soldati e dai sommi sacerdoti. Ma proprio attraverso la passione e la morte accettate liberamente e pazientemente, Gesù dà la suprema testimonianza della sua obbedienza al Padre e dell'amore infinito per gli uomini peccatori. Per mezzo della sofferenza e della croce si compie il mistero della liberazione degli uomini, che mediante la fede in Cristo crocifisso e risorto hanno nuovamente accesso al Padre che è nei cieli. Nel disegno di Dio esiste un nesso inscindibile tra dolore e amore, tra sofferenza e glorificazione, tra umiliazione e esaltazione. Il dolore umano, quando diventa manifestazione di amore e di obbedienza, subisce un processo trasfigurante profondo ed impegnativo.

In questo contesto si può comprendere la beatitudine dell'afflizione: *Beati gli afflitti perché saranno consolati* (Mt 5,4). Accettata in unione con Cristo crocifisso, la sofferenza diventa sopportabile e dolce perché Cristo stesso diventa il nostro conforto e la nostra consolazione.

Il credente è chiamato a portare ogni giorno la sua croce e a seguire Gesù. Secondo la dottrina dell'apostolo Paolo, le sofferenze e le tribolazioni della vita presente sono un dono, una grazia divina, perché assimilano il credente a Cristo stesso e lo inondano della gioia della vittoria che proviene dalla risurrezione di Gesù. La sofferenza, sopportata con amore, prepara una gloria eterna senza limiti, che supera ogni attesa e ogni intendimento umano: se soffriamo con Cristo, regneremo con lui.

Secondo la concezione cristiana, il dolore, in tutta la sua naturale crudeltà e amarezza, può diventare con la grazia del Signore un poderoso strumento d'amore, di grazia e di apostolato; può divenire sorgente di vita e di gioia. San Paolo scrive ai Colossesi: *Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa* (Col 1,24). E l'apostolo Pietro: *Carissimi, non siate sorpresi per l'incendio di persecuzione che si è acceso in mezzo a voi per provarvi, come se vi accadesse qualcosa di strano. Ma nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare. Beati voi, se venite insultati per il nome di Cristo, perché lo Spirito della gloria e lo Spirito di Dio riposa su di voi... Se uno soffre come cristiano, non ne arrossisca; glorifichi anzi Dio per questo nome... Quelli che soffrono secondo il volere di Dio, si mettano nelle mani del loro Creatore fedele e continuino a fare il bene* (1Pt 4,12-19).

2. *Commento: Chi sono gli afflitti?*¹¹

A questo punto è necessario chiarire il concetto di ‘afflizione’ e precisare che cosa si intende con ‘afflitti’ in questa beatitudine. Non è corretto generalizzare l’idea e parlare dei sofferenti in genere, qualunque ne sia la causa: un’interpretazione corretta infatti richiede di partire dal testo originale greco e di ricercare all’interno della stessa Bibbia l’uso della stessa espressione. Ancora una volta dunque la riflessione su una singola parola ci induce ad un ampio approfondimento biblico.

Il testo greco di Matteo non adopera un aggettivo, come avviene invece in italiano, ma il participio sostantivato di un verbo: *hoi penthòntes* (tradotto in latino: *qui lugent*; e dalla nuova versione CEI: quelli che sono nel pianto). Il verbo da cui deriva - *penthèò* - è abbastanza raro: compare solo 10 volte nel Nuovo Testamento, di cui due volte in Matteo. E’ legato al vocabolo *penthos* che significa ‘lutto’ e **indica quindi la condizione di chi soffre per la perdita di una persona cara; è connesso naturalmente col “piangere”, ma non a qualsiasi tipo di lacrime; designa uno stato di “afflizione”, intesa come dolore e angoscia morale, radicata nell’anima eppure visibile nel corpo.** La ricerca degli altri passi in cui si adopera questo verbo non può essere fatta sulla traduzione italiana, perché lo stesso termine viene tradotto spesso con altre parole e quindi si perde il riferimento preciso: il procedimento dunque è un po’ tecnico, ma offre buoni risultati di comprensione del testo.

L’ambito primario di riferimento è quello della morte, come è naturale per il verbo che indica ‘essere in lutto’.

Nel Vangelo di Matteo si incontra di nuovo nell’episodio in cui i farisei non capiscono perché i discepoli di Gesù non digiunino e il Maestro offre loro la spiegazione con un’immagine sapienziale: ‘Gli invitati a nozze possono *essere in lutto* (*penthein*), mentre lo sposo è con loro?’ (Mt 9,15).

La presenza di Gesù fra i suoi apostoli è paragonata ad una festa di nozze, con importante allusione ad immagini veterotestamentarie sul legame nuziale che unisce YHWH al suo popolo: ma in questo caso Gesù stesso è lo sposo, in lui il regno di Dio si è fatto presente con tutta la sua carica di entusiasmo ed esultanza. Gli amici dello sposo non possono essere afflitti mentre egli è presente con loro! Quando però lo sposo sarà loro tolto

¹¹ Claudio DOGLIO, *Beati voi. La Bella notizia delle beatitudini*, Cittadella Editrice, Assisi 2011, pp. 56-66.

- annuncia profeticamente Gesù - allora digiuneranno, cioè compiranno i gesti del lutto.

Infatti nel finale del Vangelo secondo Marco questo verbo è usato per descrivere lo stato d'animo dei discepoli dopo la morte di Gesù: Maria Maddalena, avendo incontrato il Signore risorto, 'andò ad annunciarlo a coloro che erano stati con lui, i quali *erano afflitti (penthouìsi)* e piangevano' (Mc 16,10). Non ci è difficile immaginare la situazione degli apostoli il mattino di Pasqua, prima dell'incontro con il Risorto: sono in lutto, provano una dolorosa afflizione, perché hanno perso una persona cara, stanno piangendo perché la loro adesione a Gesù li ha portati a una delusione ed ora si trovano nell'amarezza e sentono con angoscia la condizione del fallimento.

Il termine è usato poi dall'Apocalisse nella simbolica presentazione della caduta di Babilonia (Ap 18,1-20), evocata come un funerale cosmico: all'annuncio che la città del male è distrutta segue un articolato lamento corale su tale crollo. Dapprima una voce dal cielo invita i fedeli ad uscire da essa e minaccia la retribuzione del male, cioè la punizione dell'arroganza umana che si è messa al posto di Dio:

'Tutto ciò che ha speso per la sua gloria e il suo lusso, restituiteglielo in tanto tormento e lutto (*pènthos*). Poiché dice in cuor suo: "Io siedo regina, vedova non sono e lutto (*pènthos*) sicuramente non vedo"; per questo, in un solo giorno, verranno i suoi flagelli: morte, lutto (*pènthos*) e fame; sarà bruciata col fuoco, poiché forte Signore è Dio che l'ha giudicata' (Ap 18,7-8).

Per tre volte ritorna il sostantivo "lutto" e poi per tre volte nei lamenti compare il corrispondente verbo "fare lutto", anche se si preferisce tradurlo con "gemere" in stretto parallelo con "piangere". In questo quadro Giovanni riprende immagini e genere letterario da Ezechiele per rinnovare l'annuncio di un'azione divina contro l'umanità peccatrice e rappresenta gli spettatori che attoniti si fermano lontano, piangono e si lamentano, commiserando la sorte della grande città. Oltre ai re, 'anche i mercanti della terra piangono e gemono (*penthouìsin*) su di lei' (Ap 18,11), perciò 'stanno a distanza per la paura del suo tormento, piangendo e *gemendo (penthouìntes)*' (Ap 18,15); ai mercanti fanno eco i marinai, che 'si gettano polvere sul capo e gridano, piangendo e *gemendo (penthouìntes)*' (Ap

18,19). Queste pittoresche manifestazioni di dolore esprimono la reazione affettiva di fronte a una perdita dolorosa, perché il crollo di Babilonia è simile alla morte di un'arrogante e scostumata regina: coloro che con lei guadagnavano, sono in lutto per la sua scomparsa!

Dall'ambito della morte però il verbo passa all'uso traslato in connessione col peccato: infatti viene adoperato nelle esortazioni apostoliche per invitare a manifestare il dolore per i peccati commessi, in quanto segno di pentimento. Così ammonisce Giacomo:

‘Avvicinatevi a Dio ed egli si avvicinerà a voi. Peccatori, purificate le vostre mani; uomini dall'animo indeciso, santificate i vostri cuori. Riconoscete la vostra miseria, *fate lutto (penthèsate)* e piangete; le vostre risa si cambino *in lutto (pènthos)* e la vostra allegria in tristezza. Umiliatevi davanti al Signore ed egli vi esalterà’ (Gc 4,8-10).

Anche Paolo adopera questa immagine a proposito dell'incestuoso di Corinto e biasima l'atteggiamento di chi non sa riconoscere il peccato e non soffre a causa di esso:

‘Si sente dovunque parlare di immoralità tra voi, e di una immoralità tale che non si riscontra neanche tra i pagani, al punto che uno convive con la moglie di suo padre. E voi vi gonfiate di orgoglio, piuttosto che esserne *afflitti (epenthèsate)* in modo che venga escluso di mezzo a voi colui che ha compiuto un'azione simile’ (1 Cor 5,1.2).

L'apostolo non accetta una situazione simile ed entra in conflitto coi cristiani di Corinto che gli resistono; nella seconda lettera poi spiega che tale brutta situazione gli lascia presupporre una seria afflizione a causa dei loro peccati, quando andrà a fare visita a quella comunità:

‘Temo che vi siano contese, invidie, animosità, dissensi, maldicenze, insinuazioni, superbie, disordini, e che, alla mia venuta, il mio Dio debba umiliarmi davanti a voi e io debba *piangere (penthèso)* su molti che in passato hanno peccato e non si sono convertiti dalle impurità, dalle immoralità e dalle dissolutezze che hanno commesso’ (2 Cor 12,20-21).

Sono sufficienti queste esemplificazioni per sintetizzare le due grandi idee: nel Nuovo Testamento l'afflizione viene collegata alla perdita di una persona cara e alla situazione di peccato. Con la metafora del lutto quindi viene indicato il dolore che si prova nel vedere il comportamento negativo di un altro o nel riconoscere il proprio peccato. Anche nell'Antico Testamento sarebbe possibile ritrovare queste analoghe sfumature, in particolare come segno di pentimento per il peccato (cf. Esd 10,6; Ne 8,9; Sir 51,19).

Chi ama è vulnerabile

L'afflizione pertanto è il dolore per il peccato, come abbiamo imparato a dire nella formula dell'atto di dolore: 'Mio Dio, mi pento e mi dolgo con tutto il cuore dei miei peccati [...]'. Anche se forma un po' strana e arcaica, 'mi dolgo' significa che provo dolore, sono afflitto e profondamente rattristato a causa del peccato. Equivale nel linguaggio corrente a 'mi dispiace molto': è un modo con cui chiediamo scusa e, se non è formale, corrisponde a un reale stato d'animo. Questa è l'afflizione di cui si parla nella beatitudine.

Il pentimento dunque è strettamente legato al dolore, al dispiacere per un peccato: non si può essere pentiti di qualcosa, senza provarne dolore! Però può capitare che, di fronte a certe situazioni di male, non si provi dispiacere; è possibile che io non riconosca il male di cui sono causa o, pur riconoscendolo, non ne sia afflitto; può accadere pure di vedere il peccato di altri senza sentirne dolore. **Che cosa dunque provoca l'afflizione? In modo generale potremmo dire che la reazione di dolore di fronte al male presuppone un rapporto personale, intenso e affettivo.**

Alla notizia della morte di una persona che non è a noi particolarmente legata, si reagisce in modo sereno, esprimendo un formale dispiacere, che non muove le fibre intime della nostra persona. Totalmente diversa invece è la reazione che si prova di fronte alla morte di una persona strettamente legata alla nostra vita: è il grado di affetto che ci lega a quella persona che determina il dolore; più la persona ci è cara e più la sua morte fa soffrire. **E lo stesso capita anche con il peccato. Di fronte al comportamento avido e disonesto di un uomo importante, ma estraneo alla nostra affettività, proviamo indignazione o disprezzo, ma non dolore.** Se invece quelle azioni negative sono commesse da un nostro parente a cui siamo legati da

affetto, la reazione è ben diversa: diminuisce il disprezzo e l'indignazione, mentre aumenta il dispiacere e la sofferenza. **Se il delinquente è tuo figlio, la reazione è ben diversa rispetto alla colpa di un estraneo: anzitutto ne sei afflitto, senti dentro un dolore grande e un dispiacere intenso. Tale afflizione è proprio legata all'affetto.**

In questo senso possiamo parlare di 'afflizione evangelica'. Chi ama veramente è più vulnerabile, perché si espone maggiormente al rischio della sofferenza: infatti è autentica forma d'amore la partecipazione alla condizione negativa degli altri. Se c'è legame d'amore, si soffre per la malattia e la morte dell'altro; si soffre anche per il peccato dell'altro, proprio perché lo si intende come malattia e morte.

In più una simile sofferenza legata al peccato richiede anche un legame affettivo con il Signore: non c'è esperienza di afflizione per il peccato, se non c'è un rapporto di amore con Dio. Ancora nell'atto di dolore diciamo che la causa principale del dolore sta nel fatto di 'avere offeso te, infinitamente buono e degno di essere amato sopra ogni cosa [...]: mi dispiace di averti offeso proprio perché ti voglio bene, perché c'è una relazione affettuosa che mi lega fortemente a te'. Se tale relazione d'amore non c'è, non ne nasce nemmeno una reazione di dolore.

Talvolta si sente dire che 'oggi non c'è più il senso del peccato'. Temo che la diagnosi non sia del tutto corretta, perché la causa vera sta nello scarso 'senso di Dio'. La strada per rimediare però non è quella di far recuperare il senso del peccato, insegnando con chiarezza ciò che è bene e ciò che è male; in altre parole, dicendo a qualcuno che una certa azione da lui commessa è peccato mortale, difficilmente si ottiene il risultato di fargli provare dolore. **L'unica via possibile invece è quella di recuperare una buona relazione con Dio, relazione personale caratterizzata anche da un affettuoso legame. Se si è veramente affezionati e legati a lui, allora si sente dolore per il peccato.**

Se chi ama è più vulnerabile, qualcuno potrebbe concludere che è meglio non amare, non lasciarsi coinvolgere affettivamente e rimanere più distaccati. In tal modo si soffre meno! Fin dall'infanzia infatti abbiamo provato sofferenza per le varie occasioni di distacco e di allontanamento; il bambino piccolo soffre molto, se la mamma è forzatamente assente per qualche tempo; l'adolescente comincia a soffrire per le delusioni amorose e gli abbandoni; e così via, lungo tutta la nostra esistenza è frequente la

condizione di dolore proprio lì dove abbiamo messo più impegno e passione. E' comune perciò che, non avendo ottenuto risultati soddisfacenti, una persona si stanchi di un certo impegno e chi ha provato una cocente delusione affettiva sia portato a non voler più impegnarsi in un rapporto serio.

Il distacco e il disimpegno sono una seria tentazione, come falso tentativo di soluzione. E' vero: il tradimento di un amico fa soffrire molto di più; ma la soluzione non è non avere più amici! In un bellissimo brano di Osea (al cap. 11) Dio parla come un padre deluso dal comportamento del figlio ribelle; ammette con tenerezza il proprio dolore e riconosce addirittura la tentazione di allontanarlo. Ma poi confessa che non lo farà mai, perché il suo cuore si commuove e il suo intimo frema di compassione. Questa pagina biblica ci indica con finezza poetica che **Dio non è impassibile, anzi è molto affettuoso e capace di legarsi profondamente; accetta di affrontare l'ingratitudine e il rifiuto; sopporta questa grande sofferenza e, invece di abbandonare l'umanità peccatrice, si coinvolge sempre di più fino a donarsi totalmente nell'incarnazione, fino a condividere la sorte umana in tutto, compresa la morte. Dio mostra per primo il grande coraggio dell'amore coinvolgente, che porta come conseguenza l'afflizione.**

Il risvolto negativo

La serie degli otto “guai” che Matteo ha posto al capitolo 23, in posizione speculare rispetto alle beatitudini, mostra drammaticamente il lato oscuro della nostra condizione di peccatori da redimere. Se il primo “guai” al v. 13 si contrappone all’elogio per i ‘poveri in spirito’, il versetto seguente dovrebbe contenere il rovescio della medaglia per la seconda beatitudine. Il v. 14 però manca nei principali e più antichi manoscritti; è stato inserito in alcuni testi più tardivi, tradotto in latino e conservato nella Vulgata. Anche se non è testualmente certo, lo consideriamo lo stesso, pensando che forse è stato introdotto proprio per completare il confronto antitetico con le beatitudini:

‘Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che divorate le case delle vedove, pur sotto pretesto di lunghe preghiere: voi subirete per questo una condanna più abbondante’ (Mt 23,14).

Il testo è praticamente identico al *logion* che troviamo in Mc 12,40 e in Lc 20,47. Il rimprovero che Gesù muove è rivolto all'apparente religiosità che, sotto la copertura di atti devoti, nasconde la vera indole, aggressiva e oppressiva: 'divorare le case delle vedove' significa sfruttare i poveri, essere insensibili alla sofferenza dei deboli, anzi approfittarne in ogni modo, pur di avere un proprio guadagno.

Al contrario di coloro che si affliggono, che accettano cioè di affrontare la sofferenza in forza di legami d'amore, l'atteggiamento qui denunciato mostra la durezza d'animo di chi affligge l'altro e lo sfrutta fino all'estremo. Perciò, invece della promessa di consolazione, a tali persone viene minacciata una condanna più grave. Parafrasando la formula di "guai", potremmo renderla così: 'Siete proprio dei poveretti! Vi illudete di compensare il vostro cuore avido e freddo con riti religiosi, ma è una scelta tragica e disperata; la brama senza affetto che vi divora è la vostra autentica rovina'.

La buona notizia di Gesù

Come ha proclamato nella sinagoga di Nazaret, Gesù realizza l'antica promessa profetica: egli è venuto 'a consolare gli afflitti di Sion', cioè quelli che soffrono per la rovina del popolo e per il tradimento dell'alleanza, quelli che piangono il proprio e l'altrui peccato, aspettando con viva trepidazione la consolazione di Israele.

In Gesù finalmente la consolazione arriva: Dio stesso con la sua presenza cambia realmente la condizione dell'uomo. Siete fortunati - dice colui che reca la buona notizia - perché Dio è il vostro consolatore e in lui potete trovare la rivelazione dell'autentica paternità e comprendere così che cosa voglia dire amare davvero, fino a donare la propria vita. Concretamente è nel Figlio che si manifesta l'amore del Padre: egli è colui che partecipa seriamente alle afflizioni dell'umanità, prendendo su di sé le nostre infermità e caricandosi le nostre debolezze (cf. Mt 8,17). Gesù dimostra infatti di avere il coraggio di stabilire relazioni forti: è solidale con noi al punto da rimetterci la pelle, perché è saldamente unito a Dio Padre, in cui trova sicura consolazione.

Dicevamo che le beatitudini non corrispondono a imperativi morali e in questo caso risulta chiarissimo, giacché non è pensabile che Gesù affermi: ‘Dovete essere afflitti!’. Non è questo il Vangelo. In tal caso però, meglio che in ogni altra beatitudine, emerge con forza il senso della possibilità proclamato da Gesù: ‘Potete essere afflitti!’.

Cerchiamo di capire che cosa intenda con questa espressione, recuperando con una parafrasi ciò che è stato detto finora: *‘Il Signore onnipotente è dalla vostra parte. Egli è il vostro consolatore, come un papà e come una mamma, è vostra difesa e conforto; potete avere l’audacia di stringere relazioni forti e autentiche; potete davvero darvi con generosità, potete legarvi alle persone senza temere delusione, amarezza o rifiuto. Rischiate con coraggio, compromettetevi, donate la vita. Tranquilli! Non abbiate paura di soffrire, perché amate. La solidità è in Dio: non c’è nessun dolore, che possa raggiungervi, più forte di questa consolazione che viene da Dio. Il Signore non vi eviterà i problemi, ma vi darà la forza per attraversare ogni afflizione: quindi potete affrontarla!’.*

Noi crediamo che Gesù abbia ragione; crediamo che fonte della beatitudine sia proprio questa capacità di essere legati affettuosamente, col rischio di soffrire di più! E’ l’invito che san Paolo rivolge ai credenti, in modo che sappiano seriamente “condividere”: ‘Rallegratevi con quelli che sono nella gioia, piangete con quelli che sono nel pianto. Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri’ (Rm 12,15-16). Abbiate il coraggio di soffrire per amore; beati voi! Potete, perché Dio è il vostro consolatore!

Recita di compieta

BEATI I MITI

(prima parte)



“Sono miti coloro che non cedono alla cattiveria e non oppongono resistenza al male, ma vincono il male con il bene (cfr Rm 12,21)”.
(S. Agostino, *Sulle beatitudini*)

1. Introduzione. Beati i miti¹²

Gesù si rivela ai suoi discepoli come l'Uomo mite e umile di cuore.

Nell'umiltà il cuore dell'uomo cerca, brama e desidera solo la volontà di Dio; verso di essa tende, ad essa aspira e anela. Gesù vive per questo: "Mio cibo è fare la volontà del Padre e compiere la sua opera".

Nell'umiltà l'uomo sa che nella volontà di Dio è la sua vita e quella del mondo e altro non desidera se non conoscerla, compierla, realizzarla in tutto il suo splendore di verità. Nel momento in cui la si consegna a Dio, la vita è già sacrificata, è già resa un'oblazione pura e santa. Solo attraverso la totale consumazione di essa, avviene e si compie la redenzione del mondo.

Assieme all'umiltà, occorre la virtù della mitezza che è nell'ordine della forza, della determinazione, della decisione irremovibile per portare a compimento quanto già si è consegnato. Bisogna vivere nella volontà di Dio ogni atto particolare ed è in questo momento che occorre tutta la mitezza, che è virtù della decisione che porta a compimento l'atto in

¹² Movimento Apostolico, *Meditazione sulla terza beatitudine*, Catanzaro 2003.

ogni suo particolare storico. Queste due virtù sono chiamate ad operare in sinergia. La mitezza deve essere illuminata dall'umiltà; l'umiltà deve essere corroborata dalla mitezza. Con l'umiltà si vede la volontà di Dio, con la mitezza la si compie. La mitezza è la virtù della croce. È quella virtù che rende forte il nostro spirito, perché in nulla retroceda nel dono della propria vita al Padre. Quando si dona la vita a Dio, uomini e mondo bisogna vederli come oggetto della misericordia di Dio che vuole la loro salvezza attraverso il nostro sacrificio, la nostra oblazione.

Sulla croce Gesù non vide gli uomini come suoi carnefici, li vide come persone da salvare, da redimere e per loro chiese perdono: "Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno". Egli ha potuto fare questa preghiera, in ragione della sua umiltà. Si vedeva consegnato al Padre per la redenzione del mondo; era ora nella condizione ideale per salvare l'umanità. La sua carne debole era stata resa forte dalla preghiera: "Pregate per non cadere in tentazione. Lo spirito è pronto, la carne è debole". Qual è la debolezza della carne? È quella di riprendersi il dono già fatto al Signore; è l'uscita dell'uomo dal mistero della salvezza da realizzare a favore dell'umanità; è la reazione alla sofferenza e all'ingiustizia, attraverso atti di ingiustizia e di sofferenza inferti ai fratelli.

Occorre che in ogni momento ci si veda nella volontà di Dio, nel suo disegno e mistero di salvezza, nella sua storia di redenzione come persone che si immolano per portare salvezza in questo mondo. Chi dona la forza per andare fino in fondo, per non peccare è la virtù della mitezza. Essa ci conferisce la forza di non rispondere agli uomini, ma di parlare unicamente con Dio nel momento della sofferenza, quando si compie la nostra immolazione. Gesù sulla croce non parlava con gli uomini, parlava con Dio. Ha parlato con gli uomini per introdurli nel mistero della salvezza, per aiutarli a viverlo in pienezza di grazia e di verità nel presente e nel futuro, per dare le ultime sue disposizioni in ordine al regno di Dio che i suoi discepoli avrebbero dovuto instaurare nel mondo.

Gesù parla agli uomini per annunziare loro la via della salvezza; parla a Dio perché lo aiuti e lo sostenga in quest'ora suprema della prova; parla a Lui per affidare il suo spirito, perché glielo custodisca nello scrigno della vita nel cielo, e glielo ridoni subito dopo superata la prova. Per vivere la virtù della mitezza occorre una grande fede e anche una grande preghiera. Dio è il forte, il potente. Egli agisce in noi per opera del suo Santo Spirito. La preghiera fa scendere su di noi lo Spirito Santo e questi ci irrobustisce con la sua forza, ci conferisce quella mitezza che si trasforma in calma spirituale.

Mitezza e umiltà sono dono e virtù dello Spirito Santo. Chi è senza lo Spirito Santo che vive ed opera costantemente su di lui, non può rispondere con atti di mitezza, né può agire secondo la virtù dell'umiltà dinanzi a fatti che affliggono la nostra esistenza e la rendono un vero sacrificio al Signore. La mitezza e l'umiltà sono per il compimento della volontà di Dio. Fuori della volontà di Dio non c'è né mitezza e né umiltà, senza consegna della nostra vita al Signore non c'è giustizia, e senza giustizia non c'è compimento in noi del suo volere. Nessuna oblazione e nessun sacrificio può essere consumato per la salvezza del mondo.

La virtù dell'umiltà è la ricerca della grande giustizia; la virtù della mitezza è il compimento della verità di Dio nella nostra vita. Dove non c'è umiltà, non c'è ricerca della volontà di Dio, non esiste alcuna possibilità che si possa vivere lo spirito di mitezza. Manca in noi lo Spirito Santo. Ce ne accorgiamo dalle reazioni che abbiamo e dalle risposte di male che intraprendiamo per difendere la nostra vita; decisioni e risposte che domandano altro male, richiedono, a volte, la soppressione di altre vite e questo perché non si rimane nell'umiltà che è il fondamento perché si possa vivere la mitezza.

Vergine Maria, Madre della Redenzione, anche da te noi dobbiamo imparare, perché anche tu fosti mite e umile di cuore, in tutto come il tuo Figlio Gesù. Anche tu ai piedi della croce non hai visto i carnefici, hai visto solo l'uomo da salvare e il sacrificio che il Signore ti aveva chiesto perché la redenzione di tuo Figlio si compisse nel modo più perfetto e più santo. Tu ti sei posta a servizio del Figlio perché la sua Redenzione per mezzo tuo accompagnasse tutta la storia futura. Ti chiediamo di venire in nostro soccorso, tendici la mano, attiraci a te e rendici umili e miti di cuore come sei tu, come è tuo figlio Gesù. È questa l'unica porta per entrare e fare entrare il mondo nel regno dei cieli.

BEATI I MITI¹³

La terza beatitudine nel testo di Matteo non ha parallelo in Luca. È testo esclusivo del primo evangelista e sembra una variazione sul tema fondamentale della “povertà”, sottolineando però l'importanza di una attiva convivenza fra gli uomini:

Mt 5,5

«Beati i miti,
perché erediteranno la terra»

Lc

Le beatitudini che troviamo nel Vangelo secondo Matteo ci presentano il volto di Gesù, in quanto è lui che realizza pienamente questa prospettiva di umanità nuova. Ma nello stesso tempo, mentre dipingono il volto di Gesù, ci dicono chi è il Padre, perché chi vede Gesù vede il Padre: l'unico modo di riconoscere Dio è passare attraverso Gesù Cristo. Nella sua realtà umana infatti noi riconosciamo la rivelazione di Dio stesso.

Dunque è Gesù il «povero in spirito», cioè colui che si affida totalmente, perché è veramente il Figlio, in quanto riconosce di derivare totalmente dal Padre e interamente si dona a lui in un atteggiamento di dipendenza amorosa, non di costrizione; non è rassegnato né succube, ma gioiosamente si affida. Gesù è «l'afflitto», nel senso che ha il coraggio di amare al punto da perdere se stesso, proponendo così l'immagine autentica della paternità di Dio, che - nonostante le immense delusioni date dall'umanità - continua ad avere la forza e il desiderio di donarsi; Gesù è colui che rischia il rifiuto e sa sopportare questo rigetto, proprio per amore. Egli è l'immagine autentica della persona beata, felice e pienamente realizzata, perché consapevole che Dio è dalla sua parte ed è la sua consolazione. Ugualmente, Gesù è veramente l'uomo mite: è lui l'erede della terra!

Per sviluppare la presentazione della terza beatitudine, partiamo come sempre dall'elemento più importante che è quello della causa: perché sono beati i miti? **Non perché sono miti, ma perché erediteranno la terra.** Anche in questo caso manca il nome di Dio, ma non c'è neppure un passivo divino: però è chiaro che, se qualcuno eredita, qualcun altro ha lasciato in

¹³ Claudio DOGLIO, *Beati voi. La Bella notizia delle beatitudini*, Cittadella Editrice, Assisi 2011, pp. 67-77.

eredità. Ancora una volta la persona di Dio viene nascosta da questi verbi e, nello stesso tempo, viene “rivelata”. Proprio questa è una caratteristica della rivelazione cristiana, come lascia intendere la stessa ambigua etimologia: da una parte infatti il verbo «rivelare» vuol dire «rimuovere il velo», ma può anche significare «rimettere il velo». Dio si fa vedere nascondendosi e tali espressioni evangeliche contengono questo doppio movimento, di dimostrazione e di nascondimento.

Un importante collegamento coi salmi

La formulazione della beatitudine che Matteo pone in bocca a Gesù riprende quasi alla lettera un testo che troviamo nel Salmo 36 (37). Tale somiglianza è notata anche nella Liturgia delle Ore, giacché quando ricorre questo salmo - all’Ufficio delle Letture nel martedì della seconda settimana - è stato posto come “titolo” neotestamentario che aiuti la sua lettura cristiana proprio il versetto Mt 5,5 ovvero la presente beatitudine.

Si tratta dunque di un salmo sapienziale che presenta la sorte del giusto e dell’empio. Lo troviamo inserito nell’ultima collezione del primo Salterio davidico, che comprende sette salmi (dal 34 al 40 secondo la numerazione greca) i quali ripropongono l’esperienza globale del povero sofferente. Tale figura è emblematica nella teologia del Salterio perché presenta l’immagine ideale del “povero cristo”, nel senso di un re-messia debole, umile e sofferente, rappresentato dallo stesso re Davide, vittima di persecuzione. Il fedele dunque soffre perché perseguitato dal nemico, eppure è salvato dal Signore: proprio perché è un uomo giusto e retto, deve confrontarsi con gli empi. Per superare la prova e trovare la forza di continuare per la retta via, è decisiva la sua relazione personale con il Signore, in cui pone la propria fiducia.

Gli studiosi ritengono che la redazione finale di queste composizioni salmiche sia avvenuta nel tardo giudaismo, in un’epoca di contrasto tra quelli che erano affascinati dalla nuova mentalità ellenista e coloro invece che volevano rimanere fedeli alla rivelazione biblica, vivendo con profondità inferiore la legge del Signore. Costoro perciò trovavano nella figura del re Davide un modello ideale di vita buona, in quanto sopporta l’ostilità degli empi e continua ad attendere con fiducia che il Signore intervenga a salvarlo. Proprio questa immagine di messia povero propone Gesù ai suoi contemporanei e il suo ritratto riproduce tali connotati di persona umile e fiduciosa, coraggiosa però nel suo totale abbandono in Dio.

Possiamo ritenere pertanto che risalga proprio a Gesù la scelta di riprendere il linguaggio dei salmi nella sua predicazione con cui annuncia il definitivo intervento di Dio, offerto a coloro che sono disposti ad accoglierlo.

Vediamo allora i primi versetti del Salmo 36 (37) da cui deriva la terza beatitudine: una lettura completa di questo brano, cioè la prima unità letteraria composta di undici versetti, ci può aiutare a chiarire tale mentalità teologica.

- 1 Non irritarti a causa dei malvagi,
non invidiare i malfattori.
- 2 Come l'erba presto appassiranno;
come il verde del prato avvizziranno.
- 3 Confida nel Signore e fa' il bene:
abiterai la terra e vi pascolerai con sicurezza.
- 4 Cerca la gioia nel Signore:
esaudirà i desideri del tuo cuore.
- 5 Affida al Signore la tua via,
confida in lui ed egli agirà:
- 6 farà brillare come luce la tua giustizia,
il tuo diritto come il mezzogiorno.
- 7 Sta' in silenzio davanti al Signore e spera in lui;
non irritarti per chi ha successo,
per l'uomo che trama insidie.
- 8 Desisti dall'ira e deponi lo sdegno, non irritarti:
non ne verrebbe che male;
- 9 perché i malvagi saranno eliminati,
ma chi spera nel Signore avrà in eredità la terra.
- 10 Ancora un poco e il malvagio scompare:
cerchi il suo posto, ma lui non c'è più.
- 11 I poveri invece avranno in eredità la terra
e godranno di una grande pace.

La terminologia di contrapposizione è evidente: da una parte ci sono i malvagi malfattori che hanno successo e tramano insidie, dall'altra compaiono quelli che si fidano di Dio, ma sono poveri e deboli. Nella sua riflessione sapienziale il salmista inizia con una serie di consigli, espressi come imperativi che descrivono un particolare atteggiamento: alcune di

queste indicazioni sono divieti (vv. 1-2. 7b-8) che abbracciano un centro di esortazioni positive (vv. 3-7a).

Anzitutto infatti il saggio invita a non irritarsi e non invidiare; poi alla fine riprende con insistenza il consiglio a non innervosirsi né sdegnarsi, a desistere dall'ira e deporre lo sdegno. **Al contrario il comportamento buono che viene suggerito e caldamente raccomandato è quello di chi confida nel Signore e fa' il bene, cerca la gioia nel Signore, confida in lui e gli affida la propria vita, sta in silenzio davanti al Signore e spera in lui.**

Tale scelta di campo è motivata da una convinzione teologica: dato che è il Signore ad agire, la sorte di ogni uomo dipende dalla relazione con lui. Perciò la sorte del malvagio che si oppone a Dio è fallimentare, mentre il successo è garantito all'umile che si fida di Dio. Queste due sorti contrapposte sono tratteggiate con diverse immagini metaforiche, che richiamano per brevi accenni autentici quadri poetici di vita vissuta. Gli empi dunque sono destinati ad appassire presto come l'erba e ad avvizzire come il verde del prato, perché con l'intervento di Dio i malvagi saranno eliminati e scompariranno senza lasciare traccia di sé. Ben diversa è la sorte riservata ai giusti, ai quali sarà data la possibilità di abitare la terra e di pascolarvi con sicurezza, dal momento che il Signore agirà certamente e allora esaudirà i desideri del loro cuore, farà brillare come luce la vita dei suoi fedeli ed essi, senza prepotenza e oscure macchinazioni, avranno in eredità la terra e godranno di una grande pace. Ecco l'immagine che Gesù sceglie per connotare il suo annuncio di beatitudine.

Il versetto che più ci interessa, per la somiglianza con la formulazione evangelica, è l'ultimo, in cui si afferma:

«I poveri invece avranno in eredità la terra» (Sal 36,11a). Così traduce la nuova versione CEI (2008), mentre la precedente (1971) rendeva con sfumature differenti: «I miti invece possederanno la terra». Notiamo anzitutto l'oscillazione fra "poveri" e "miti". Andando a verificare il testo originale, scopriamo che l'ebraico adopera il vocabolo *'anawim* (= "poveri"), già incontrato come termine tecnico nel nostro esame della prima beatitudine: con esso dunque i salmi indicano volentieri la categoria sociale dei «poveri di YHWH», cioè quei fedeli osservanti e devoti, spesso emarginati e disprezzati dall'alta società giudaica. Ecco chiarita la contrapposizione fra fedeli e malvagi! Però, osservando anche la traduzione greca, possiamo constatare che in questo caso i LXX non hanno reso *'anawim* con *ptochói*, come avviene di solito, bensì hanno adoperato

l'aggettivo «*hoi praeis*» (= “i miti”), cioè proprio la stessa forma impiegata dall'evangelista Matteo per la terza beatitudine. Anche per quanto riguarda il verbo usato in Sal 36,11a è giustificabile l'oscillazione fra “possessione” ed “eredità”, entrambi presenti nel significato del verbo ebraico *yaràsh*; tuttavia la preferenza all'idea di eredità è conforme alla traduzione dei LXX che adopera una forma verbale (*klèronomésousin*) identica a quella presente in Mt 5,5.

Possiamo dunque concludere per una sostanziale somiglianza fra i due aggettivi (“poveri-miti”), che offrono solo una variazione sul tema unitario che dipinge il “povero in spirito”, cioè colui che pone nel Signore la propria fiducia. Importante però è precisare che cosa significhi l'espressione «ereditare la terra», dal momento che è usata da Gesù come causa della beatitudine.

La promessa della terra

La formula letteraria «ereditare la terra» è espressione tecnica che appartiene al linguaggio teologico del Deuteronomio per indicare una buona condizione di vita: la «terra» è parte fondamentale della promessa di Dio, tanto è vero che viene definita «Terra promessa». La tradizione deuteronomista infatti nomina con insistenza la «terra buona che il Signore, tuo Dio, sta per darti in eredità» (cf. Dt 4,21): tale prospettiva era in antico conforme all'ottica dei pastori seminomadi in cerca della possibilità di sedentarizzazione i quali, inseriti in un ambito prettamente agricolo, consideravano la «terra» come condizione indispensabile di vita.

Sentendo la ricerca della terra come un problema essenziale, «possedere la terra» significava potersi sistemare bene. Per molto tempo anche nella nostra cultura occidentale il possesso della terra è stato sinonimo di libertà: chi non possiede la terra è uno schiavo, “servo della gleba”, e quindi il possesso della terra determina la condizione di uomini liberi, indica autonomia e possibilità di esistenza matura, garanzia di piena realizzazione della propria esistenza.

Il dramma dell'esilio poi riportò all'attenzione teologica il tema della terra, che sembrava da secoli posseduta in modo sicuro: la sua perdita a causa dell'invasione nemica fece nascere la spiegazione teologica del dono divino, strettamente connesso con la fedeltà del popolo all'alleanza. La tradizione deuteronomista perciò insegnò che è stato il peccato di infedeltà

ad aver causato la perdita della terra, di cui l'unico proprietario resta solo il Signore, il quale la concede a chi gli è fedele.

In tale prospettiva possiamo riconoscere un importante testo parallelo in un poema "escatologico" di Isaia (Is 60), in cui la gloriosa visione post-esilica della futura Gerusalemme, salvata dall'intervento di Dio, comporta fra i vari elementi promessi anche quello del possesso sicuro della terra: «Il tuo popolo sarà tutto di giusti, per sempre avranno in eredità la terra» (Is 60,21). L'antico linguaggio deuteronomico è entrato così anche nell'immaginario apocalittico e l'intervento salvifico di Dio viene connesso con un nuovo e definitivo possesso della terra, che - storicamente - era venuto meno, ormai da secoli.

Ecco perché l'autore del Salmo 36 adopera ripetutamente questa immagine per indicare l'effetto della divina benedizione, che offre una valida motivazione alla fiducia:

- v. 9: «chi spera nel Signore avrà in eredità la terra»;
- v. 11: «i poveri invece avranno in eredità la terra»;
- v. 22: «quelli che sono benedetti dal Signore avranno in eredità la terra»;
- v. 29: «i giusti avranno in eredità la terra»;
- v. 34: «egli (il Signore) t'innalzerà perché tu erediti la terra».

Il procedimento del parallelismo poetico e il voluto contrasto fra giusti ed empi, che il salmo ripete con insistenza, ci fa comprendere come il concetto contrario sia lo sterminio, cioè l'eliminazione fisica dalla faccia della terra. Così infatti lo stesso Salmo 36 tratteggia la sorte dei malvagi, esattamente contrapposta a quella dei fedeli:

- v. 9: «i malvagi saranno eliminati»;
- v. 10: «il malvagio scompare: cerchi il suo posto, ma lui non c'è più»;
- v. 22: «quelli che sono da lui maledetti saranno eliminati»;
- v. 28: «gli ingiusti saranno distrutti per sempre»;
- v. 34: «tu vedrai eliminati i malvagi».

La terra è strettamente legata alla qualità della vita umana: elemento indispensabile e condizione per la sopravvivenza, essa rappresenta la stessa possibilità di vivere. Per contrasto dunque la prospettiva del malvagio è l'eliminazione dalla terra, ovvero la perdita del fondamento stesso della vita.

Il tema teologico dell'eredità

Al di là del “possesso” dunque risulta teologicamente importante il tema della “eredità”, che indica esplicitamente un dono ed esclude una conquista. Il verbo greco adoperato da Matteo nella terza beatitudine (*klèronómésousin*) è tipico di questo linguaggio teologico. È composto da due concetti: *kleros* designa la “parte” che spetta a ciascuno ovvero la sua “sorte”, mentre il secondo elemento riprende la radice di *nómos* (= “legge”); indica perciò la norma legale che garantisce l’assegnazione della parte che spetta a ciascuno. Tale verbo indica normalmente il passaggio di proprietà in forza di successione o lascito testamentario; ma ha finito per essere impiegato come metafora teologica capace di esprimere i doni generosi di Dio.

Importante inoltre e degno di nota è il fatto che nel concetto di eredità sia implicito il rapporto da padre a figlio: è infatti una caratteristica della paternità trasmettere l’eredità ai figli. I beni del padre passano logicamente ai figli, come anche le caratteristiche fisiche; si parla di qualità ereditarie, cioè situazioni ereditate dalla famiglia, sia positive che negative, come si parla dei beni materiali lasciati in eredità.

Quando dunque si afferma che Dio concede in eredità la terra, gli si riconosce implicitamente un ruolo di paternità o per lo meno un atteggiamento di benefattore.

Caratteristica dell’eredità è di non essere pagata e nemmeno conquistata; è normale che l’eredità sia regalata. Chi lascia in eredità una cosa a qualcuno, di fatto gli fa un regalo. Perciò se la terra viene ereditata, significa che è un dono libero e generoso di Dio, non una conquista dell’uomo.

Nel testo dell’evangelista Matteo inoltre questo stesso verbo “ereditare” ricorre altre due volte, sempre all’interno di parole pronunciate da Gesù con due diversi complementi oggetto, che indicano importanti doni promessi ai fedeli. In Mt 19,29 al discepolo che ha lasciato persone e cose per seguirlo Gesù promette che riceverà il centuplo ed «erediterà la vita eterna (*zoén aiónion*)»: il dono promesso è escatologico e riguarda la pienezza dell’esistenza nella comunione permanente con Dio nel mondo che viene, dopo aver già ottenuto cento volte tanto in questo mondo. Infine in Mt 25,34 nel contesto del quadro parabolico del giudizio universale, il Re, evidente figura messianica e gloriosa, dirà a quelli che stanno alla sua

destra: «Venite, benedetti dal Padre mio, prendete possesso del regno (*basiléian*) preparato per voi sin dall'origine del mondo». Anche se la traduzione adopera “prendere possesso”, nell'originale greco viene impiegato il medesimo verbo dell'eredità, proprio per indicare che la partecipazione alla stessa regalità, secondo il progetto divino, trova finalmente compimento in tale dimensione escatologica di piena realizzazione.

Potremmo dire perciò che la promessa della terra, usata nella terza beatitudine, secondo il linguaggio metaforico antico corrisponde alla ricompensa positiva nel giudizio e coincide quindi con i beni escatologici della «vita eterna» e del «regno di Dio»: comprendiamo meglio a questo punto che l'oggetto della promessa ai padri è divenuto nel linguaggio teologico simbolo della vita stessa e la sottolineatura dell'eredità conferma una buona relazione col Padre, che ne garantisce per l'avvenire possesso sicuro e stabile.

Tale osservazione è confermata dal fatto che le altre ricorrenze del verbo *klèronoméó* nel Nuovo Testamento rivestono un analogo valore di promessa divina e gli oggetti che si ereditano sono i vari beni escatologici: in Marco e Luca si parla di ereditare la vita eterna (Mc 10,17; Lc 10,25; 18,18), mentre san Paolo indica nel regno di Dio l'oggetto della futura eredità (1Cor 6,9.10; 15,50; Gal 5,21); in altri testi si annuncia che i fedeli erediteranno la salvezza (Eb 1,14), le promesse (Eb 6,12), la benedizione (Eb 12,17; 1Pt 3,9) e in genere la partecipazione alla vita nella nuova Gerusalemme (Ap 21,7). Una particolare sottolineatura sul rapporto fra eredità e figliolanza risulta evidente nella lettura allegorica della cacciata d'Ismaele perché non «erediti» con il figlio della donna libera (Gal 4,30) e nella formula sintetica con cui Eb 1,4 afferma che il Cristo «ha ereditato un nome» decisamente superiore a quello degli angeli, proprio per il fatto di essere Figlio di Dio.

Recita di compieta

BEATI I MITI

(seconda parte)



“Beati i miti, perché erediteranno la terra” (Mt 5,5). Non la terra di Giudea né la terra di questo mondo (...) ma la terra alla quale anela il salmista: “Io credo che vedrò la bontà del Signore sulla terra dei viventi” (Sal 27,13).

(S. Girolamo, *Sulle beatitudini*)

1. Introduzione: *Beati i miti*¹⁴

... perché possederanno la terra.

Essere miti: è accettare di accogliere in noi la tua visita senza apriorismi, senza illusioni.

È offrirti un cuore così spoglio di preferenze e di abitudini, così docile al tuo buon volere che i tuoi gesti vi si facciano senza incontrare resistenza.

Perché per compiere la tua opera sulla terra tu non hai bisogno delle nostre azioni sensazionali, ma d'un certo volume di sottomissione, d'un certo grado di arrendevolezza, d'un certo peso di cieco abbandono situato non importa dove tra la folla degli uomini.

E se in un sol cuore si trovassero congiunti tutto questo peso di abbandono, questa sottomissione e questa arrendevolezza, l'aspetto del mondo cambierebbe, certamente.

¹⁴ Madeleine DELBREL, *La gioia di credere*, Piero Gribaudi Editore, Milano, 1994, p. 46-47.

Perché questo solo cuore ti aprirebbe la strada; diverrebbe la breccia per la tua invasione, il punto debole dove cederebbe la rivolta universale.

Un cuore mite è lungo da fare.

Si fa secondo per secondo, minuto per minuto, giorno per giorno.

Come fa il filo di lana morbido e soffice, punto dopo punto, la maglia sui ferri che lo guidano, così le fibre del nostro cuore mosse dal tuo volere diventano agili e miti.

In questa conversazione ove il nostro silenzio accoglie la parola d'un altro e il nostro pensiero s'inchina dinanzi ad altri pensieri; in queste cose inerti che sembrano volerci urtare: la penna che scrive male, il caldo che ci affatica o il freddo che c'inghiotte; in questi giudizi su di noi, nei quali mal riconosciamo il nostro volto; in questi piccoli o grandi dolori che ci rodono dentro, lungo i nervi, nel profondo, lasciamo scorrere la nostra vita.

Lasciamo succedersi i minuti, uno dopo l'altro, maglia dopo maglia, nel filo provvidenziale con cui tu avvolgi, tutto quanto è tuo, Agnello, dominatore della terra.

2. *Beati i miti*¹⁵

Chi sono i miti?

Ritorniamo ora alla terza beatitudine e cerchiamo di precisare la connotazione dei destinatari a cui Gesù garantisce la promessa escatologica della terra. Chiarito che il fondamento della beatitudine sta in questa promessa divina, ci domandiamo: «Chi sono i miti?». Ovvero: **in che cosa consiste la mitezza? Seguendo il procedimento consueto, cerchiamo la risposta nella stessa Scrittura.**

Anzitutto conviene valorizzare ciò che l'autore del Salmo 36 - da cui siamo partiti - dice in proposito, perché con preciso intento sapienziale egli delinea il ritratto della persona mite, esortando il suo ascoltatore ad evitare alcuni atteggiamenti negativi e a seguirne altri positivi. Riprendendo tali esortazioni, possiamo precisare alcuni tratti importanti.

«Non irritarti a causa dei malvagi» (Sal 36,1): è mite chi non si lascia trascinare dall'emozione di avversione. «Desisti dall'ira e deponi lo sdegno: non ne verrebbe che male» (Sal 36,8): il mite dunque non risponde al male con il male. «Non invidiare i malfattori [...] non irritarti per chi ha

¹⁵ Claudio DOGLIO, *Beati voi. La Bella notizia delle beatitudini*, Cittadella Editrice, Assisi 2011, pp. 77-86.

successo» (Sal 36,1.7): una persona mite non vuole imitare i malvagi, non li stima e non si adatta al loro modo di pensare e agire. Infatti la tentazione di approfittare della generale corruzione viene a noi come veniva ai giusti di allora; il saggio però orienta in una direzione totalmente diversa. Infatti il mite è uno che si orienta fortemente verso Dio e pone in lui tutta la sua fiducia. In una espressione parallela a quella ripresa da Gesù per la beatitudine troviamo un indizio importante per comprendere il significato:

«Chi spera nel Signore avrà in eredità la terra» (Sal 36,9).

Pertanto possiamo dire che il mite non solo non si oppone con violenza al malvagio, né lo imita nel male, ma soprattutto confida nel Signore e pone in lui il fondamento della propria vita. Tale ferma fiducia è autentica azione positiva, che supera l'atteggiamento passivo di non reazione: **il mite pone la fiducia nel Signore anziché nella violenza.**

Allargando l'attenzione al Nuovo Testamento possiamo trovare chiarimenti, analizzando le ricorrenze dell'aggettivo greco *prays* (= "mite") e del corrispondente sostantivo *praystés* (= "mitezza"). Iniziando da quest'ultimo, notiamo che è adoperato soprattutto in Paolo (8 volte su 11 ricorrenze) e in contesti esortativi alla vita buona secondo il Vangelo.

Il principale insegnamento sulla mitezza lo troviamo nella lettera ai Galati, dove l'apostolo la presenta, elencando i frutti dello Spirito Santo: «Amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (Gal 5,22). La mitezza quindi non viene anzitutto intesa come una virtù umana, semplice espressione del suo carattere, bensì come un frutto prodotto dallo Spirito Santo, ovvero il risultato di un'azione divina che fa maturare la persona umana verso la piena realizzazione delle sue potenzialità.

Nelle sue istruzioni morali inoltre san Paolo ribadisce più volte come un simile atteggiamento "mansueto" sia necessario per l'unità della chiesa (Ef 4,2; Col 3,12) e per intervenire pastoralmente nella correzione dei peccatori, come egli stesso deve fare in alcuni casi concreti (1Cor 4,21; 2Cor 10,1). L'apostolo infatti ritiene necessario riprendere i peccatori, cioè non lasciar correre, facendo finta di niente; eppure la correzione dei peccatori è da farsi con modalità mite, che comprendiamo facilmente essere contraria alla durezza. **La mitezza dunque non è atteggiamento indifferente alla realtà o incapace di percepirla; al contrario designa**

proprio il comportamento di chi riconosce il male e sa dargli il nome di male; quindi interviene concretamente, anche in situazioni personali, per rimuovere il male, non con asprezza o acidità, senza irritarsi, per non aggiungere male a male. Ritroviamo questa stessa indicazione in consigli generali che l’apostolo offre ai predicatori, proponendo loro istruzioni generali sull’annuncio e l’insegnamento che - dice - devono essere caratterizzati dalla dolcezza (Gal 6,1; Tt 3,2; 2Tim 2,25).

Analogamente in 1Pt 3,16 si ribadisce come la mitezza sia necessaria per i rapporti coi non-credenti, che devono essere informati ed evangelizzati, ma con modalità rispettose e benevole: anche durante le persecuzioni, quando si parla male dei cristiani, il loro stesso atteggiamento improntato a dolcezza e rispetto, fatto con una retta coscienza, può convincere più che un’opposizione dura e spietata, che getta in faccia le proprie ragioni. Interessante infine è la sfumatura che Giacomo dà della mitezza, come positivo atteggiamento di chi accoglie la Parola di Dio con docile mansuetudine (Gc 1,21) e poi nelle opere dimostra concretamente i risultati di tale sapienza (Gc 3,16). In questo caso la mitezza assomiglia molto all’umiltà, alla caratteristica del terreno fertile (l’*humus*, appunto) che accoglie il seme e produce frutto: accogliere la Parola di Dio con mitezza significa atteggiamento disponibile e cordiale, capace di autentica ricezione.

L’aggettivo *prays* (= “mite”) invece è abbastanza raro: ricorre solo quattro volte, di cui ben tre ricorrenze sono nel Vangelo di Matteo. Il quarto caso si trova in 1Pt 3,4 dove qualifica lo spirito interiore delle donne modeste che sanno valutare l’autentica ricchezza. L’uso quasi esclusivo di Matteo sta a significare che il primo evangelista apprezza particolarmente questo termine, che gli interessa in modo speciale: **è soprattutto importante il fatto che nelle altre due ricorrenze l’aggettivo «mite» qualifichi Gesù in persona.**

Considerare questi casi ci permette di verificare l’affermazione iniziale, secondo cui le beatitudini dipingono il volto di Gesù, e nello stesso tempo ci aiuta a capire meglio la qualità di chi è mite.

Gesù è mite

La prima ricorrenza (Mt 11,29) è in un contesto importante e significativo:

«Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero» (Mt 11,28-30).

Il linguaggio che Gesù adopera lo caratterizza come un “maestro”. L’immagine del giogo appartiene ad una metafora comune nella scuola rabbinica: infatti “prendere il giogo di qualcuno” significa mettersi alla scuola di un certo maestro; ma indica pure come espressione tecnica (“prendere il giogo della legge”) l’impegno ad aderire alla legge di Dio, mettendoci tutta la buona volontà per osservarla.

Gesù ha appena detto ai suoi ascoltatori: «Tutto è stato dato a me dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo» (Mt 11,27). **In modo deciso e provocatorio Gesù si propone come l’unico vero maestro, indispensabile per conoscere Dio, dal momento che solo lui lo conosce e solo da lui può venirne una conoscenza autentica e profonda. Chi è disposto ad accettare un tale “personale insegnante” è invitato ad accostarsi a lui. L’invito, oltre a proporre la vicinanza, ribadisce la condizione dei destinatari: non dice di invitare solo chi è stanco e oppresso, ma invita proprio perché tutti sono stanchi e oppressi. A tutti quindi promette ristoro.** In che senso le persone sono tutte affaticate e oppresse? Non perché lavorano tanto o hanno numerosi problemi. Il discorso è tipicamente religioso e Gesù fa riferimento alla situazione del popolo, alla mentalità e alla sua prassi religiosa: la condizione stessa dell’umanità è segnata dall’oppressione del peccato e dalla incapacità di venirne fuori; ogni istruzione morale finisce per schiacciare, senza liberare. **La proposta di Gesù è quindi sconvolgente e liberante; egli propone se stesso come strada riposante e dice: «Diventate miei discepoli, cioè imparate da me; sceglietemi come vostro maestro e mettetevi nelle mie mani, perché io sono un maestro, che non schiaccia e non opprime». A tal riguardo Gesù si definisce «mite» e aggiunge in parallelo un altro aggettivo esplicativo: «umile (*tapeinós*) di cuore», cioè dal cuore mansueto, non superbo e orgoglioso. Dall’incontro e dall’unione con lui, possono derivare il riposo e il ristoro.**

Sembra che Gesù adoperi il linguaggio dell'imbonitore per attirare clienti; in realtà è un modo tipicamente sapienziale che nell'Antico Testamento ricorre molte volte in bocca alla Sapienza, la quale invita l'umanità a seguire il proprio insegnamento. **Come Sapienza incarnata il Messia caratterizza la propria rivelazione come capace di dare riposo alla persona, di realizzare le sue aspettative, di calmare le sue inquietudini. La sua Parola è un giogo «dolce», è un peso «leggero»; risulta quindi ben diversa da ciò che stanca e opprime.**

L'altra ricorrenza dell'aggettivo *prays* la troviamo in una citazione del profeta Zaccaria (Zc 9,9), che l'evangelista riporta a proposito dell'ingresso trionfale di Gesù in Gerusalemme:

«Dite alla figlia di Sion: Ecco, a te viene il tuo re, *mite*, seduto su un'asina e su un puledro, figlio di una bestia da soma» (Mt21,5).

Giunto nei pressi di Gerusalemme, Gesù mandò a cercare un asino apposta, per organizzare una specie di sceneggiata profetica; non era semplicemente stanco, ma intendeva compiere un gesto simbolico, per drammatizzare concretamente quell'oracolo del profeta. In tal modo egli caratterizza l'atteggiamento del re messianico: non è un valoroso generale che entra solennemente a cavallo, ma si presenta come un semplice contadino a dorso dell'asinello.

Così offre una vistosa immagine di mitezza, come richiama proprio il testo di Zaccaria, che nello stesso contesto minaccia di eliminare carri e cavalli, simboli di potenza e di forza, ma anche di arroganza e prepotenza faraonica. Come dice il salmista: «Chi fa affidamento sui carri, chi sui cavalli: noi invochiamo il nome del Signore, nostro Dio. Quelli si piegano e cadono, ma noi restiamo in piedi e siamo saldi» (Sal 19,8-9).

Entrando in Gerusalemme su di un asino, Gesù si propone simbolicamente come l'ideale re mite. Egli ha entrambe le caratteristiche: la regalità e la mitezza, ovvero una potenza caratterizzata dalla mansuetudine. Un messaggio analogo è riconoscibile nel colpo di scena proposto nell'Apocalisse, quando, dopo aver annunciato che «ha vinto il leone della tribù di Giuda», in realtà compare un agnello (Ap 5,5-6).

C'è una bella differenza fra il leone, che vince sbranando, e l'agnello che è stato ucciso! Eppure il Cristo realizza la vittoria del leone in quanto agnello sgozzato: tale messaggio richiede un capovolgimento della mentalità, per accettare un Cristo che vince non in quanto distrugge i

nemici, ma perché si è lasciato condurre al macello come agnello mansueto!

Anche se non compare propriamente l'aggettivo «mite», possiamo riconoscere in un altro passo di Matteo (12,18-21) un'ulteriore presentazione della mitezza di Gesù, attraverso l'applicazione a lui della citazione di Isaia 42,1-4 in cui si descrive il comportamento non violento del Servo di Dio: sebbene investito di tutto il potere di Dio, egli non contesta con violenza e non urla in piazza, non esercita la forza su una canna già incrinata fino a spezzarla e non spegne una fiamma esigua e smorta. Questa è la mitezza di Gesù, che rispetta il debole e il peccatore: denuncia come male il peccato, ma non distrugge il peccatore; non dice che il peccatore può rimanere tale e che tutto va bene così; lo invita a cambiare e gli infonde la forza per cambiare, ma con dolcezza e rispetto. Egli propone la salvezza che libera, non la condanna che schiaccia: attacca il male e salva il peccatore.

Il risvolto negativo

Un altro degli otto “guai” che Matteo ha posto al capitolo 23 corrisponde specularmente alla terza beatitudine e così per contrasto evidenzia il lato oscuro di un atteggiamento oppressivo, che schiaccia l'umanità:

«Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che percorrete il mare e la terra per fare un solo prosèlito e, quando lo è divenuto, lo rendete degno della Geenna due volte più di voi» (Mt 23,15).

Questo rimprovero si estende ai proseliti, cioè i pagani che si convertivano al giudaismo ed erano quindi tenuti alla circoncisione e all'osservanza integrale della legge. I farisei infatti erano molto impegnati nel proselitismo e affrontavano notevoli sforzi missionari con l'intento di conquistare nuovi aderenti al loro movimento religioso: il tragico risultato però - commenta Gesù - è che i convertiti, seguendo alla lettera quelle direttive, diventano ancora peggiori dei loro maestri. Anziché farli eredi del Regno di Dio, li fanno diventare «figli della Geenna»: la valle di Gerusalemme adibita ad immondezzaio diviene figura tipica per indicare il fallimento di una vita ridotta a spazzatura, cioè destinata alla rovina eterna. È probabile che la comunità cristiana al tempo dell'evangelista, a causa del duro confronto con il giudaismo che aveva rifiutato di credere in Gesù

come Messia, abbia trovato ancora più ostilità da parte di alcuni proseliti, attaccati in modo fondamentalista ai precetti legali «il doppio» degli scribi.

Il problema denunciato dalle parole di Gesù si può riconoscere anche in un altro passo che costituisce una forte denuncia: «Legano fardelli pesanti e difficili da portare e li pongono sulle spalle della gente, ma essi non vogliono muoverli neppure con un dito» (Mt 23,4). Questo tipo di atteggiamento è opposto a quello proposto da Gesù, «mite e umile di cuore»: costoro sono maestri che schiacciano le persone sotto un'infinità di precetti e, attraverso una complicata casistica, rendono l'osservanza della legge molto faticosa. Perciò il loro zelo missionario non produce effetti positivi; anzi, moltiplica i loro stessi errori, rendendo più gravosa la vita stessa dei discepoli.

Anche nella nostra esperienza è possibile incontrare l'idea del cristianesimo come «**realtà difficile**». Tale posizione però è in contrasto con l'affermazione di Gesù. Egli non ha detto: «**Vieni a me e ti insegnerò una religione molto difficile**»; ha detto invece «**Impara da me, che è molto facile**». Se non concepiamo così l'essere discepoli di Gesù, vuol dire che qualcosa non funziona. Probabilmente perché si è rimasti nell'ottica farisaica di chi pensa di dover osservare tutte le regole con le sue sole forze: lavoro effetti vamente pesante ed impresa impossibile! Ma non è l'atteggiamento di chi si lascia portare, confidando in Dio, di chi riconosce la propria debolezza, appoggiandosi a Colui che è Potente; l'umile di cuore invece, consapevole della propria debolezza, affida a Dio la soluzione della sua causa. Qui sta l'autentica mitezza.

La buona notizia di Gesù

Da quanto si è detto emergono le caratteristiche essenziali della mitezza, come virtù di relazione, intesa come attiva convivenza fra gli uomini, in grado di far evitare i contrasti e sviluppare la fiducia: perciò Gesù la elogia, proclamando beati i miti.

In qualche modo sinonimo di «povero» o «umile», il «mite» non è polemico, non cerca la guerra, né lo scontro; al contrario è capace di buone relazioni, anche quando l'altro non se lo merita. Emerge la virtù del mite proprio laddove una buona relazione risulta difficile, perché l'altro è malvagio, falso o antipatico: infatti è arduo non irritarsi contro chi si comporta male. La persona mite dunque ha il dominio delle proprie emozioni, delle tendenze disordinate, dei desideri negativi: non si tratta di

una repressione o di una rimozione, ma di controllo e soprattutto di maturazione umana. **Risulta così evidente che la mitezza non è affatto passività: è al contrario azione decisa, perché richiede una forza enorme non rispondere al male con il male.** Tale azione è rivolta soprattutto su se stessi, contro le proprie istintive inclinazioni al male: mite infatti è la persona che vince anzitutto se stessa e ha conseguito un buon atteggiamento di rispetto nei confronti della personalità dell'altro.

Perciò è persona che ha buone relazioni, con se stessa, con il prossimo e con Dio.

La beatitudine di Gesù però non è promessa di ricompensa per i virtuosi, cioè per quelli che sono riusciti a maturare nella mitezza; non è nemmeno un velato precetto morale, che insegna la necessità di essere miti. È anzitutto buona notizia del regno di Dio, ovvero annuncio di ciò che Dio, intervenendo nella storia, opera a favore dell'umanità: l'accento, quindi, cade sulla promessa di Dio che - in quanto Padre - concede la terra in eredità agli uomini. Ecco la bella notizia.

Proviamo allora a parafrasare l'annuncio evangelico di Gesù a riguardo di questa beatitudine: "La terra non vi appartiene, appartiene a Dio; ma Egli ve la regala. La prospettiva dell'eredità però postula un tempo di attesa e una realizzazione nel futuro. Tuttavia il possesso è certo fin da ora: siete degli ereditieri, ereditarete da Dio tutto ciò che serve. Non dovete combattere per conquistarla. Beati voi!".

Proprio la parola "conquista" può aiutarci a concludere il discorso, giacché la persona mite non vuole impadronirsi e sottomettere: non è conquistatore né polemico, non è avido né arrivista. La logica evangelica della beatitudine dunque fa forza proprio sul fatto che non c'è bisogno di conquistare, dal momento che Dio offre in eredità la terra, cioè la possibilità di vita, le condizioni buone per realizzare la propria esistenza.

L'impostazione proposta fin dall'inizio si può ripetere anche in questo caso. Gesù non intende dire: «Dovete essere miti»; bensì «**Potete!**». Beati voi! Potete essere miti, cioè vivere tranquilli e sereni, senza dover combattere, senza rispondere al male con il male, senza irritarvi perché il mondo va male. Non c'è più spazio per ira e invidia, antagonismo e paura, perché il futuro è sicuro! Potete affrontare la vita con questa serenità grande, perché, ponendo la vostra speranza in Dio, sapete che Egli ha tutto in mano sua e tutto vi lascia in eredità: avrete la possibilità di vivere bene. Beati voi!

Recita di compieta

BEATI GLI AFFAMATI

(prima parte)



“Saremo saziati di quello di cui abbiamo fame e sete”.

(S. Agostino, *Discorsi* 53,4)

1. Introduzione. Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia¹⁶

Gesù ha un solo desiderio nel cuore, una sola aspirazione nell'anima: compiere in tutto la volontà del Padre. È questa la sua fame e la sua sete. L'obbedienza a Dio è la forza che lo spinge, lo muove, lo conduce in quel suo quotidiano pellegrinare verso Gerusalemme, dove avverrà l'effusione del suo sangue, il sacrificio della sua vita, l'offerta del suo corpo in remissione dei peccati.

L'uomo nato nel peccato, pur avendo il desiderio di Dio, pur portando nel suo cuore questa sete e questa fame, non può dissetarsi, non può sfamarsi da se stesso. C'è in lui il desiderio, non il suo appagamento. Non basta avere fame e sete di giustizia, fame e sete del compimento della volontà di Dio, bisogna che qualcuno si degni di dargli il cibo e l'acqua perché possa sfamarsi, dissetarsi.

Gesù, che sulla croce ha sete di volontà del Padre, viene dissetato con aceto misto a fiele. L'umanità non è capace di dissetare di verità. Se qualcuno ha questa sete, i suoi fratelli altro non possono dargli che aceto misto a fiele. Non gli danno verità, ma preparati, pensieri, frasi, tradizioni,

¹⁶ Movimento Apostolico, *Meditazione sulla quarta beatitudine*, Catanzaro 2003.

modi che appartengono all'uomo e non certamente a Dio e alla sua acqua purissima che Egli ha fatto discendere dal cielo e che ci ha donato in Cristo Gesù.

La fame e la sete della giustizia deve precedere ogni cammino di fede, ogni pellegrinaggio verso il luogo del compimento finale, ultimo, della volontà del Padre. Senza questa sete e questa fame, nessun progresso verso il cielo è possibile e nessuna sequela di Cristo sarà portata a termine. Più grande sarà questa fame, più possente sarà questa sete e più certezze abbiamo nel cuore di riuscirci, di arrivare sino alla fine, di sfamarci e di dissetarci. Dio non sazia se non in misura della nostra fame e non disseta se non in proporzione della nostra sete. La beatitudine trova la sua giusta collocazione non nella risposta di Dio, ma nel desiderio dell'uomo. È l'uomo che deve avere fame di Dio, che deve avere sete di Lui. Se manca questa condizione preliminare, Dio non può intervenire salvificamente nella nostra vita.

Chi può mettere nel cuore il desiderio di Dio è solo lo Spirito Santo. È Lui che crea in noi il vuoto, l'inquietudine per qualcosa che è oltre l'intera creazione, che orienta verso il cielo, che ci mette in comunione con il Signore, che rende Dio appetibile e desiderabile. Lo Spirito Santo, in via ordinaria, opera mediante la Chiesa. È la Chiesa che effonde lo Spirito nel cuore e crea la sete della giustizia e la fame della verità; è sempre la Chiesa che per la sua santità, riversa lo Spirito di conversione e di santificazione nei cuori, e questi sono messi nella condizione ideale di avere desiderio di Dio, di sentire quell'anelito incolmabile che li spinge sempre più in avanti, sempre più verso di Lui, senza che mai questa sete e questa fame possano venire saziati completamente.

Gesù mai era sazio d'amore per il Padre suo. Egli avanzava e progrediva verso l'amore eterno nel quale non c'è confine. In Lui, a questo stesso amore è chiamato ogni uomo. Essendo Dio infinito in se stesso, l'uomo in questo infinito si inabissa e di questo infinito mai si sazia. Più si disseta di Dio e più sete ha di Lui con una sete di vita eterna che sempre più viene saziata. È questa la gioia che discende dal cielo. Mentre ci si disseta, sempre più sete di Dio si ha, e questo aumenta la gioia eterna e la rende ancora più desiderabile.

La Chiesa ha il dovere di dare agli uomini lo Spirito del Signore. Lo Spirito di santificazione, dato per mezzo dei sacramenti, senza lo Spirito di conversione, dato attraverso la santità, non genera la fame, non produce quella sete che spinge il cuore verso Dio. La pastorale dovrebbe mettersi in

serio esame di coscienza e verificare se i metodi e le vie sono quelli giusti. Oggi ci siamo ripiegati sull'istruzione cristiana. Pensiamo che formare sia dare delle verità. Formare un cuore è dare lo Spirito Santo, ma lo Spirito Santo per poterlo dare, è necessario che uno lo possieda, e lo si possiede solo se si inizia un vero cammino di santificazione. Dona lo Spirito che crea la sete e la fame di Dio solo chi ha fame e sete di Dio e si lascia da Lui muovere perché la sua sete cresca ogni giorno di più e la sua fame diventi incolmabile, fino al rendimento della suprema testimonianza: l'esistenza consumata, il sangue versato per la gloria del Padre celeste.

La predicazione deve essere dono dello Spirito Santo, le nostre parole devono essere cariche di Lui, perché se Lui è nella Parola che noi diciamo, Egli con essa scende nel cuore, ne prende possesso e inizia a creare in esso fame e sete di giustizia. Se invece la nostra parola è vuota, priva dello Spirito, quanto noi diciamo è solo un soffio della bocca, non è il soffio dello Spirito Santo che scende, si posa su tutti coloro che ascoltano la nostra parola e inizia nel cuore l'opera di vera creazione di sete e di fame di Dio.

Vergine Maria, Madre della Redenzione, la tua fame e la tua sete di Dio sono state interamente saziare, perché ai piedi della croce hai dato te stessa, martire nell'anima per accompagnare il tuo Figlio Gesù nel compimento della volontà del Padre. Per la tua preghiera lo Spirito Santo scenda su di noi. Vogliamo che Lui crei dentro di noi una fame e una sete di Dio, della sua giustizia, tanto grande da poterla, sempre con la sua mozione, trasmetterla a tutti i nostri fratelli nella fede e al mondo intero. Soprattutto convinci noi, tuoi figli, che l'unica cosa che dobbiamo dare al mondo è lo Spirito Santo e per questo occorre il sacrificio della nostra vita.

2. *Beati gli affamati*¹⁷

La quarta beatitudine nel testo di Matteo ha uno stretto parallelo nella redazione di Luca e in questo caso è possibile riconoscere facilmente l'intervento teologico con cui il primo evangelista ha ritoccato il testo arcaico della tradizione apostolica. Al centro dell'attenzione sta ora il desiderio:

¹⁷ Claudio DOGLIO, *Beati voi. La Bella notizia delle beatitudini*, Cittadella Editrice, Assisi 2011, pp. 87-96.

«Beati quelli che hanno fame
della giustizia,
perché essi saranno saziati»

«Beati quelli che hanno fame e sete
ora
perché sarete saziati»

Anche a proposito di questa beatitudine sembra che sia il testo di Luca a conservare una versione più arcaica, molto vicina ad un originale semitico: la versione di Matteo infatti rispetta alla lettera il dettato lucano e vi inserisce alcune aggiunte esplicative. In Luca compare - come negli altri casi - l'avverbio «ora» che sottolinea la contrapposizione fra la situazione presente e quella futura che sarà determinata dalla promessa divina. Inoltre il terzo evangelista ripropone, subito dopo, una formula negativa parallela, in cui compare lo stesso verbo per indicare la fame, ma viene cambiato quello che indica la sazietà: «Guai a voi, che ora siete pieni (*empeplèsménoi*), perché avrete fame» (Lc 6,25a).

La versione di Matteo mostra ancora una volta una vistosa opera redazionale con intento di chiarificazione teologica, riproducendo la stessa formulazione delle altre beatitudini. Al participio sostantivato con cui si indicano «coloro che hanno fame» (*hoi peinóntes*) ne viene aggiunto un altro, parallelo, ma senza articolo, per designare «coloro che hanno sete» (*dipsóntes*); molto importante inoltre è l'aggiunta di un complemento diretto con articolo determinativo («la giustizia» - *tèn dikaiosynèn*) per precisare l'oggetto del desiderio. Infine nella seconda parte della formula, in cui si esprime l'opera divina che costituisce la causa della felicità, Matteo aggiunge come di consueto un pronome enfatico («essi» - *autóï*) e porta in terza persona lo stesso verbo presente in Luca.

Proprio perché questo è il punto forte nelle beatitudini evangeliche, da tale promessa di Gesù iniziamo la nostra riflessione.

La promessa del nutrimento

«Fame e sete» dicono un desiderio profondo e totalizzante; esprimono perciò anche il senso del limite e l'incubo del bisogno continuo. La beatitudine non sta dunque nel desiderare e nel cercare, bensì nella promessa di un intervento risolutivo da parte di Dio: «saranno saziati» (*chortasthésontai*). Come in altri casi, si tratta di un futuro passivo, in cui riconosciamo la forma detta "passivo divino", che contiene cioè un

riferimento all'azione di Dio stesso. Parafrasando l'espressione, essa significa: «Dio li sazierà». Inoltre è importante ricordare che si tratta di un futuro, per cui indica un'azione escatologica di Dio, ma non solo.

Una caratteristica generale delle beatitudini è anche quella di annunciare il dono escatologico della vita. Con l'aggettivo "escatologico" si intende alludere al compimento definitivo e quindi si designa qualcosa che riguarda la fine, la pienezza della vita oltre questa storia terrena. **Pertanto occorre ribadire che l'annuncio della felicità proclamato da Gesù ha una dimensione eterna e corrisponde alla promessa di un superamento dell'attuale situazione contingente: in qualche modo le beatitudini annunciano «il mondo che viene», garantiscono la pienezza di vita nella comunione eterna e definitiva con Dio.**

Tuttavia questo discorso non costituisce un abbandono della storia attuale per rifugiarsi in un ideale futuro dell'altro mondo: le beatitudini di Gesù infatti presentano l'annuncio evangelico come una concreta possibilità di vivere in questo mondo, ma con una determinante apertura alla prospettiva eterna del mondo rinnovato da Dio. **Non esprimono una fuga, ma una garanzia sul senso della storia, ovvero sulla direzione che il mondo sta prendendo sotto il potente influsso dell'intervento divino grazie a Gesù Cristo.** Infatti secondo l'uso semitico un verbo al futuro indica soprattutto un'azione non ancora compiuta, ma in via di realizzazione: perciò la sottolineatura da dare è quella di un'opera che si sta realizzando. **Gesù cioè annuncia che l'irruzione del regno di Dio, già presente, ha dato inizio ad un ribaltamento della situazione che sarà realizzato pienamente nel futuro escatologico: coloro che accolgono la promessa messianica entrano in prima persona in tale processo di rinnovamento che è in corso.**

Nel caso della quarta beatitudine l'annuncio del nutrimento comprende un anticipo che si realizza già nel presente: promettendo di saziare. Dio garantisce la vita. Come per la sopravvivenza è necessario mangiare - il cibo e la bevanda sono fondamentali per vivere - così Dio garantisce di dare ciò che serve per la vita in pienezza.

Il verbo *chortàzein* ha il significato fondamentale di "nutrire", "cibare". Deriva dal sostantivo *chórtos* che indica propriamente il pascolo e finisce per designare l'erba, il foraggio (il corrispondente latino è *hortus*, da cui il nostro "orto"). Non è quindi un verbo molto nobile, perché riguarda soprattutto il nutrimento degli animali; ma è stato impiegato sicuramente

dalla comunità apostolica nei primi momenti di passaggio dalla lingua semitica a quella greca, dal momento che l'uso della koinè ellenistica lo adoperava per indicare la condizione di chi ha mangiato fino a togliersi tutta la fame, quindi esprime bene l'idea di "rendere sazio", cioè "soddisfare".

Nei racconti evangelici ricorre con una certa frequenza in tutti i brani di moltiplicazione dei pani, sia nella prima (Mt 14,20 // Mc 6,42 // Lc 9,17) che nella seconda versione (Mt 15,33.37 // Mc 8,4.8), come pure nella tradizione giovannea (Gv 6,26); Luca lo adopera per esprimere il desiderio del figlio minore che avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci (Lc 15,16) e del povero Lazzaro, bramoso di sfamarsi con gli avanzi che cadevano dalla mensa del ricco (Lc 16,21). San Paolo lo usa una sola volta, in un passo molto familiare, mentre ringrazia gli amici di Filippi per l'aiuto offertogli, affermando però di essere iniziato a tutto, «ad essere sazio e a soffrire la fame» (Fil 4,12): adopera così gli stessi due verbi presenti in Mt 5,6 per indicare le due opposte condizioni.

«Al risveglio mi sazierò»

In tutte le ricorrenze neotestamentarie di questo verbo il significato è sempre concreto e corporale: **solo nella quarta beatitudine secondo Matteo si deve intendere un significato metaforico, perché la promessa del nutrimento è connessa dal primo evangelista con il desiderio della «giustizia», non del cibo materiale.**

Un confronto con l'Antico Testamento ci può aiutare anche in questo caso; in particolare è significativo il fatto che il verbo *chortàzein* sia adoperato con una certa frequenza dai LXX per indicare l'opera di Dio che nutre le sue creature (cf. Sal 103,13.16) e in particolare i poveri che si affidano a lui (cf. Sal 106,9; 131,15). Ma c'è un altro versetto salmico che pare all'origine della rilettura matteana di questa beatitudine e si trova alla fine del Salmo 16 (17), dove questo verbo ritorna due volte.

Come dice il suo titolo, questo salmo è una «preghiera» di supplica con cui un innocente, accusato falsamente, si rivolge al Signore chiedendo giustizia. Alle numerose immagini di contrasto fra l'orante e i suoi nemici, si aggiunge il tema dominante della fiducia in Dio, da cui il giusto si attende un intervento di salvezza. La parola «giustizia» (*tsédeq*) apre e chiude la composizione, offrendo così un indizio di tema dominante. Nel

finale quindi emerge il motivo metaforico del “mangiare”, come cifra polemica per designare i nemici avidi come belve feroci, affamati dei beni altrui, desiderosi di fare guadagni in ogni modo: è lo stesso procedimento traslato con cui anche noi denunciavamo la corruzione politica o amministrativa, dicendo che qualcuno “mangia”, cioè si prende ciò che non gli spetta!

L’innocente invoca Dio come giudice, lo invita ad alzarsi per affrontare il nemico malvagio, che è simile ad un leone affamato, appostato in agguato. Egli protesta la propria indifferenza ai beni materiali, ma afferma che gli interessa la buona relazione con il Signore; è disposto a lasciare che l’avversario “mangi” le cose, perché egli cerca altro.

«Riempi pure dei tuoi beni il loro ventre, se ne saziano anche i figli e ne avanzano per i loro bambini. Ma io nella giustizia contemplerò il tuo volto, al risveglio mi sazierò della tua immagine» (Sal 16,14-15).

Il contrasto è forte e significativo: lo stesso verbo è usato in due accezioni ben differenti. Nel primo caso designa un’avidità famigliare che divora ogni cosa con bramosia insaziabile; nel secondo invece - ed è quello che ci interessa - l’orante esprime la propria fiducia in un altro tipo di “soddisfazione”.

La giustizia di cui si parla può essere quella dell’imputato, che protesta la propria innocenza, oppure quella di Dio, che interviene nella causa per risolvere la vertenza. In ogni caso è decisiva la convinzione del salmista di riuscire a contemplare il volto di Dio. Quello che era stato un privilegio di Mosè (cf. Nm 12,8) veniva reso in parte possibile liturgicamente nel comparire davanti al Signore nel suo tempio di Gerusalemme; ma la maturazione teologica dei saggi di Israele finì per considerare la visione di Dio un “bene escatologico” riservato ai fedeli chassidim (cf. Sal 15,11). Proprio a questo allude l’accento al risveglio. In epoca più arcaica un simile riferimento poteva significare il risveglio del mattino dopo il sonno della notte o dopo un rito di incubazione in un santuario nell’attesa di un oracolo divino; ma nella redazione finale del Salterio sembra da preferire l’interpretazione teologica più matura che vede nel risveglio del giusto la sua risurrezione dopo la morte, per godere la visione di Dio in pienezza e così “riempirsi” veramente. **Ecco il grande desiderio di questo pover’uomo: contemplare il volto di Dio e saziarsi della sua presenza.** Notevole è il contrasto con il saziarsi materiale e mortale degli empi.

In questo brano anticotestamentario possiamo perciò riconoscere il motivo ispiratore dell'uso metaforico di *chortàzein* nella beatitudine di Matteo: in Sal 16,15 infatti troviamo sia il concetto di giustizia sia quello di sazietà. Con l'aggiunta della parola «giustizia» l'evangelista dà un altro taglio alla formula e aiuta il destinatario dell'annuncio a comprenderne il senso pieno e profondo: **la soddisfazione infatti non viene dalla quantità delle cose, ma dalla qualità delle relazioni personali. L'antico orante afferma saggiamente che sarà soddisfatto e realizzato quando sarà alla presenza di Dio, potrà godere della sua compagnia e sarà profondamente unito a lui. Qui sta il punto.**

Anche noi - talvolta - ci accorgiamo che le cose non soddisfano: intendendo etimologicamente il verbo latino "*satis-facere*", possiamo dire che non fanno dire «basta» (*satis*), cioè non bastano mai! La nostra società consumistica ci propone un'infinità di oggetti che superano effettivamente i desideri: proprio perché abbiamo più di quanto possiamo desiderare e usare, cominciamo ad accorgerci che tutte queste cose non sono sufficienti per renderci felici. Il povero può sognare la felicità grazie al possesso di tante cose che gli mancano; mentre il ricco che ha tutto si accorge, con amarezza, che non gli bastano. Constatere questo può offrire l'occasione di riconoscere l'importanza delle persone e delle loro relazioni per raggiungere un'autentica soddisfazione umana. In un regalo, ad esempio, non è il valore dell'oggetto in sé che conta, quanto piuttosto la relazione che unisce le persone di cui l'oggetto è segno. In tal senso possiamo affermare che l'affetto personale è più importante, soddisfa di più, sazia! **La promessa evangelica si pone dunque a questo livello: Dio propone la sua persona come capace di saziare e soddisfare i desideri umani.**

Fame e sete

Questa promessa è rivolta a «coloro che hanno fame e sete della giustizia»: chi sono? Per rispondere alla domanda, dobbiamo analizzare gli elementi in due momenti differenti: prima snidiamo il simbolo della fame e della sete, poi chiariamo il concetto di giustizia.

Questi due verbi - *peinàò* (= "aver fame") e *dipsàò* (= "aver sete") - non compaiono frequentemente insieme: solo nove volte in tutto il Nuovo Testamento. Ricorrono con insistenza nella scena matteana del giudizio universale, in cui per quattro volte si presenta il caso del bisognoso che ha

fame e ha sete (Mt 25,35.37.42.44); nella stessa prospettiva Paolo esorta i credenti ad essere generosi anche coi nemici, aiutandoli se hanno fame e se hanno sete (Rm 12,20); adopera questi due verbi il Quarto Vangelo per esprimere la novità del dono di sé con cui Gesù farà sì che il credente non abbia più né fame né sete (Gv 6,35); inoltre essi esprimono drammaticamente la condizione debole degli apostoli che continuano a soffrire la fame e la sete (1Cor 4,11); mentre per la nuova situazione escatologica l'Apocalisse promette che gli eletti non avranno più né fame né sete (Ap 7,16).

È chiaro che hanno un significato semplice ed elementare: indicano un'esigenza naturale, un bisogno istintivo, un desiderio profondo. La fame e la sete sono legati all'esistenza di ogni creatura e indicano la necessità di ciò che permette di continuare a vivere. È esperienza comune, nel nostro ritmo quotidiano, sentire ripetutamente la fame e la sete; ogni volta che l'estinguiamo, ritornano. Siamo dipendenti dal cibo e non ne possiamo fare a meno: fame e sete rispondono a esigenze fondamentali della nostra corporeità, non ne siamo umiliati; tuttavia esprimono un limite creaturale. **Nella loro unione "fame e sete" sono impiegati per rappresentare la totalità dell'uomo e per rivelarne la debolezza strutturale. Sono solo cose quelle che si mangiano, decisamente inferiori alla dignità della persona: eppure il corpo non può assolutamente vivere senza. Perciò, quando vengono nominati insieme, fame e sete esprimono l'esigenza profonda delle creature e caratterizzano le persone in quanto radicalmente prese da un desiderio, profondo e necessario, non superficiale o passeggero.**

Partendo da questo senso letterale, la Scrittura adopera con valenza metaforica la fame di cibo e la sete di bevanda, in quanto immagine di realtà ben più grandi. Fra i moltissimi esempi presenti nella Bibbia, ne consideriamo solo alcuni. Il levita esule, che prega nel Salmo 41 (42), afferma che il suo ardente desiderio di tornare nel tempio è paragonabile ad un anelito profondo, quasi animalesco: «L'anima mia ha sete di Dio come una cerva che anela ai corsi d'acqua». Ugualmente nel Salmo 62 (63) l'orante parte dall'esperienza della sete per esprimere un altro tipo di bisogno e dice di sentirsi come terra secca, ardentemente desiderosa della pioggia: «O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco, di te ha sete l'anima mia, a te anela la mia carne, come terra deserta, arida, senz'acqua». Insieme alla sete anche la fame può essere adoperata in senso metaforico, come dimostra il profeta Amos, quando annuncia tempi di crisi e carestia:

«Ecco, verranno giorni - dice il Signore Dio - in cui manderò la fame nel paese, non fame di pane né sete di acqua, ma di ascoltare la parola del Signore» (Am 8,11). Infatti bisogna provare l'assenza del cibo o dell'acqua, per capire quanto siano importanti; così come si apprezza la salute soprattutto nella malattia. Pertanto il profeta minaccia il silenzio di Dio, per far sì che il suo popolo comprenda quanto è preziosa la parola di Dio.

A tale uso dunque si collega Gesù nel dipingere il ritratto dei poveri evangelici, che desiderano ardentemente, con tutto il loro essere, di accogliere quella parola e quella presenza divina. Nello stesso tempo egli presenta pure se stesso come l'unico in grado di soddisfare veramente le attese e i desideri umani, ovvero di realizzare pienamente la persona: «Chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete» (Gv 6,35b). Il cibo, anche squisito e abbondante, toglie solo temporaneamente la fame, che poi torna a farsi sentire, poiché siamo prigionieri di questo ciclo che continuamente si ripete come per tutte le realtà terrene: in questo travaglio non c'è mai quiete, ma ricorrente insoddisfazione. Gesù, al contrario, ha la pretesa di proporsi come colui che può superare tale bisogno. Infatti **il superamento della fame e della sete è un segno positivo, perché esprime il superamento del ciclo del bisogno e del limite umano: in altre parole significa la realizzazione piena e completa (cf. Ap 7,6).**

Proprio per far riferimento a questo livello più profondo e personale l'evangelista Matteo ha cambiato l'oggetto abituale della fame e della sete, introducendo il concetto di «giustizia». Che cosa significa?

Recita di compieta

BEATI GLI AFFAMATI



(seconda parte)

Come si fa ad avere fame di giustizia, fratelli? Sei affamato di giustizia, se vuoi ascoltare con pazienza e volentieri la Parola di Dio. Di questo cibo, infatti, è detto: “Quanti si nutrono di me avranno ancora fame e quanti bevono di me avranno ancora sete” (Sir 24,21).

(Cesario d'Arles, *Discorsi* 4,1)

1. *Introduzione: Beati gli affamati. Una parabola attuale*¹⁸

Una riflessione sulla beatitudine degli affamati e dei sazi non può accontentarsi di spiegarne il significato esegetico; deve aiutarci a leggere con occhi evangelici la situazione in atto intorno a noi e ad agire in essa nel senso indicato dalla beatitudine.

La parabola del ricco epulone e del povero Lazzaro si ripete oggi, in mezzo a noi, su scala mondiale. I due personaggi stanno addirittura per due emisferi: il ricco epulone rappresenta l'emisfero nord (Europa occidentale, America, Giappone); il povero Lazzaro è, con poche eccezioni, l'emisfero sud. Due personaggi, due mondi: il primo mondo e il “terzo mondo”. Due mondi di diseguale grandezza: quello che chiamiamo “terzo mondo” rappresenta in realtà i “due terzi del mondo”. (Si sta affermando l'uso di chiamarlo proprio così: non “terzo mondo”, third world, ma “due terzi del mondo”, two-third world).

Qualcuno ha paragonato la terra a un'astronave in volo nel cosmo, in cui uno dei tre cosmonauti a bordo consuma l'85% delle risorse presenti e

¹⁸ P. Raniero Cantalamessa, *Beati voi che ora avete fame*. Terza predica di Quaresima alla Casa Pontificia, 23 marzo 2007.

briga per accaparrarsi anche il rimanente 15%. Lo spreco è di casa nei paesi ricchi. Anni fa una ricerca condotta dal ministero dell'agricoltura americano ha calcolato che su centosessantuno miliardi di chilogrammi di alimentari prodotti, quarantatre miliardi, cioè circa un quarto, finiscono nella spazzatura. Di questo cibo buttato via, si potrebbero facilmente recuperare, volendo, circa due miliardi di chilogrammi, una quantità sufficiente a sfamare per un anno quattro milioni di persone.

Il più grande peccato contro i poveri e gli affamati è forse l'indifferenza, il far finta di non vedere, il "passar oltre, dall'altra parte della strada" (cf Lc 10, 31). Ignorare le immense moltitudini di affamati, di mendicanti, di senzatetto, senza assistenza medica e soprattutto senza speranza di un futuro migliore – scriveva Giovanni Paolo II nell'enciclica *Sollicitudo rei socialis* – "significa assimilarci al ricco epulone che fingeva di non conoscere Lazzaro il mendico, giacente fuori della sua porta"¹⁹.

Noi tendiamo a mettere, tra noi e i poveri, dei doppi vetri. L'effetto dei doppi vetri, oggi così sfruttato, è che impedisce il passaggio del freddo e dei rumori, stempera tutto, fa giungere tutto attutito, ovattato. E infatti vediamo i poveri muoversi, agitarsi, urlare dietro lo schermo televisivo, sulle pagine dei giornali e delle riviste missionarie, ma il loro grido ci giunge come da molto lontano. Non arriva al cuore, o vi arriva solo per un momento.

La prima cosa da fare, nei confronti dei poveri, è dunque di rompere i "doppi vetri", superare l'indifferenza, l'insensibilità, gettare via le difese e lasciarci invadere da una sana inquietudine a causa della miseria spaventosa che c'è nel mondo. Siamo chiamati a condividere il sospiro di Cristo: "Sento compassione di questa folla che non ha niente da mangiare": *misereor super turba* (cf. Mc 8,2). Quando si ha occasione di vedere coi propri occhi cos'è la miseria e la fame, visitando i villaggi interni o le periferie delle grandi città in certi paesi africani (a me è capitato qualche mese fa in Ruanda), la compassione sale a gola e lascia senza parola.

Eliminare o ridurre l'ingiusto e scandaloso abisso che esiste tra i sazi e gli affamati del mondo è il compito più urgente e più ingente che

¹⁹ Giovanni Paolo II, Enc. "*Sollicitudo rei socialis*", n. 42.

l'umanità ha portato con sé irrisolto, entrando nel nuovo millennio. Un compito in cui anzitutto le religioni devono distinguersi e nel quale ritrovarsi unite al di là di ogni rivalità. Un'impresa così gigantesca non può essere promossa da nessun capo o potere politico, condizionato com'è dagli interessi della propria nazione e spesso di poteri economici potenti. Il Santo Padre Benedetto XVI ne ha dato un esempio con il forte richiamo rivolto nel gennaio scorso al corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, come del resto aveva fatto anche l'anno precedente nella stessa occasione: "Tra i problemi più urgenti come non pensare ai milioni di persone, specialmente donne e bambini, che mancano di acqua, di cibo e di un tetto? Lo scandalo della fame che tende ad aggravarsi, è inaccettabile in un mondo che dispone di beni, di conoscenze e di mezzi per mettervi fine"²⁰.

2. Beati gli affamati²¹

La giustizia

Questa formulazione è unica e non si trova altrove, anche perché i verbi "aver fame" e "aver sete" non reggono mai l'accusativo dell'oggetto: l'espressione adoperata da Matteo non ha quindi paralleli diretti. Gli affamati sono presentati in senso metaforico come coloro che desiderano la giustizia. La spiegazione di questo concetto non passa attraverso la consultazione di un dizionario della lingua italiana; non si tratta di un linguaggio filosofico greco, col senso di «dare a ciascuno il suo»; non riguarda l'amministrazione del diritto, perché non ha a che fare con il sistema giudiziario. La nostra ricerca dunque deve rivolgersi all'impiego biblico dell'idea di «giustizia» (*dikaiosyne*).

Nel linguaggio del Nuovo Testamento questo termine è appannaggio quasi esclusivo di San Paolo, che lo adopera 57 volte. Marco invece non lo usa affatto. Luca una volta, Giovanni due; Matteo da parte sua lo impiega sette volte.

²⁰ Discours du pape Benoît XVI pour les vœux au corps diplomatique accrédité près le saint- siège, Lundi 8 janvier 2007.

²¹ Claudio DOGLIO, *Beati voi. La Bella notizia delle beatitudini*, Cittadella Editrice, Assisi 2011, pp. 96-102.

Per non allargare troppo l'orizzonte dell'analisi, ci concentriamo sulle ricorrenze presenti nel primo Vangelo: l'intento è quello di chiarire che cosa sia la giustizia. Anzitutto notiamo che due volte questo termine compare nelle beatitudini, giacché oltre a questa che stiamo esaminando ricorre nell'ultima: «Beati i perseguitati a causa della giustizia» (Mt 5,10). Ma per chiarire tale uso, conviene esaminare gli altri casi.

Quando Gesù si presenta al Battista nel Giordano, Matteo racconta che Giovanni non vorrebbe battezzarlo, affermando la propria indegnità; ma Gesù gli obietta: «Lascia fare per ora, poiché conviene che così adempiamo ogni giustizia» (Mt 3,15). Evidentemente, in questo contesto, il concetto di giustizia significa progetto di Dio, volontà divina: è bene - dice Gesù - che noi due realizziamo questo progetto; tu stai pensando a qualcosa di diverso, non ti sembra corretto tale procedimento e vorresti fare in altro modo: invece è bene che entrambi compiamo la giustizia, cioè facciamo la volontà di Dio, quel che risponde al suo progetto e corrisponde al suo stile. Nelle ultime controversie a Gerusalemme poi Gesù ritorna su questo tema, rimproverando le autorità giudaiche che non hanno accettato l'insegnamento del Battista: «Giovanni infatti venne a voi sulla via della giustizia, e non gli avete creduto; i pubblicani e le prostitute invece gli hanno creduto. Voi, al contrario, avete visto queste cose, ma poi non vi siete nemmeno pentiti così da credergli» (Mt 21,32). La via della «giustizia» indica la missione di Dio, compiuta da Giovanni Battista.

Nel discorso della montagna poi il riferimento alla giustizia ritorna in un'espressione molto forte, che costituisce il cardine dell'intero discorso: «Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli» (Mt 5,20). In questo caso, la spiegazione data prima non funziona, in quanto qui non si può parlare di volontà di Dio. Poco dopo ricorre ancora: «State attenti a non praticare la vostra giustizia davanti agli uomini per essere ammirati da loro, altrimenti non c'è ricompensa per voi presso il Padre vostro che è nei cieli» (Mt 6,1). La precedente traduzione italiana (CEI 1971) sostituiva «giustizia» con «buone opere», proprio con l'intento di aiutarne la comprensione. Se proviamo a fare la stessa operazione, sostituendo «buone opere» a «giustizia» nella precedente citazione, leggiamo: «Se le vostre buone opere non superano quelle degli scribi e dei farisei [...]». Resta comunque da capire che cosa intenda dire Gesù col verbo "superare".

Il significato non può essere certamente inteso in senso quantitativo e neppure nel senso di “giustizia migliore”. Risulta pertanto che il riferimento debba essere alla relazione con Dio: **dal momento che nella valutazione del comportamento è fondamentale l’atteggiamento della persona, possiamo comprendere come la qualità della giustizia proposta da Gesù stia nella buona relazione con Dio, resa possibile proprio dall’intervento decisivo del Figlio.** La nostra giustizia può superare quella dei farisei perché consiste nella relazione filiale con Dio, che abbiamo ricevuto in dono. Perciò la radice di ogni opera buona non è la nostra capacità e bravura, perché spesso vi si nasconde orgoglio, presunzione e autosufficienza; la fonte autentica del bene è piuttosto la buona relazione con il Padre. **Questa è dunque la «giustizia» di cui parla Gesù e che, in qualche modo, può essere detta la volontà di Dio, in quanto il suo progetto consiste nel rendere l’umanità partecipe della sua vita divina.** Ci accorgiamo così che un dizionario della lingua italiana non ci aiuterebbe a capire, in quanto si tratta di un vocabolo “tecnico” che, facendo parte di un certo contesto culturale e religioso, ha bisogno di essere interpretato.

Una terza ricorrenza nel discorso della montagna contribuisce notevolmente a chiarire il significato. Gesù infatti esorta i discepoli a fare un’importante distinzione e a scegliere una direzione: «Cercate anzitutto il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» (Mt 6,33). Decisivo è il fatto di connettere la giustizia con il regno di Dio, per presentarne il modo e il contenuto. Di fronte alle varie situazioni contingenti che possono preoccupare i discepoli. Gesù li esorta a non affannarsi per la propria vita, ponendo cioè tutta l’attenzione a quello che si mangerà o berrà e a ciò che si indosserà: la vita infatti vale più del cibo e il corpo è più importante del vestito» (cf. Mt 6,25). In questo insegnamento ritorna l’immagine della fame e della sete con il problema del cibo, a cui si aggiunge la preoccupazione del vestito: possiamo così riconoscervi un’altra formulazione della quarta beatitudine, in quanto coloro «che hanno fame e sete della giustizia» sono quelli che cercano innanzitutto la giustizia del regno, perché convinti che tutto il resto venga dato in più dal Padre che è nei cieli.

«Non affannatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo? Di tutte queste cose si preoccupano i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno. Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» (Mt 6,31-33).

Per «giustizia» Gesù intende la caratteristica del regno di Dio, cioè la buona relazione con Dio. La giustizia del regno di Dio è la buona relazione personale con il Re: il resto viene di conseguenza. Proprio perché Dio si rivela come vostro Padre, che conosce i vostri bisogni e vuole il vostro bene, voi che accogliete il dono della figliolanza potete non affannarvi, potete non essere preoccupati, potete cercare dell'altro. Liberi dall'ossessione della fame e della sete, potete desiderare la giustizia, potete allargare il vostro orizzonte, potete dedicarvi a Lui.

Questi esempi hanno messo in luce come l'interpretazione della giustizia possa oscillare fra «giustizia di Dio» e «giustizia dell'uomo». Da una parte dunque, secondo l'interpretazione umana, si tratterebbe del buon comportamento, cioè dell'agire secondo una norma retta e valida; dall'altra parte, la giustizia di Dio consiste nell'essere fedele alla sua promessa di salvezza. Dal momento che si è impegnato, Dio effettivamente si rivela come salvatore, interviene nella storia per dare la salvezza, cioè per realizzare la vita umana. Perciò, in unione con Dio, giustizia è sinonimo di redenzione e salvezza. In modo evidente san Paolo parla di «giustificazione» come della giustizia di Dio che si rivela nel rendere l'uomo giusto, ovvero mettendo l'uomo nella giusta relazione con Dio, riconciliando cielo e terra. Di conseguenza la giustizia dell'uomo sta nell'accogliere il progetto di Dio, rispondendogli in modo positivo: «giusto» è colui che vive in conformità al volere di Dio.

Chi sono pertanto quelli che desiderano ardentemente la giustizia? Non tanto quelli che vogliono praticare opere rette, né quelli che si aspettano venga loro fatta giustizia; ma piuttosto coloro che desiderano la relazione con Dio. Tale fame e sete comporta un impegno deciso a favore di Dio, una scelta e una tensione profonda di tutta l'esistenza, perché il progetto di Dio si compia. Dietro a questa beatitudine possiamo intravedere lo stile del «Padre nostro», cioè la preghiera stessa di Gesù, che esprime i suoi desideri più profondi, legati al nome, al regno, alla volontà del Padre.

Il risvolto negativo

Nella serie dei “guai” al capitolo 23 Matteo propone con particolare enfasi il lato negativo di questa medaglia, contrapponendo all'adesione

autentica a Dio un atteggiamento falsamente religioso, preoccupato di mantenere in apparenza l'osservanza delle regole.

«Guai a voi, guide cieche, che dite: “Se uno giura per il tempio, non conta nulla; se invece uno giura per l'oro del tempio, resta obbligato”. Stolti e ciechi! Che cosa è più grande: l'oro o il tempio che rende sacro l'oro? E dite ancora: “Se uno giura per l'altare, non conta nulla; se invece uno giura per l'offerta che vi sta sopra, resta obbligato”. Ciechi! Che cosa è più grande: l'offerta o l'altare che rende sacra l'offerta? Ebbene, chi giura per l'altare, giura per l'altare e per quanto vi sta sopra; e chi giura per il tempio, giura per il tempio e per Colui che lo abita. E chi giura per il cielo, giura per il trono di Dio e per Colui che vi è assiso» (Mt 23,16-22).

Questo rimprovero è segnato dall'uso ripetuto dell'aggettivo «cieco», con cui gli avversari vengono definiti incapaci di vedere la strada, eppure impegnati nell'indicarla agli altri. Sono guide che custodiscono e interpretano la «tradizione degli antichi», ma lo fanno in modo fuorviante, che di fatto annulla la parola di Dio, sostituendola con prescrizioni umane: la loro pratica religiosa è drammaticamente paragonata alla condizione di ciechi che guidano altri ciechi, con l'inevitabile conclusione di finire tutti in un fosso (cf. Mt 15,1-14).

Un'applicazione concreta come esempio viene fatta a proposito del giuramento, che - secondo l'opinione degli scribi - in alcuni casi era considerato vincolante, mentre in altri no: Gesù ne mette in evidenza le contraddizioni per confutare l'intero modo di procedere. Infatti per evitare di nominare direttamente il Signore, i farisei suggerivano di usare giri di parole: perciò erano ritenuti validi i giuramenti fatti per l'oro, per l'offerta, per il cielo, a differenza degli altri ritenuti invalidi. Ne deriva però una palese incongruenza: lo scrupolo di evitare l'uso del nome di Dio che voleva essere molto religioso, porta però ad una distinzione artificiosa e contraddittoria, finendo per dare più valore all'oro che al tempio.

Il rimprovero di Gesù vuole evidenziare dove stia la vera giustizia, cioè l'autentico rispetto della persona divina, al di là dei formalismi giuridici.

La buona notizia di Gesù

Con la sua predicazione Gesù annuncia l'intervento definitivo di Dio che sazia finalmente le attese umane: non promette cose, ma l'incontro

con la persona stessa del Signore. Chi desidera questa buona relazione, la potrà trovare, perché gli è offerta generosamente.

La beatitudine degli «affamati» presenta dunque la garanzia di Dio, come capace di saziare, cioè donare pienezza di vita, soddisfazione personale piena e definitiva: già in questa vita l'incontro con Dio è anticipo di realizzazione e sarà pieno ed eterno nella futura realtà escatologica. Quindi, beati voi!

Dal momento che il Signore si propone come colui che sazia veramente, siete fortunati - dice Gesù - potete aspirare a questa relazione profonda con lui, mettendo in secondo piano gli altri bisogni, giacché il Padre provvede a voi. **La beatitudine perciò sta nel fatto di essere garantiti dal Padre: chi ha la responsabilità di una famiglia sente come i figli siano fortunati, dal momento che hanno chi pensa a loro e possono perciò occuparsi di altro con estrema fiducia. E noi siamo divenuti figli, abbiamo ottenuto in dono questa relazione che soddisfa veramente: possiamo curarla con tutto il nostro impegno, perché cresca sempre più, fino alla pienezza totale.**

Recita di compieta

BEATI I MISERICORDIOSI

(prima parte)



“Sei un mendicante davanti alla porta di Dio, ma c'è un altro mendicante davanti alla tua porta: quel che farai con il tuo mendicante, Dio lo farà con il suo”.

(S. Agostino, *Discorsi* 53,A/10)

1. Introduzione. Beati i misericordiosi²²

Dio manifesta la sua misericordia nella creazione. L'uomo non esisteva. Esiste per Lui, esiste perché Lui lo ha voluto come immagine viva di sé, fuori di sé.

L'uomo vive di misericordia se dona la vita, procreandola. La famiglia ha il posto di Dio e partecipa alla misericordia creatrice del Signore generando la vita, concependola, anche quando costa sacrificio, abnegazione, rinuncia, oblazione totale di sé.

Far sì che l'altro possa esprimersi secondo tutte le potenzialità contenute nella sua natura, anche questa è misericordia. L'altro ha bisogno di noi per vivere, esprimersi, realizzare se stesso. A lui dobbiamo dare tutto di noi, anche la nostra stessa vita. Dio dona, conserva, favorisce la vita,

²² Movimento Apostolico, *Meditazione sulla quinta beatitudine*, Catanzaro 2003.

elargendo i suoi doni di grazia, di bontà, di intelligenza, di sapienza e di ogni altra virtù. Anche noi dobbiamo dare tutto all'uomo perché possa vivere su questa terra una vita dignitosa, veramente umana.

Dio ridona la vita, perdonando la colpa. Per risollevarlo dalla sua caduta, per rialzarlo dalla sua morte sia fisica che spirituale, ha dato il suo Figlio unigenito; ha dato anche lo Spirito Santo, lo ha versato abbondantemente sull'uomo perché, avvolto dalla grazia di Cristo e dalla sua comunione, inizi il suo ritorno verso la casa del Padre.

La misericordia di Dio non è solo perdono, è elevazione alla dignità di figli adottivi nel suo Figlio Cristo Gesù, è partecipazione della sua natura divina, è quella divinizzazione della creatura che si compie in Cristo Gesù, nel suo corpo, per mezzo dello Spirito Santo. Quella che il Signore gli ha dato è una vita infinitamente superiore a quella che aveva ricevuto nel giardino dell'Eden. Tutto il cielo è messo a disposizione perché l'uomo possa vivere in abbondanza la nuova vita che ha versato nel suo seno attraverso il dono dello Spirito Santo.

Siamo chiamati ad essere collaboratori di vita per i propri fratelli; in Cristo Gesù siamo costituiti servi della misericordia del Padre. Dobbiamo donare tutti i doni spirituali che il Signore ha messo nelle nostre mani. Non si può esercitare la virtù della misericordia, se un solo dono di Dio non viene dato al mondo intero. Non si ha misericordia per l'uomo, se i doni divini e celesti non solo non vengono dati, ma anche se vengono dati in una maniera blanda, inefficace, saltuariamente, occasionalmente.

La misericordia, però, non è solamente dare il dono di Dio; è dare se stessi, consumandosi per amore, nella grazia e secondo verità. La vita dell'uomo sulla terra è spirito, è anima, è corpo e la misericordia deve essere indirizzata contemporaneamente all'anima, allo spirito, al corpo.

L'anima si alimenta di grazia. Solo la Chiesa, solo i ministri ordinati possono conferire la grazia che scaturisce dai sacramenti della Nuova Alleanza. Se quanti sono stati investiti di questa autorità e potenza non la donano, costoro non vivono la misericordia del Padre. Possono anche nutrire il corpo dell'uomo, ma loro non sono stati incaricati di nutrire il corpo, bensì l'anima. È l'anima che essi devono ricolmare di vita eterna.

Lo spirito bisogna nutrirlo di sapienza, di verità. Anche qui ci sono i ministri ordinati che sono preposti a questo incarico e devono dare il Vangelo nella sua interezza di verità. Se questo essi non lo fanno, la loro misericordia è vuota, inutile, vana, senza significato di salvezza. Nessuno

può sottrarre il nutrimento allo spirito, nessuno può privare lo spirito dell'alimento della sua vita che è la sapienza di Cristo Gesù, il suo Vangelo. Chi dovesse privare lo spirito della sapienza che scaturisce dal Vangelo, costui non è uomo di carità, non ama, non è misericordioso. Ha abbandonato il fratello nell'ignoranza della verità, non gli ha consentito di aprire le porte della vita, gli ha impedito di entrare nella pienezza del mistero di Cristo Gesù, di Dio Padre e dello Spirito Santo.

Al corpo dobbiamo dare tutto ciò che serve per vivere: pane, acqua, vestito, un rifugio o tetto, un lavoro, un'ospitalità, un conforto nella malattia e nella sofferenza. Per fare questo è necessario che l'uomo vi metta tutto il suo cuore, la sua anima, la sua intelligenza, la sua volontà, la sua forza, la sua determinazione. Bisogna vedere ogni attività della mente e del corpo come una preparazione, come un esercizio della misericordia. Lo studio, il possesso della scienza, l'apprendistato, il continuo aggiornamento, tutto è esercizio della misericordia. Se la natura di Dio è misericordia, se l'uomo è stato creato ad immagine della misericordia di Dio, tutto deve essere vissuto, visto, preparato, perseguito come via per poter vivere al meglio la misericordia di Dio in questo mondo a favore dei fratelli.

Vergine Maria, Madre della Redenzione, tu che hai cantato la misericordia del Padre, mentre vivevi il tuo grande amore in favore della tua cugina Elisabetta, insegnaci il timore del Signore perché vogliamo che la misericordia di Dio si riversi su di noi e ci accompagni per tutta la vita. Tu ci aiuterai dal cielo e noi inizieremo a trasformare la nostra vita in un atto di bontà. Il Signore ci chiede di imitarlo nel dono supremo della nostra vita per la gloria di Dio e per manifestare la sua benevolenza in mezzo agli uomini, perché Lui vuole misericordia e non sacrificio, vuole il dono di noi stessi per la vita del mondo.

2. *Beati i misericordiosi*²³

Le ultime tre beatitudini nel testo di Matteo sono esclusive del primo evangelista e non hanno alcun parallelo in Luca. Così avviene per la quinta formula, che è estremamente sintetica:

Mt 5,7

*«Beati i misericordiosi,
perché essi saranno trattati
con misericordia»*

Lc ---

La frase riporta solo i termini essenziali e, unico caso nelle beatitudini, presenta la stessa terminologia ripetuta due volte. L'azione degli uomini e quella di Dio infatti sono indicate con termini che appartengono alla medesima radice e questo implica un rapporto vicendevole: alle persone qualificate come «misericordiosi» (*hoi eleémones*) viene promesso che «saranno-trattati-con-misericordia» (*hoti autoi eleéthésontai*). Nel testo originale si trova un'espressione che non riusciamo a tradurre perfettamente in italiano: il verbo greco è un futuro passivo e non abbiamo nella nostra lingua una forma corrispondente; traducendo con "ottenere o trovare misericordia", perdiamo il valore del passivo con riferimento implicito all'azione di Dio.

Il verbo greco in questione è conosciuto anche dai profani di lingue classiche grazie alla formula liturgica *Kyrie eléison* (= "Signore, abbi pietà, usa misericordia"); il verbo *eleéo* infatti significa propriamente "agire con misericordia, in modo misericordioso". **Nella quinta beatitudine questo verbo compare al futuro passivo e dunque si dice che i misericordiosi saranno oggetto di misericordia, cioè saranno trattati con misericordia: come negli altri casi si tratta di un "passivo divino" che rimanda ad un'opera compiuta da Dio stesso. Forzando la lingua italiana, potremmo tradurre con "saranno misericordiat". Si indica così un intervento che, già iniziato con l'opera storica di Gesù Cristo, troverà piena realizzazione alla fine dei tempi.**

Questa stessa radice verbale compare anche nell'aggettivo *eleémòn*, tradotto con "misericordioso". Il concetto espresso è abbastanza semplice; eppure è opportuno allargare l'orizzonte della nostra ricerca ad altri passi biblici in cui ricorrono i termini in questione: questo ci servirà per comprendere bene il valore del rapporto fra "essere misericordiosi" ed

²³ Claudio DOGLIO, *Beati voi. La Bella notizia delle beatitudini*, Cittadella Editrice, Assisi 2011, pp. 103-118.

“essere trattati con misericordia”. Cominciamo proprio da quest’ultimo verbo, perché - come sempre - il punto di forza della beatitudine sta nella promessa dell’opera divina.

Kyrie eléison

Il verbo *eleéo* (= “avere misericordia”, “agire con misericordia”) ricorre 32 volte nel Nuovo Testamento, di cui otto volte nel primo Vangelo. Anche se non esclusivamente, esso viene comunemente adoperato a proposito di Dio o di Gesù: l’annuncio fondamentale infatti riguarda il fatto che il Signore usa misericordia nei confronti dell’umanità.

Nei Vangeli l’uso più frequente di questo verbo è nella forma dell’imperativo in bocca ai malati che gridano a Gesù: «*Kyrie, eléison*» (cf. Mt 9,27; 15,22; 17,15; 20,30-31). La misericordia che Gesù dimostra nei confronti degli infermi è il segno dell’intervento misericordioso di Dio per la salvezza integrale di tutto l’uomo. Infatti, **quando si parla della misericordia di Dio nei confronti degli uomini, emerge sempre l’idea fondamentale del perdono dei peccati, del dono gratuito della salvezza. La misericordia di Dio dunque consiste nel fatto che egli ci è venuto incontro per donarci la salvezza e la comunione di vita con sé, ovvero ha perdonato i nostri peccati.**

Quando diciamo perdono dei peccati, non intendiamo semplicemente la cancellazione di alcune macchie; il peccato infatti è soprattutto un atteggiamento di lontananza da Dio, una incapacità, un vuoto. Nella natura ferita dal peccato originale l’uomo è incapace di essere amico di Dio, di rispondere degnamente al suo amore: il peccato dell’uomo è pertanto questa profonda incapacità. **La misericordia di Dio si accorge di questa impotenza; si compromette nella nostra storia e ci rende capaci di rispondere con l’amore al suo amore. Dunque il perdono dei peccati è l’azione fondamentale della misericordia di Dio.**

E l’uomo che ha incontrato Dio ed è stato da lui trasformato, proprio perché ha ricevuto la misericordia di Dio, a sua volta viene chiamato ad essere portatore di misericordia. Se era vuoto ed è stato riempito, adesso che è pieno, naturalmente effonderà quello di cui è stato riempito. Se ha ricevuto misericordia, darà misericordia. Ecco perché nella quinta beatitudine c’è una stretta reciprocità fra la situazione dell’uomo e l’azione fondante di Dio: perché la relazione che l’uomo ha con Dio dà forma alla relazione che egli ha con gli altri uomini. Non siamo misericordiosi noi per primi; Dio è stato misericordioso nei nostri confronti, ci ha perdonato i

peccati, ci ha resi capaci di una comunione di vita con sé e questa nuova situazione comporta che noi siamo misericordiosi, come conseguenza.

Il verbo della misericordia compare in modo altamente significativo, a questo proposito, nella parabola dei due debitori che Matteo presenta alla fine del discorso ecclesiale al capitolo 18. Uno è debitore di diecimila talenti, una cifra astronomica corrispondente a migliaia di miliardi: non può assolutamente pagare e il padrone gli condona tutto. Costui però non vuole condonare il debito, ridicolmente piccolo, di un altro debitore, un servo come lui. La questione viene riportata al re, il quale rivolge al debitore perdonato che non vuol perdonare una domanda essenziale:

«Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. Non dovevi anche tu aver misericordia (*eleésai*) del tuo compagno, così come io ho avuto misericordia (*eléesa*) di te?» (Mt 18,32-33).

L'evangelista adopera per due volte lo stesso verbo greco *eleèò* che compare nella quinta beatitudine. Per comprendere meglio l'insegnamento di Gesù, proviamo a trasformare la domanda della parabola in una affermazione teologica: dal momento che Dio ha avuto misericordia di noi, è conseguenza giusta e doverosa che noi abbiamo misericordia nei confronti dei nostri fratelli. Nell'insegnamento della parabola è dunque decisivo il rapporto di somiglianza e di conseguenza con l'operato di Dio: tutto si regge sulla necessaria relazione espressa dai termini «così come».

Ciascuno di noi prima di tutto vive l'esperienza di chi è stato perdonato e ha ricevuto misericordia da Dio; non perché abbiamo fatto grandi peccati e il Signore ce li ha condonati, ma nel senso che lo abbiamo incontrato e ci ha ricolmati dei suoi doni, fino a farci diventare figli, dimostrando così una misericordia immensa. L'esperienza di questo dono trasformante ci porta di conseguenza ad un atteggiamento misericordioso; se però non viviamo tale atteggiamento, vuol dire che abbiamo chiuso il nostro cuore, per non ricevere la misericordia di Dio. In questo caso il perdono viene revocato: il servo a cui è stato perdonato moltissimo, visto che non perdona, viene condannato ad un risarcimento impossibile.

Ugualmente, nel «Padre nostro» Gesù ci ha insegnato a pregare: «Rimetti a noi i nostri debiti come noi li abbiamo rimessi ai nostri debitori». Al discepolo che diviene figlio infatti egli chiede la conformazione al Padre e al suo stile: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10,8).

L'espressione di Matteo, introdotta dal come, può però indurre all'errore di intendere il perdono dell'uomo come principio e causa del perdono divino; mentre è vero proprio il contrario. Infatti il perdono che crea una nuova qualità di vita è strettamente legato al mistero pasquale di Cristo: col suo sangue egli ha cancellato il nostro debito (Col 2,14), ha lavato i nostri peccati (Ap 1,5), ci ha resi figli (Rm 8,17). In comunione con il Figlio dunque la comunità cristiana riconosce nella sua morte e risurrezione la radice e la fonte della propria vita nuova, causa e modello di un nuovo stile di vita, reale e verificabile nel presente: «Siate benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo. Fatevi dunque imitatori di Dio, quali figli carissimi» (Ef 4,32-5,1).

Un altro passo del Nuovo Testamento presenta lo stesso messaggio della quinta beatitudine, ma con una formulazione letteraria opposta; lo troviamo nella Lettera di Giacomo:

«Parlate e agite come persone che devono essere giudicate secondo una legge di libertà, perché il giudizio sarà senza misericordia contro chi non avrà usato misericordia; la misericordia invece ha sempre la meglio nel giudizio» (Gc 2,12-13).

E' chiaro che l'apostolo, senza citare espressamente la beatitudine nella formula pronunciata da Gesù, vi si riferisce e la trasmette alla sua comunità in un'altra forma. L'idea della reciprocità è comunque conservata e sottolineata.

Trasformati dalla misericordia di Dio

Abbiamo detto che la misericordia di Dio è l'azione con cui egli salva l'uomo il quale, altrimenti, si perde. Nelle lettere apostoliche il verbo *eleèō* è usato talvolta al passivo, proprio come nella quinta beatitudine, per indicare la situazione dell'uomo che è stato oggetto della misericordia divina e quindi trasformato dal dono della grazia. Le traduzioni italiane, non avendo un'espressione corrispondente nella nostra lingua, ricorrono a differenti giri di parole; ma nell'originale greco la forma grammaticale adoperata è sempre la stessa. Per tale motivo conservo in ogni caso la traduzione "essere trattato con misericordia" per evidenziare l'intervento divino attraverso l'uso del passivo.

Così san Paolo spiega il mistero della salvezza per i giudei e per tutti i popoli proprio con l'uso passivo di questo verbo:

«Come voi un tempo siete stati disobbedienti a Dio e ora siete stati trattati con misericordia (*eleéthète*) a motivo della loro disobbedienza, così anch'essi ora sono diventati disobbedienti a motivo della misericordia da voi ricevuta, perché anch'essi siano trattati con misericordia (*eleèthósin*). Dio infatti ha rinchiuso tutti nella disobbedienza, per essere misericordioso verso tutti!» (Rm 11,30-32).

Lo stesso apostolo si riconosce come beneficiario di questa misericordia, reso creatura nuova dall'intervento divino; lo dice a proposito del suo impegno: «Investiti di questo ministero per la misericordia che ci è stata usata, non ci perdiamo d'animo» (2Cor 4,1); e lo ribadisce, ripensando da vecchio alla sua vicenda personale:

«Rendo grazie a colui che mi ha reso forte, Cristo Gesù Signore nostro, perché mi ha giudicato degno di fiducia mettendo al suo servizio me, che prima ero un bestemmiatore, un persecutore e un violento. Ma sono stato trattato con misericordia (*éleéthén*), perché agivo per ignoranza, lontano dalla fede [...] Ma appunto per questo sono stato trattato con misericordia (*éleéthen*), perché Cristo Gesù ha voluto in me, per primo, dimostrare tutta quanta la sua magnanimità, e io fossi di esempio a quelli che avrebbero creduto in lui per avere la vita eterna» (1Tim 1,12-13.16).

Anche nell'epistola di Pietro, la comunità cristiana viene qualificata come il popolo creato dall'intervento misericordioso di Dio: «Voi, che un tempo eravate non-popolo, ora invece siete il popolo di Dio; voi, un tempo non trattati con misericordia (*eleèménoi*), ora invece siete stati trattati con misericordia (*eleéthéntes*)» (1Pt 2,10).

In tutti questi casi così significativi l'intervento misericordioso divino, presentato col passivo di *eleéó*, indica un cambiamento profondo e sostanziale nella condizione dell'umanità, sia in generale sia nel caso specifico di una singola persona. A questa terminologia dunque appartiene la quinta beatitudine, in cui ugualmente si annuncia la buona notizia dell'opera di salvezza compiuta da Dio, in modo tale da rendere l'uomo capace di un atteggiamento analogo. **Chi è stato trattato con misericordia, può essere misericordioso.** A questo punto passiamo a considerare la prima parte della beatitudine.

Recita di compieta

BEATI I MISERICORDIOSI

(seconda parte)



“Lasciar discendere il Cristo fino alle profondità del nostro essere, in quelle regioni della nostra persona che non sono ancora esplorate e che si rifiutano o sono nell'impossibilità di aderire a Lui. Egli penetrerà le regioni dell'intelligenza e quelle del cuore, raggiungerà la nostra carne fino alle viscere, così che, anche noi, possiamo avere un giorno delle viscere di misericordia” (Sir 24,21).

(Roger Schutz, *Unanimità nel pluralismo*)

1. *Introduzione: Beati i misericordiosi*²⁴

... perché otterranno misericordia.

Essere misericordiosi: non sembra un mestiere di tutto riposo.

È già molto soffrire le proprie miserie, senza aggiungervi la pena di quelli che incontriamo.

Il nostro cuore vi si rifiuterebbe, se ci fossero altri mezzi per ottenere misericordia.

Non lamentiamoci dunque troppo, se abbiamo spesso le lacrime agli occhi incrociando per strada tanti dolori.

È per mezzo di questi che sappiamo cos'è la tenerezza di Dio...

Come ci vogliono crogioli solidi per il metallo fuso, tutto posseduto e lavorato dal fuoco, così per Dio ci vogliono dei cuori solidi dove possano facilmente coabitare le nostre sette miserie in cerca di guarigione e l'eterna misericordia in atto di redenzione.

²⁴ Madeleine DELBREL, *La gioia di credere*, Piero Gribaudi Editore, Milano, 1994, p. 45-46.

E se il nostro cuore si disgusta spesso nel toccare così da vicino quest'impasto di miseria che non sa mai se sia lui stesso o gli altri, per nulla al mondo vorrebbe cambiar posto perché trova la sua gioia nello stare con questo instancabile fuoco che incessantemente prova l'amore di Dio.

E noi ci siamo così bene abituati a questa presenza di fuoco che andiamo spontaneamente a cercare tutto quanto può permettergli di bruciare: tutto ciò che è piccolo e fragile, tutto ciò che si duole e soffre, tutto ciò che pecca brancola e cade, tutto ciò che ha bisogno di guarigione.

E portiamo in questo fuoco che arde in noi tutte le persone dolenti che i nostri incontri attirano, perché le tocchi e le guarisca.

2. *Beati i misericordiosi*²⁵

Gesù è “misericordioso”

Le persone a cui Gesù rivolge le congratulazioni in questo caso sono definite con l'aggettivo greco *eleémón*, tradotto in italiano con «misericordioso». Ci sembra un termine abbastanza frequente e invece è molto raro! Con lo stesso vocabolo italiano infatti vengono tradotte altre parole greche e perciò la confusione è inevitabile. Ad esempio nell'esortazione lucana ad essere misericordiosi come è misericordioso il Padre (Lc 6,36) l'aggettivo adoperato due volte è *oiktirmon*; quindi non rientra nel nostro esame.

In tutto il Nuovo Testamento *eleémón* compare solo due volte: in Mt 5,7 (la beatitudine in questione) e nella Lettera agli Ebrei (2,17). In quest'unico altro caso è detto di Gesù: la coincidenza permette di osservare - come già detto - che le beatitudini ci offrono il vero volto di Gesù: per cui possiamo affermare che è lui “il” misericordioso esemplare. Esaminiamo dunque quest'altra ricorrenza.

All'inizio della grande trattazione sul sacerdozio di Cristo, l'autore sintetizza le qualità essenziali del nuovo mediatore:

²⁵ Claudio DOGLIO, *Beati voi. La Bella notizia delle beatitudini*, Cittadella Editrice, Assisi 2011, pp. 96-102.

«Perciò (Gesù) doveva rendersi in tutto simile ai fratelli, per diventare un sommo sacerdote misericordioso e degno di fede nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espiare i peccati del popolo. Infatti, proprio per essere stato messo alla prova e avere sofferto personalmente, egli è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova» (Eb 2,17-18).

Gesù è definito sommo sacerdote misericordioso: che cosa significa? In che cosa consiste questa sua qualità? L'autore lo chiarisce in modo esplicito nel passo seguente:

«Poiché dunque abbiamo un grande sommo sacerdote, che ha attraversato i cieli, Gesù, Figlio di Dio, manteniamo ferma la professione della nostra fede. Infatti non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, a somiglianza di noi, escluso il peccato. Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia, per ricevere misericordia e trovare grazia ed essere aiutati al momento opportuno» (Eb 4,14-16).

Troviamo in questo passo tutte le idee che servono alla nostra riflessione. Gesù viene chiamato sommo sacerdote misericordioso perché sa capire la debolezza umana, essendo passato anch'egli nella nostra condizione. In base alla comune esperienza comprendiamo come ci sia molto più facile capire una persona che vive una situazione in cui noi siamo già passati; proprio quando siamo vicini ad una persona che sta vivendo un'esperienza, magari dolorosa, che noi già abbiamo fatto, la sappiamo compatire di più, la comprendiamo meglio. Chi ha patito sulla propria pelle una dolorosa esperienza, ne ha tratto almeno un beneficio, la capacità di accorgersi del dolore altrui. Chi ha provato una malattia seria riesce a capire più facilmente l'ammalato; ma non è indispensabile essere stato ammalato, per capire gli ammalati; è però necessaria una formazione, una maturazione spirituale tale che porti a comprendere chi è nel bisogno.

Ecco quel che afferma la Lettera agli Ebrei: Gesù è veramente sacerdote, in quanto grande e unico mediatore fra Dio e l'uomo; «degnò di fede», poiché accreditato presso Dio, garante credibile e sicuro, assolutamente superiore alla fragile condizione umana; eppure è «misericordioso», cioè ci sa compatire, sa che siamo deboli e peccatori, comprende che siamo in frangenti di continua incertezza. **Egli stesso è passato come uomo in**

questa condizione, è stato provato, ha sofferto, sa che cosa vuol dire essere uomini: per questo può venire incontro alla nostra situazione e può darci quell'aiuto necessario. Gesù è misericordioso, in quanto comprende le infermità degli altri uomini, sa capire che sono "infermi", cioè non solidi, sono deboli e vacillanti, soggetti alle tentazioni. La comprensione si manifesta nella "compassione": Gesù compatisce gli uomini, cioè soffre insieme a loro. Offre loro un aiuto reale ed efficace. In questi tre aspetti è racchiuso il significato dell'essere misericordioso.

«Misericordia voglio e non sacrificio»

Lo stesso ragionamento vale per il sostantivo «misericordia» (in greco: *éleos*). Anche se nella formulazione della quinta beatitudine questo termine non compare, la stretta somiglianza semantica con l'aggettivo e il verbo ci può aiutare a comprendere il loro senso. Rimanendo nell'ambito del Vangelo di Matteo, prendiamo in considerazione gli altri testi in cui si parla di misericordia.

Ben due volte Matteo cita un detto del profeta Osea:

«Misericordia io voglio e non sacrifici, la conoscenza di Dio piuttosto che gli olocausti» (Os 6,6). Il sacrificio, di cui parla il profeta, deve intendersi come una "cosa" offerta, un oggetto che viene devoluto a Dio; non ha il senso spirituale in cui lo usiamo noi per indicare una azione virtuosa che costa impegno. Matteo ricorda che Gesù ha citato questo oracolo profetico in due circostanze.

La prima volta, Gesù è a pranzo con gente di malaffare che conduce una vita dissoluta, i religiosissimi farisei lo criticano. Gesù risponde a questa polemica con frasi programmatiche: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Andate dunque e imparate che cosa significhi: "Misericordia io voglio e non sacrificio". Infatti non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori» (Mt 9,13). Gesù applica a se stesso questa parola dell'Antico Testamento e in sostanza dice: «Io sto facendo la misericordia». Gli avversari sembrano obiettarli: «Tu sei semplicemente a pranzo con dei peccatori». «È proprio questa la misericordia - risponde Gesù - sono infatti i malati ad aver bisogno del medico!». Gesù compie la misericordia, perché è a pranzo con i peccatori; perché si è accorto della loro situazione, della loro infermità. I peccatori sono malati e Gesù se ne è accorto; gli uomini lontani da Dio sono infermi e Gesù li compatisce,

patisce insieme a loro, sta con loro, non li respinge, non li tiene alla larga; è lui che va loro incontro, con il rischio di farsi criticare. Era scandaloso per i suoi tempi avere contatti di amicizia con l'ambiente dei pubblicani e Gesù non se ne è minimamente preoccupato; egli infatti ha portato un grave turbamento nella sua società, perché ha sconvolto gli abituali schemi religiosi con le sue affermazioni: «Questo mio atteggiamento è la misericordia: i peccatori sono come malati; io li so riconoscere e li so compatire; vado loro incontro, perché possano guarire; sto portando loro un autentico aiuto».

Un'altra occasione in cui Gesù - secondo l'evangelista Matteo - cita lo stesso versetto di Osea si presenta quando, in giorno di sabato, i discepoli, durante il cammino, per togliersi la fame, strappano alcune spighe e sono rimproverati dai farisei perché compiono un lavoro che dalla religione ebraica non era permesso fare di sabato. Gesù difende i suoi discepoli, nega valore a quel tipo di legislazione religiosa e propone con grande autorità un nuovo atteggiamento: «Ora io vi dico che qui c'è qualcosa più grande del tempio. Se aveste compreso che cosa significa: "Misericordia io voglio e non sacrificio", non avreste condannato individui senza colpa. Perché il Figlio dell'uomo è signore del sabato» (Mt 12,6-8). Gli accusatori sono accusati da Gesù: egli contesta loro di non capire che cosa significhi misericordia.

Che vuol dire, dunque? Vuol dire mettersi nei panni dei discepoli, povere persone affamate, che hanno semplicemente colto alcune spighe per sfamarsi, senza per questo offendere Dio e la sua legge. I farisei non riescono a capirli; essi stanno rigidamente dalla parte della norma e non vogliono nemmeno prendere in considerazione la situazione concreta in cui i discepoli si sono trovati. Questo atteggiamento di rigore legalistico Gesù lo presenta come incomprensione della misericordia richiesta da Dio. Di conseguenza, possiamo dire che la misericordia è la capacità di comprendere le persone e di capire la loro particolare situazione.

I tre passi della misericordia

Raccogliendo le osservazioni fatte finora, delineiamo il comportamento misericordioso come un **cammino in tre tappe**. La misericordia è innanzi tutto **il riconoscimento della debolezza del prossimo**, la capacità di accorgersi che c'è una persona vicina a me in situazione di infermità e di bisogno. La parabola del ricco e del povero Lazzaro mostra narrativamente

questa situazione: il ricco non ha mai visto Lazzaro seduto a mendicare davanti alla sua porta, non lo ha mai considerato e non lo ha mai aiutato. La prima volta che lo vede è quando Lazzaro è nel seno di Abramo e lui all'inferno: allora si accorge del povero, perché adesso è lui ad avere bisogno; ora chiede ad Abramo la misericordia (cf. Lc 16,24: *eleison*), lui che non l'aveva mai vissuta e non si era mai accorto del bisogno altrui. Di conseguenza non ottiene misericordia!

Ma la misericordia comporta un secondo passo: dall'accorgersi del bisogno altrui nasce **la compassione, cioè il sentimento profondo con cui si prende parte alla sofferenza del prossimo**. Gesù parla di misericordia anche nei confronti dei peccatori, infermi che hanno bisogno di aiuto: il misericordioso ha compassione del peccatore, anche di chi lo ha offeso. La compassione implica l'atteggiamento di chi si prende a cuore una situazione e si impegna cordialmente per risolverla; non è sufficiente vedere i problemi per essere misericordiosi, è necessario anche il coinvolgimento personale, la partecipazione solidale.

E il terzo passo è **l'aiuto concreto e reale**. Infatti il coinvolgimento e la solidarietà non sono semplici sentimenti, ma implicano un intervento concreto a favore del bisognoso: la misericordia è piena e reale, quando di fatto aiuta chi è nel bisogno.

Questi tre passi si possono perfettamente riproporre per presentare **la misericordia di Dio ovvero il suo atteggiamento di bontà con cui si è accorto che noi avevamo bisogno; ci ha compatito, è venuto a patire insieme con noi; ci ha portato un aiuto efficace, cioè ha trasformato realmente la nostra vita**. Questo è il contenuto del Vangelo predicato da Gesù: chi lo accoglie, viene trasformato dalla misericordia divina e diviene a sua volta capace di simile attenzione.

Il risvolto negativo

Abbiamo già visto due ricorrenze del sostantivo «misericordia» in Matteo: ce n'è ancora una terza. Proprio nel capitolo 23, dove l'evangelista ha raccolto la serie di violente invettive di Gesù contro scribi e farisei ipocriti: nella lista dei “guai” infatti c'è anche quello che corrisponde in negativo alla quinta beatitudine.

«Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pagate la decima sulla menta, sull'aneto e sul cumino, e trasgredite le prescrizioni più gravi della legge: la giustizia, la misericordia e la fedeltà. Queste invece erano le

cose da fare, senza tralasciare quelle. Guide cieche, che filtrate il moscerino e ingoiate il cammello!» (Mt 23,23-24).

Gesù usa immagini originali, capaci di colpire l'attenzione e quindi di lasciare un segno efficace nella mente dell'ascoltatore: in questo caso descrive una scenetta comica, presentando una persona religiosa che, per non mangiare animali immondi, si impegna a filtrare anche un moscerino, per poi ingoiare un intero cammello. In tal modo Gesù ironizza sull'atteggiamento scrupoloso dei farisei che vogliono osservare in modo integrale la legge, la quale prescriveva il pagamento di una tassa religiosa, pari al dieci per cento di quel che il campo produce ogni anno; però, per esser certi di mettere in pratica quel precetto, oltre alla decima su frumento, mosto e olio (cf. Dt 14,22-23), gli scribi sostenevano la necessità di pagare la percentuale anche per le erbe aromatiche, quali la menta, l'aneto e il cumino.

L'attenzione alle minime cose non è sbagliata in sé, ma diviene dannosa se assorbe tutta l'attenzione, distraendo così dalle cose che contano davvero. Il rimprovero che muove Gesù riguarda infatti l'incoerenza tra lo zelo per le minuzie e il lassismo per i precetti importanti, fra cui pone appunto la misericordia. Questa bisogna "fare" per prima, perché questo è il modo stesso di agire divino, che chiede un'adesione di fondo indispensabile. Problematica dunque è l'omissione, che conduce ad uno squilibrio vistoso e ridicolo, simile a quello di chi ingoia un cammello, ma si preoccupa di filtrare un moscerino.

Non è difficile trovare applicazioni concrete alla nostra situazione, dove è possibile osservare con scrupolo piccole pratiche religiose e poi venir meno proprio nella misericordia, non accorgendosi del fratello in difficoltà. La misericordia, abbiamo visto che è proprio questo: accorgersi che l'altro ha bisogno. «Poveretti, dice Gesù, se non ve ne accorgete. Guai a voi: la vostra religiosità è vana!»

La buona notizia di Gesù

In conclusione, per evidenziare il significato delle beatitudini come annuncio evangelico e non come clausola morale, cerchiamo di parafrasare il messaggio di Gesù: **«Dio è generoso con voi, interviene per aiutarvi e vi concede il perdono di tutte le vostre colpe; la sua misericordia opera per la trasformazione della vostra vita, cioè per rendere possibile la**

vostra piena realizzazione umana. Siete fortunati! Vi è offerta una reale possibilità di essere felici: potete di conseguenza perdonare ai vostri debitori e avere ogni specie di misericordia, non siete più costretti ad essere chiusi e gretti, angosciosamente orientati sul vostro proprio interesse. Potete essere misericordiosi: beati voi!».

Ogni beatitudine in fondo è solo una variazione sull'unico tema. Eppure ogni formula aggiunge una sfumatura specifica, che contribuisce a tessere un insieme omogeneo e armonico. Così la quinta beatitudine mantiene uno stretto legame con la prima, in cui si proclama la felicità dei «poveri in spirito»: in quel caso ci siamo riconosciuti tali, ammettendo di essere deboli e poveri, bisognosi dell'aiuto di Dio da cui dipendiamo totalmente. Se è vero che siamo consci della nostra totale dipendenza, povertà e debolezza, siamo capaci di riconoscere anche quella degli altri. Gli altri infatti sono deboli come noi! La misericordia perciò sta nel riconoscere nell'altro quella povertà che noi abbiamo già riconosciuto in noi stessi; da tale riconoscimento viene il superamento della chiusura in sé per dar spazio all'impegno a favore del prossimo. La povertà di spirito contribuisce quindi a far crescere la misericordia, facendo riconoscere l'infermità degli altri, in modo da provarne compassione e andare loro incontro concretamente con l'aiuto.

Ancora è importante sottolineare il rapporto con la beatitudine precedente, che parlava degli affamati di «giustizia»: il desiderio di giustizia infatti rischia di portare all'orgoglio e, da solo, può generare un atteggiamento farisaico di chi è prigioniero di scrupoli religiosi. Le due beatitudini invece si illuminano a vicenda, cosicché comprendiamo che la giustizia consiste nella misericordia: per fare veramente la volontà di Dio, accorgetevi dell'altro che avete vicino, notate che qualcuno ha bisogno di voi. È il segreto della felicità: potete dare quella ricchezza d'amore che voi per primi avete ricevuto.

La predicazione del Vangelo dunque si riassume in questo annuncio della misericordia che Dio per mezzo di Gesù Cristo concede all'umanità. Egli si è accorto che l'uomo ha bisogno ed è intervenuto per cambiargli la vita. Accogliendo questa misericordia, ogni uomo può diventare misericordioso come lui: questa è la via della beatitudine. Beati voi, se l'accogliete e la vivete.

Recita di compieta

BEATI I PURI DI CUORE

(prima parte)



«Gesù, mite e umile di cuore, rendi il mio cuore simile al tuo».

(S. Teresa di Gesù Bambino)

1. Introduzione. Beati i puri di cuore²⁶

Il cuore è puro quando in esso splende chiara la luce della verità, della giustizia, della sapienza, della saggezza; quando in esso abita Dio Padre, Dio Figlio, Dio Spirito Santo; quando è libero da ogni altro desiderio che non sia il desiderio di Dio e della sua santa legge.

Sappiamo con chiarezza, perché Cristo Gesù ce lo ha insegnato, quando il cuore è impuro: "Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive: fornicazioni, furti, omicidi, adulteri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dal di dentro e contaminano l'uomo" (Mc 7,21-23).

La purezza del cuore desidera e vuole un serio impegno perché quotidianamente lo liberiamo non solo dal peccato mortale, che lo inquina e lo rende di pietra, ma anche dal peccato veniale, che lo offusca e lo rende meno chiaro, meno bello, meno santo. Per ogni peccato veniale che noi commettiamo il nostro cuore si opacizza, si sclerotizza, diviene incapace di vedere secondo verità, iniziano a poco a poco ad inoltrarsi in esso superficialità, imprudenze, stoltezze, fino a cadere nei desideri cattivi e in ogni altra sorta di male.

²⁶ Movimento Apostolico, *Meditazione sulla quinta beatitudine*, Catanzaro 2003.

La purezza del cuore è essenziale al cristiano per poter vivere la sua missione evangelizzatrice nel mondo. Egli dovrà portare i fratelli a vedere Dio, a contemplare il Signore, a farlo amare, prestando a Lui l'ossequio di una obbedienza a prova di vita, di martirio, di olocausto. Dio è invisibile, perché purissimo spirito. Egli vuole, però, che ognuno lo veda attraverso il cristiano.

Perché il discepolo di Gesù sia la visibilità di Dio sulla terra, è necessario che egli per primo veda il Signore ed egli lo vede se il suo cuore è puro, se in esso non c'è inganno, non c'è menzogna, non c'è alcuna forma di peccato, né mortale, né veniale. Nella visione di Dio egli dovrà crescere fino alla perfezione. Niente egli dovrà tralasciare perché Dio sia visto da lui nella sua bellezza di cielo, nella sua bontà di grazia, nella sua chiarezza di verità, nella sua misericordia infinita a favore degli uomini, nella sua giustizia con la quale non solo rende giusto l'uomo, ma anche separa in lui ciò che è secondo verità e ciò che invece è secondo menzogna.

Quando il cuore è puro, non solo si vede Dio in noi, lo si vede anche nei fratelli, si vede Cristo in loro, ma si vede Cristo per servirlo in ogni sua necessità, si vedono i fratelli per amarli secondo i sentimenti di Cristo. È segno manifesto che il nostro cuore non è puro quando c'è carenza di servizio, sia nella carità e nelle opere di misericordia corporali, sia nella verità e nelle opere di misericordia spirituali. Quando un cristiano non evangelizza, quando si chiude nelle sue forme religiose, quando è prigioniero delle sue tradizioni e del suo mondo culturale, quando non vede l'uomo che gli sta accanto e che mendica un poco della sua verità e della sua carità, con la quale Cristo lo ha avvolto, è il segno che il cuore non è puro, che in esso regna il peccato.

Il puro di cuore è libero anche dai suoi propri pensieri, perché privo di ogni superbia, vanagloria, moto di concupiscenza, da ogni desiderio di essere o di apparire dinanzi agli altri. Il puro di cuore ha un solo desiderio: che Dio regni attraverso la sua opera nel mondo, che il Vangelo e solo il Vangelo sia la regola della sua vita e di quella dei fratelli, che la carità di Cristo incendi ogni altro cuore e che la sua verità illumini ogni altra mente e dia consistenza ad ogni pensiero da essa concepito.

Il puro di cuore fa e vuole tutto questo perché in lui non c'è se non la santità delle intenzioni, la rettitudine della coscienza, la forza della volontà, la giustizia di Dio secondo la quale prende ogni decisione e quella prudenza fondamentale che gli fa valutare ogni cosa prima che questa venga posta in essere. Al puro di cuore non interessa più la sua persona, il

suo presente, il suo futuro, il pensiero della gente su di lui, né di lode e né di biasimo. Questo non interesse per il pensiero del mondo fa sì che lui possa agire sempre secondo la volontà di Dio e i suoi desideri, possa sempre vedere ciò che Dio vuole e compiere solo la sua opera.

Il puro di cuore non guarda in faccia l'uomo, perché non lo vede; egli vede solo Dio; ma Dio lo vede nella sua volontà di salvezza, che è amore e verità per ogni altro uomo. Egli vede solo l'uomo da salvare, da redimere, da condurre nel regno di Dio; vede il mondo con gli occhi della fede, della verità e dell'amore e altro non cerca dal mondo se non che questi ritorni pienamente in Dio, santificato e redento dalla grazia di Cristo ottenuta per noi dall'alto della croce.

Vergine Maria, Madre della Redenzione, tu che sei tutta pura, immacolata, senza macchia, tu che sei stata concepita senza peccato e senza peccato sei vissuta per tutti i giorni della tua vita, tu che sempre hai visto Dio attorno a te, aiuta noi tuoi figli ad entrare nel mistero della purezza del cuore. Senza questo dono dello Spirito Santo, la nostra anima geme, il nostro spirito soffre, il nostro corpo è come intorpidito dal peccato e ci impedisce di poter servire il Signore secondo la sua volontà. Se il nostro cuore non è puro non possiamo dire come te: "Avvenga di me secondo la tua parola". Per questo dono di grazia che tu ci otterrai, noi ti benediciamo e ti ringraziamo per i secoli eterni.

2. Beati i puri di cuore²⁷

*Con la sua bella notizia Gesù ci pone davanti l'esigenza della scelta: ognuno infatti è chiamato ad aderire a lui in modo maturo e intelligente, con volontà libera e consapevole. Nessuno è costretto ad accettare la sua proposta, ma è invitato caldamente a farlo. Perciò, come dice il Catechismo della Chiesa Cattolica, **la beatitudine promessa ci pone di fronte a scelte morali decisive:***

«Essa ci invita a purificare il nostro cuore dai suoi istinti cattivi e a cercare l'amore di Dio al di sopra di tutto. Ci insegna che la vera felicità non si trova né nella ricchezza o nel benessere, né nella gloria umana o nel potere, né in alcuna attività umana, per quanto

²⁷ Claudio DOGLIO, *Beati voi. La Bella notizia delle beatitudini*, Cittadella Editrice, Assisi 2011, pp. 119-128.

utile possa essere, come le scienze, le tecniche e le arti, né in alcuna creatura, ma in Dio solo, sorgente di ogni bene e di ogni amore» (CCC 1723).

Accettare questo messaggio significa accogliere uno stile di vita, **scegliere di aderire ad una persona e dividerne la mentalità**. A tale profonda adesione del cuore allude esplicitamente la sesta beatitudine che troviamo solo nel testo di Matteo, senza un parallelo in Luca.

Mt 5,8

Lc

*«Beati i puri di cuore,
perché essi vedranno Dio»*

La formula che caratterizza le persone beate riprende una modalità simile alla prima beatitudine: troviamo infatti in entrambi i casi un dativo di relazione, anche se in italiano non è possibile una traduzione analoga. L'aggettivo che qualifica i «puri» (in greco: *hoi katharói*) viene precisato con un complemento che ne determina l'ambito: «relativamente al cuore» (*tà kardia*). Esattamente come per i poveri viene indicato il rapporto con lo spirito (*tó pnéumati*). Se traducessimo «poveri di spirito», nella nostra lingua finirebbe per indicare coloro che hanno poco spirito, cioè poca intelligenza; perciò si preferisce rendere con «poveri in spirito». Però diventa impossibile mantenere questa stessa formulazione e tradurre «puri in cuore», perché le nostre abitudini linguistiche non lo permettono; siamo quindi obbligati a rendere con «puri di cuore». Tuttavia è opportuno ribadire che nell'originale le due costruzioni sono identiche.

La promessa, preceduta come sempre dall'enfatico pronome «essi» (*autói*), è formulata con il futuro attivo del verbo *horàò* (= “vedere”), accompagnato dal riferimento a Dio come oggetto della visione. Anzi, nel testo greco il termine che indica Dio precede ed è caratterizzato dall'articolo determinativo, per sottolinearne il rilievo (*ton theòn ópsontai*). Come già ribadito più volte, l'elemento importante della beatitudine sta proprio in tale motivazione ed è perciò da essa che iniziamo la nostra analisi.

Vedere Dio

Nella formulazione di questa promessa manca il “passivo divino”, usato nella maggior parte degli altri casi; compare invece un futuro attivo, come ai miti è stato promesso che «erediteranno la terra» (Mt 5,5). Anche se non c'è un riferimento all'azione divina, questa è implicita alla straordinaria situazione che viene evocata: non può che essere dono di Dio la possibilità di vederlo. Infatti, secondo la comune tradizione biblica. Dio non si può vedere, come insegna primariamente l'esperienza di Mosè.

La redazione del libro dell'Esodo, dopo aver presentato la stipulazione dell'alleanza fra Dio e il suo popolo, si ferma a descrivere nei particolari la Tenda del convegno con tutti gli oggetti e i riti che vi sono connessi: al centro di questa descrizione, articolata in due blocchi (Es 25-31.35-40), il narratore ha disposto alcune altre pericopi che sviluppino il tema della disobbedienza e del perdono. Il popolo infatti è peccatore e disobbediente fin dall'inizio, è infedele all'alleanza non appena ha promesso fedeltà. Per contrasto emerge la grande misericordia di Dio e il ruolo del mediatore Mosè, che esprime il grande desiderio dell'incontro, la nostalgia dell'amicizia, la profonda aspirazione umana a conoscere Dio. Talvolta il testo afferma che «il Signore parlava con Mosè faccia a faccia, come uno parla con il proprio amico» (cf. Es 33,11); ma intende dire che YHWH si rivolgeva direttamente al suo eletto, non che l'uomo lo vedesse apertamente. Infatti poco dopo lo stesso brano mette in bocca a Mosè la grande richiesta: «Mostrami la tua gloria!» (Es 33,18). Il Signore gli promette una particolare esperienza della sua vicinanza, ma aggiunge anche un importante insegnamento sull'impossibilità di vedere Dio:

«Ma tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo» (Es 33,20). Ciò che segue nel racconto dell'Esodo è una serie di immagini, divenute molto care alla tradizione dei mistici, come simbolo antropomorfo per esprimere l'indicibile contatto col divino: Mosè si rifugia in un anfratto della roccia, mentre Dio copre con la mano questo foro della rupe; una volta che è passato, Dio toglie la mano e consente a Mosè di vedergli le spalle (cf. Es 33,21-23). Con l'affascinante bellezza del simbolo **il narratore teologo vuole insegnarci che l'uomo può rendersi conto soltanto del passaggio di Dio, senza poterlo controllare o dominare: così Mosè può sperimentare la presenza di Dio nella sua vita, senza riuscire a fissarlo e capirlo.** La stessa esperienza è

vissuta anche dal profeta Elia, che arriva a cogliere la misteriosa presenza di Dio solo nella «voce di silenzio sottile» (1Re 19,12).

In queste importanti scene anticotestamentarie viene comunque ribadito come **il Signore manifesti un atteggiamento di apertura e di comunicazione, rivelando l'intento di un generoso dono di sé.**

«Con questa rivelazione infatti Dio invisibile nel suo immenso amore paria agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi, per invitarli e ammetterli alla comunione con sé» (Dei Verbum, 2).

Tale espressione, tratta dalla Costituzione dogmatica sulla Divina Rivelazione del Concilio Vaticano II, insegna con autorevolezza che non si trattava di episodi occasionali, bensì **dell'intenzione profonda di Dio, il quale si compiace di farsi conoscere dagli uomini e di dare se stesso a loro, al fine di instaurare rapporti di intima e profonda amicizia.**

Proprio il compimento di questo progetto annuncia Gesù con la promessa «vedranno Dio»: infatti in Cristo si è realizzato pienamente quello che era l'anelito degli antichi credenti, di cui Mosè è mirabile esemplare. L'evangelista Giovanni lo ribadisce al vertice del suo Prologo: «Dio, nessuno lo ha mai visto!» (Gv 1,18). Ma la sottolineatura dell'impossibilità umana serve per dare rilievo alla rivelazione del dono: ciò che l'uomo non può assolutamente fare con le proprie forze, ora gli è reso possibile per grazia. Secondo il linguaggio simbolico di Giovanni, potremmo dire che **l'uomo, nato cieco e incapace per natura di vedere Dio, incontrando Gesù può finalmente vedere il massimo oggetto del suo desiderio: «Il Dio unigenito, che è nel seno del Padre, proprio lui lo ha rivelato»** (Gv 1,18b).

L'impossibile diventa possibile

L'uomo dunque può vedere Dio, solo se il Signore si fa vedere, mostrando il proprio volto. Questo promette Gesù, variando l'immagine e ribadendo un medesimo intervento divino a favore degli uomini: Colui che li fa eredi della terra e li tratta con misericordia, è lo stesso che rivela il proprio volto, facendosi vedere apertamente.

«Una tale beatitudine oltrepassa l'intelligenza e le sole forze umane. Essa è frutto di un dono gratuito di Dio. Per questo la si dice soprannaturale, come la grazia che dispone l'uomo ad entrare nella gioia di Dio» (CCC 1722).

Con le parole del Catechismo della Chiesa Cattolica, che riprende il tema della *Dei Verbum*, riconosciamo la mirabile condiscendenza di Dio, con cui l'incomprensibile si lascia vedere: in forza del suo amore onnipotente e della sua bontà verso gli uomini, arriva a concedere a coloro che lo amano il privilegio di contemplarne il volto. «Questo è impossibile agli uomini, ma a Dio tutto è possibile» (Mt 19,26).

Nell'annuncio delle beatitudini Gesù riprende il significato simbolico di questa espressione molto ricca: ma che cosa significa propriamente? **«Vedere Dio» significa nel linguaggio biblico stare alla sua immediata presenza, sperimentare la sua realtà «faccia a faccia», incontrare la sua gloria, riconoscere cioè la sua presenza potente e operante qui adesso.** Non si tratta semplicemente di uno spettacolo da osservare dall'esterno: la formula biblica infatti appartiene al linguaggio teologico per designare l'evento escatologico che comporta come conseguenza la piena conformazione a Dio stesso. **«Vedere Dio» implica una comunione profondissima, che trasforma l'uomo.** L'uso del tempo futuro nella promessa delle beatitudini sottolinea proprio questo aspetto: ciò che è già presente nella storia, grazie all'intervento dell'uomo Gesù, autentica immagine del Padre, ha messo in moto un processo di trasformazione che si compirà solo nella pienezza dell'eternità.

Per comprendere meglio tale dinamica, possono esserci di aiuto altri passi biblici del Nuovo Testamento, che illustrano l'impiego di tale formula per caratterizzare l'evento escatologico. Nella sua prima lettera, ad esempio, Giovanni mette in evidenza quello che già siamo diventati per grazia, insistendo sulla tensione verso il compimento futuro, quando sarà possibile vedere direttamente Dio e ciò comporterà la nostra piena realizzazione, determinando la completa conformazione a Lui:

«Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è.

Chiunque ha questa speranza in lui, purifica se stesso, come egli è puro» (1Gv 3,2-3).

Giovanni adopera nel suo ricco dettato lo stesso linguaggio presente nella sesta beatitudine di Matteo: identico è il verbo «vedere» (*opsómetha*) e molto significativo il riferimento alla purificazione, anche se viene usato l'aggettivo *hagnós* (= “puro”), anziché *katharós*, che ha però il medesimo significato. «Vedere Dio» dunque significa diventare come lui, essere trasformati a sua perfetta somiglianza, eliminando ciò che appartiene alla corruzione del mondo e della carne.

Lo ribadisce anche Paolo nell'elogio di *agape*, per sottolineare il contrasto fra la visione presente e la tensione alla futura pienezza: «Adesso noi vediamo in modo confuso, come in uno specchio; allora invece vedremo faccia a faccia» (1Cor 13,12). L'autore della lettera agli Ebrei, mentre invita i suoi destinatari a cercare la santificazione, spiega che senza di essa «nessuno vedrà mai il Signore» (Eb 12,14): qui il discorso appare capovolto, perché la conformazione piena a Dio rende possibile all'uomo la visione del suo volto. Tale contemplazione costituisce per l'Apocalisse la cifra conclusiva della creazione nuova, nella Gerusalemme che scende dal cielo: «Nella città vi sarà il trono di Dio e dell'Agnello: i suoi servi lo adoreranno; vedranno (*opsontai*) il suo volto e porteranno il suo nome sulla fronte» (Ap 22,3-4).

Poiché questa promessa di compimento escatologico è rivolta da Gesù ai «puri di cuore», è ora opportuno chiarire il significato di questi due termini importanti, ovvero l'immagine del «cuore» e il concetto di «purezza».

Il «cuore» secondo la mentalità biblica

Anche se si tratta di un termine facile ed elementare nella nostra lingua, ha tuttavia bisogno di un approfondimento biblico, per essere compreso in modo corretto nel contesto letterario in cui è adoperato. Non sempre infatti il nostro uso delle parole corrisponde a quello della Bibbia. Per noi «cuore» è termine che indica solitamente “affetto” ed esprime un forte legame sentimentale: facciamo gli auguri «con tutto il cuore» e ringraziamo «di vero cuore»; in particolare noi italiani siamo abituati ad usare la parola «cuore» per far rima con «amore» e i due termini finiscono per sovrapporsi.

Invece nel linguaggio biblico il cuore designa il centro della vita personale e - con linguaggio filosofico - potremmo indicarlo come l'«io» individuo, la coscienza della persona, molto simile allo «spirito». È opportuno quindi richiamare il fatto che la prima beatitudine (cf. Mt 5,3) adopera *pnéuma* (= “spirito”) come termine tipicamente greco per denotare il concetto di coscienza, ovvero intelligente consapevolezza. Nel modo semitico di esprimersi invece tale coscienza è espressa piuttosto col termine ebraico *léb*, tradotto in greco con *kardia*, che indica appunto il “cuore”, inteso anzitutto come sede dell'intelligenza. Quando si parla di cuore, si intende il pensiero; ancor meglio possiamo dire che nel nostro linguaggio vi corrisponde l'espressione “mente” o “testa”. A proposito del pensiero divino si dice:

«Il disegno del Signore sussiste per sempre, i progetti del suo cuore per tutte le generazioni» (Sal 32,11). Al contrario, quando si parla della durezza del cuore umano si intende l'ostinazione della sua mente; l'immagine del «cuore di pietra» (cf. Ez 36,26) corrisponde nel nostro linguaggio corrente a «testa dura».

Verifichiamo tali osservazioni nel testo stesso di Matteo, dal quale traiamo le beatitudini, limitando a pochi gli esempi: infatti l'uso del termine «cuore» è molto abbondante nel Nuovo Testamento (ricorre 156 volte) e non possiamo certo considerarle tutte. Ma non conviene neppure passare in rassegna le 16 ricorrenze del vocabolo nel primo evangelista (Mt 5,8.28; 6,21; 9,4; 11,29; 12,34.40; 13,15.19; 15,8.18.19; 18,35; 22,37; 24,48); ci accontentiamo di tre sole citazioni, sufficienti per confermare le varie sfumature di significato che il termine comporta.

Il primo esempio lo ricaviamo dalla scena della guarigione del paralitico, in cui Gesù si rivolge agli scribi con queste parole: «Perché pensate cose malvagi³ nel vostro cuore?» (Mt 9,4). È evidente che il cuore è sentito come sede del pensiero e del ragionamento: quelle persone infatti stanno valutando le parole di Gesù e le considerano bestemmie. Sono sbagliate le idee che hanno in testa; i loro ragionamenti sono errati, perché pensano male di Gesù che si presenta come portatore del perdono, caratteristica esclusivamente divina. La radice del loro errore sta nel cuore, cioè in una riflessione che non comprende e giudica male.

In un altro passo riconosciamo anche una sfumatura volitiva, che caratterizza l'io personale. Nell'importante brano che presenta la disputa

sulla purità (Mt 15,1-20) si insiste su tale concetto, a partire dalla citazione di Isaia che rimprovera il popolo di onorare Dio con le labbra, mentre il suo cuore è lontano (cf. Is 29,13 citato in Mt 15,8). Nel suo originale insegnamento Gesù contesta la validità della distinzione dei cibi, ritenendo che la contaminazione non venga da ciò che entra in bocca, ma da ciò che esce dalla bocca. I discepoli restano meravigliati di tale affermazione e ne chiedono spiegazione; perciò il Maestro precisa:

«Ciò che esce dalla bocca proviene dal cuore. Questo rende impuro l'uomo. Dal cuore infatti provengono propositi malvagi, omicidi, adulteri, impurità, furti, false testimonianze, calunnie. Queste sono le cose che rendono impuro l'uomo; ma il mangiare senza lavarsi le mani non rende impuro l'uomo» (Mt 15,18-20).

Sembra evidente che il termine «cuore» qui esprima la sede della volontà: infatti ciò che contamina l'uomo sono le sue intenzioni profonde, i progetti radicati nel proprio volere e inclinati al male.

Infine troviamo una sfumatura emotiva in un brano famoso, in cui Gesù stesso qualifica il proprio modo di relazionarsi agli altri come qualità profonda del suo carattere: «Imparate da me, che sono mite e umile di cuore» (Mt 11,29). In tal maniera si vuol dire che il centro della sua persona è segnato dall'umiltà: l'aggettivo *tapeinós* (da cui deriva l'italiano "tapino") caratterizza il suo modo di pensare e di volere; si oppone all'arrogante superbia di chi si impone con forza e designa l'atteggiamento umile e mansueto di chi si propone senza schiacciare.

E' chiaro così che il cuore indica l'origine dei rapporti umani ed esprime l'atteggiamento relazionale: non tanto il sentimento, quanto piuttosto la coscienza personale è sentita come il punto di partenza di ogni relazione, sia con Dio sia con l'umanità. **Il cuore quindi designa la persona, completa nelle sue caratteristiche di intelligenza, volontà e sentimento. Oltre che l'origine, il cuore determina pure l'unità della relazione personale, riflettendo la qualità e l'intensità di ogni rapporto.** Con linguaggio più moderno allora potremmo dire che esprime la relazione intelligente, voluta e affettuosa di una persona con le altre persone: perciò il cuore è determinante anche nella relazione personale con Dio.

Recita di compieta

BEATI I PURI DI CUORE

(seconda parte)



Bartolomé E. Murillo, S. Antonio di Padova con il Bambino, 1655-66, Museo Belle Arti, Siviglia

*“Vuoi sapere dove abita Dio?
Un cuore puro, ecco la sua dimora”.
(Origene, Omelie sulla Genesi, 13,3)*

1. Introduzione: Beati i puri di cuore²⁸

...perché vedranno Dio. [...]
Tu, Signore, ci hai detto che senza questa castità
implacabile
noi non potremmo vederti.
E da quando lo sappiamo, noi ci sorprendiamo ad amarla
come si ama tutto quanto conduce a ciò che si ama.
Perché il nostro amore per tè si stanca
di questi ritardi che ti nascondono,
di queste lentezze che rimandano a interminabili
domani
l'incontro col tuo volto.

²⁸ Madeleine DELBREL, *La gioia di credere*, Piero Gribaudi Editore, Milano, 1994, p. 47-48.

Noi lo sappiamo: la castità denuderà queste mille mani
contratte su noi
che ci stancano intralciano e arrestano.
Essa è la libertà da ogni arresto,
è il non esser posseduti da nulla
è venire d'un sol colpo fino a tè.
Essa è un amore urgente impaziente geloso
che non tollera coloro che impacciano.
Per questo, il suo ultimo assalto sarà nell'ora della
nostra morte.
Essa ci farà salire nel treno che ci porterà
al di là di noi stessi.
Attraverso i vetri, tutte le cose ci faranno grandi
cenni
di addio.
Nessuna si offrirà per salire con noi,
avran tutte paura di tenerci compagnia.
Tutte ci parranno effimere, senz'altro valore
che quello di una pausa.
Noi lasceremo tutto. Tutto ci lascerà.
Saremo prigionieri di uno slancio irresistibile.
E solo conterà per noi e solo c'interesserà
quell'ultimo giro di ruota
e quell'arresto brusco senza più partenze
nel paese dell'eternità,
dinanzi al Dio che ci attende
dinanzi al Dio che vedremo
quando ci avrà condotti a Sé,
dopo la castità paziente della nostra vita
dopo la castità elementare della nostra morte.

2. *Beati i misericordiosi*²⁹

Sporcizia e purità: una questione di fondo

Chiarito il significato di «cuore», passiamo a considerare l'aggettivo «puro». Che cosa significa? Se possiamo dire che «i puri di cuore» sono

²⁹ Claudio DOGLIO, *Beati voi. La Bella notizia delle beatitudini*, Cittadella Editrice, Assisi 2011, pp. 128-138.

coloro che hanno il cuore puro, ci domandiamo di conseguenza: quando il cuore è puro? Anche in questo caso la nostra ricerca si muove nell'ambito biblico con l'intenzione di trovare qualche aiuto per comprendere tale aggettivo.

A proposito di «purezza» il pensiero biblico dell'Antico Testamento è alquanto differente dal nostro modo di ragionare e di parlare, anche se - andando alla ricerca dei criteri fondamentali - possiamo riconoscere una significativa unità. Lo studio di questa idea teologica è molto complesso ed esula dal nostro obiettivo; ma per comprendere meglio il messaggio evangelico della beatitudine ci limitiamo ad osservare l'uso di questa terminologia nel Nuovo Testamento, privilegiando i testi dell'evangelista Matteo.

Partiamo proprio dall'aggettivo *katharós* che è impiegato per tratteggiare le persone della sesta beatitudine: delle 27 ricorrenze nel Nuovo Testamento solo tre compaiono nel primo Vangelo. Il suo significato di base indica la qualità di ciò che è "pulito", come può essere un lenzuolo appena acquistato (Mt 27,59) o l'acqua battesimale (Eb 10,22) o il lino, l'oro e il cristallo trasparente (Ap 15,6; 19,8.14; 21,18.21). Ma il senso di pulizia viene traslato facilmente all'ambito etico per designare persone "moralmente pulite" (cf. Gv 13,10.11; 15,3) o "innocenti" (cf. At 18,6; 20,26); in tale direzione la stessa metafora della pulizia viene applicata alle cose per distinguere quelle "pure" (cf. Lc 11,41; Rm 14,20; 1Tt 1,15) da quelle "impure".

Diventa così molto utile considerare anche l'aggettivo contrario, cioè *akàthartos* (= "impuro"), con cui nei Vangeli vengono definiti - ben 19 volte - solo gli spiriti diabolici: così è delle uniche due ricorrenze in Matteo (Mt 10,1; 12,43); in altri pochi casi qualifica anche il cibo (At 10,14.28; 11,8) e genericamente le persone (cf. 1Cor 7,14; Ef5,5). Con lo stesso valore in Matteo ricorre anche il sostantivo astratto *akatharsia* (= "impurità") per designare il contenuto dei sepolcri (Mt 23,27), ovvero tutto ciò che ha a che fare coi cadaveri.

Infine troviamo pure il corrispondente verbo *katharizò* (= "purificare"), usato sette volte da Matteo (su 31 ricorrenze del Nuovo Testamento) soprattutto a proposito della guarigione dei lebbrosi, la cui malattia era considerata dalla tradizione giudaica particolarmente "sporca", cioè metaforicamente segnata dalla lontananza di Dio.

In sintesi possiamo riconoscere quattro campi differenti in cui l'evangelista Matteo adopera questa terminologia: a proposito di cibi e mani, riguardo alla lebbra, nei confronti dei demoni e di ciò che sta nei sepolcri. Tale uso corrisponde al tradizionale pensiero biblico, secondo cui è “puro” ciò che appartiene alla sfera di Dio, è conforme alla sua legge e di conseguenza rende a lui gradite le persone. Pertanto sono definiti puri i cibi che la legge ritiene commestibili, mentre vengono chiamati “impuri” o “immondi” quelli vietati, come ad esempio la carne suina: di conseguenza mangiare carne proibita significa violare la legge divina e mettersi fuori da una buona relazione con Dio. In modo analogo la lebbra è ritenuta impura, perché giudicata una punizione o maledizione divina, segno quindi del distacco da Dio; i demoni sono chiamati “spiriti impuri”, perché sono in opposizione a Dio e non vogliono avere niente a che fare con lui; i sepolcri infine sono le vestigia concrete della morte, ritenuta assolutamente impura, perché distinta del tutto da Dio che per definizione è il vivente.

Di fronte a tale interpretazione farisaica della legge che stabilisce ciò che è “puro” Gesù ha preso le distanze, senza contraddire o abrogare l'antica normativa: egli infatti evidenzia il criterio di fondo che soggiace a quelle regole e lo identifica con il «cuore». Possiamo quindi riprendere il ragionamento che abbiamo sviluppato in precedenza: la pulizia o meno di una realtà è determinata dal cuore della persona, cioè dall'atteggiamento profondo con cui è vissuta la relazione. Non basta cioè il contatto, anche fortuito e involontario, con una realtà “sporca” a contaminare la coscienza; ma è proprio l'intenzione, la volontà della persona che fa uscire da questa qualcosa di “sporco”. Nemmeno la malattia e la morte bloccano l'opera salvifica di Dio; soltanto l'ostinato rifiuto demoniaco è veramente sporco. Pertanto è chiaro che la proposta di Gesù consista nel “pulire il cuore”, cioè l'interno, andando quindi alla radice stessa della problematica.

«Crea in me, o Dio, un cuore puro»

Al riguardo la tradizione biblica dell'Antico Testamento aveva già in parte chiarito la questione di fondo, riconoscendo che il cuore dell'uomo è corrotto. Fra le molte citazioni possibili, mi soffermo su due considerazioni importanti che il redattore di Gen 1-11 attribuisce direttamente a Dio, in modo da connotare l'intero racconto del diluvio universale secondo tale prospettiva divina. All'inizio infatti si dice: «Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che ogni intimo intento del loro cuore non era altro che male, sempre» (Gen 6,5). Perciò viene stabilita

la distruzione di tutto; ma l'intervento è giudicato inutile, perché alla fine, mentre Noè offre il sacrificio, il Signore constata amaramente che la situazione dell'uomo rimane invariata: «Ogni intento del cuore umano è incline al male fin dall'adolescenza» (Gen 8,21). Ne consegue **che la strada da percorrere dovrà essere un'altra: non distruggere chi ha il cuore corrotto, ma correggere il cuore dell'uomo.**

In due salmi troviamo una terminologia vicina a quella usata da Matteo nella sesta beatitudine. Consideriamo anzitutto il Salmo 23 (24) che si compone di tre parti: un inno cosmico al Creatore, le formule tipiche di una "liturgia d'ingresso" e infine un dialogo corale per celebrare l'ingresso nel tempio. È la parte centrale che ci interessa, perché alla domanda «Chi salirà il monte del Signore»; viene risposto: «Chi è innocente di mani e puro di cuore, chi non si rivolge agli idoli, chi non giura con inganno» (Sai 23,4).

Tale risposta potrebbe essere intesa così: ogni uomo che ci mette buona volontà e si impegna con le sue forze ad osservare la legge, potrà abitare nel santuario divino. **In realtà la rivelazione di Gesù Cristo ci ha fatto comprendere che la risposta giusta è piuttosto quest'altra: nessun uomo può arrivare a Dio da solo; solo il Figlio di Dio che si è fatto in tutto solidale con l'uomo ha saputo amare pienamente il Padre e obbedirgli totalmente nella gioia; solo lui è potuto entrare nel santo dei santi, cioè nel mondo stesso di Dio.** È Cristo infatti che ha ottenuto la benedizione di Dio, quando lo ha risuscitato dai morti e lo ha fatto sedere alla sua destra; è lui l'autentico cercatore di Dio e l'unico che davvero l'ha trovato; è lui che è salito fino a Dio, perché ha saputo scendere fino in fondo.

Nella traduzione greca di Sal 23,4 - e solo lì - troviamo la stessa espressione usata da Matteo per la sesta beatitudine, sebbene al singolare (*katharòs tè kardia*): è possibile che anche in questo caso sia stato proprio il Salterio a suggerire le forme più adatte per tratteggiare il ritratto della persona ideale, il profilo stesso di Gesù Cristo, l'unico veramente «innocente» nelle azioni e «puro» nelle intenzioni. L'uomo infatti riconosce di non essere così; anche il credente riconosce che in fondo al proprio cuore c'è ancora qualcosa di sporco e corrotto. A tal riguardo è importante un altro versetto salmico, tratto dal famoso «Miserere», cioè il Salmo 50 (51), in cui il penitente innalza questa supplica: «Crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo» (Sal 50,12). In forza del parallelismo riconosciamo una somiglianza stretta fra «cuore» (*kardia*)

e «spirito» (*pnéuma*), che conferma l'affinità linguistica fra la prima e la sesta beatitudine; ma soprattutto troviamo l'invocazione al Dio Creatore, perché compia un'opera di creazione e intervenga nella vita dell'uomo per realizzare ciò che non c'è.

È il cuore puro che manca! Ma esso non dipende dall'impegno e dallo sforzo umano (cf. Sir 38,10): solo il Signore può crearlo.

La bella notizia portata da Gesù consiste appunto nella creazione del cuore nuovo: la purezza profonda tanto desiderata è divenuta ora una possibilità reale. Perciò nelle lettere apostoliche l'aggettivo *katharòs* connota la religione (Gc 1,27), la coscienza (1Tm 3,9; 2Tm 1,3) e soprattutto il cuore (1Tm 1,5; 2Tm 2,22; 1Pt 1,22). Gli apostoli di Cristo infatti possono offrire ai discepoli l'amore autentico «che nasce da un cuore puro, da una buona coscienza e da una fede sincera» (1Tm 1,5) e di conseguenza li esortano a purificare le loro anime con l'obbedienza alla verità per essere in grado di «amarsi intensamente gli uni gli altri di vero cuore» (1Pt 1,22). Anche in questo caso l'originale greco adopera l'aggettivo *katharós*, ma è interessante notare che la traduzione CEI (1971 e 2008) l'ha reso con «vero», cioè autentico e sincero. È la stessa formula che noi adoperiamo negli auguri e nei ringraziamenti.

Quando il cuore è puro?

Siamo così in grado di rispondere alla domanda che ci eravamo posti in partenza: il cuore dell'uomo diventa puro per la redenzione operata da Gesù Cristo ed è tale in quanto conforme al progetto di Dio, cioè liberato dalle tendenze e dagli impulsi che l'oppongono al suo Signore. La relazione personale con Dio dunque è pura quando interamente pervasa dalla conformità al volere divino e il cuore dell'uomo è interamente dedicato a Dio.

Nella lettera di Giacomo troviamo l'invito a purificare (*katharisaté*) le mani e santificare (*hagnisaté*) i cuori: dicendo questo, l'autore si rivolge ai suoi destinatari, chiamandoli «*dipsychoi*» (Gc 4,8). Con tale originale aggettivo designa una condizione negativa da cui uscire: letteralmente significa «persone che hanno due anime». Potrebbe indicare chi è

irrisoluto, cioè incapace di decidere e quindi continuamente oscillante; ma più probabilmente designa l'atteggiamento doppio, finto o ipocrita. Con un'immagine proverbiale si dice che simili persone “tengono il piede in due scarpe”. **L'apostolo dunque invita i suoi ascoltatori a unificare il proprio centro personale, ad aderire totalmente al Signore in modo coerente, senza alcuna doppiezza.**

Un'altra immagine mi sembra utile per chiarire l'idea del cuore puro. Parlando di oro, in quanto metallo pregiato e molto prezioso, esso viene valutato in termini di purezza, secondo un'unità di misura detto “carato”, che corrisponde al numero di parti di oro espresse in ventiquattresimi. Infatti l'oro è puro se è pulito da tutte le scorie, se è solo oro senza altri componenti vili; l'oro a 24 carati è il migliore, perché è tutto oro, interamente puro. Qualcosa del genere si può dire anche del cuore: è puro, quando è interamente orientato al Signore e a lui unito con una relazione autentica. Inoltre come l'oro per diventare puro ha bisogno di purificazione nel crogiolo, così **anche il cuore necessita di un intervento purificatore**: le scorie del cuore le chiamiamo “peccati”, intesi soprattutto come inclinazioni negative, affetti sbagliati, legami distorti; sono queste realtà negative che rendono impuro il cuore.

Il risvolto negativo

Il tema del cuore, in quanto sinonimo di interiorità, ritorna nel rovescio della medaglia, cioè nella serie dei “guai” che l'evangelista Matteo contrappone all'annuncio delle beatitudini. Alle autorità giudaiche viene frequentemente rivolto il rimprovero per il loro atteggiamento ipocrita e in questo caso viene chiarito che l'ipocrisia consiste nella discrepanza tra ciò che appare all'esterno e ciò che sono in realtà:

«Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pulite l'esterno del bicchiere e del piatto, ma all'interno sono pieni di avidità e d'intemperanza. Fariseo cieco, pulisci prima l'interno del bicchiere, perché anche l'esterno diventi pulito!» (Mt 23,25-26).

Il rimprovero muove dalla consueta controversia a proposito di purità rituale: Gesù non contesta né l'igiene né gli usi religiosi di pulire stoviglie e

bicchieri (cf. Mc 7,4), ma invita ad una pulizia totale e completa. È ridicolo pulire l'esterno del bicchiere, se l'interno resta sporco: da un punto di vista igienico una simile prassi è inutile e ridicola. Se uno non vede - non vuole vedere - lo sporco che c'è dentro, si dimostra davvero cieco. Ma pulire l'interno è opera umanamente ardua.

Questo è il motivo del rimprovero mosso da Gesù alle guide spirituali che si dimostrano incapaci di autenticità: l'apparenza non coincide con la realtà, la giustizia è solo esteriore parvenza a cui corrisponde una grave immoralità interiore. Che il bicchiere sporco dentro fosse una metafora lo rivela l'esemplificazione con «avidità e intemperanza»: la sporcizia dunque è quella che viene dal cuore e in questo caso è esemplificata come bramosia di prendere e incapacità di moderazione.

Al contrario di chi ha il cuore puro, «impuro di cuore» è proprio l'ipocrita. Nel senso greco del termine, infatti *hypokritēs* designa l'attore, cioè colui che recita una parte, senza che questa corrisponda veramente alla sua vita; sul palco ad esempio fa il re, veste da re, parla come se fosse un re, ma non è un re. Fa solo finta! Secondo l'espressione di Giacomo (1,8) l'ipocrita è *dipsychos*, ha il cuore doppio; o - come direbbero gli indiani d'America - ha una «lingua biforcuta», cioè non è sincero.

Il rimprovero che Gesù muove ai dirigenti giudaici è riportato dall'evangelista in quanto rivolto ai suoi destinatari cristiani: siamo proprio noi invitati a toglierci la maschera della finta religiosità e riconoscere a che cosa è attaccato il nostro cuore. **L'annuncio evangelico mira infatti a far sì che ognuno prenda coscienza della propria "sporca" realtà e dell'incapacità di pulire davvero l'interno: ma l'obiettivo non è umiliare, bensì offrire la possibilità autentica di purezza.** Beati noi, se lo riconosciamo! Poveri noi, se ci ostiniamo, rifiutando l'offerta! Gesù infatti offre la purificazione dell'interno, il cambiamento del cuore, da cui proviene ciò che «contamina l'uomo» (Mt 15,20): di conseguenza anche l'esterno diventerà pulito e non sarà finzione.

La buona notizia di Gesù

Una storiella orientale narra di un discepolo che esprime al suo maestro il desiderio di vedere Dio; il maestro risponde che, per ottenerlo, dovrà

desiderarlo con tutte le sue forze. Il discepolo insiste: «È ciò che io desidero, ma non riesco a vederlo. Perché?». Il maestro replica: «Devi desiderarlo di più». Tale dialogo si ripete più volte, finché un giorno, mentre facevano il bagno nel fiume, il maestro improvvisamente prese la testa del discepolo e la tenne sott'acqua con forza, mentre il discepolo si dibatteva per liberarsi. Finalmente il maestro lasciò riemergere la testa del discepolo, che poté ricominciare a respirare e subito chiese che cosa significasse quel gesto. Ed ecco la risposta sapiente del maestro: «Quando desidererai Dio come un momento fa desideravi l'aria, allora lo vedrai».

Nella sua prima lettera Giovanni afferma qualcosa di simile, quando dice: «Chiunque ha questa speranza in sé, purifica se stesso, come egli è puro» (1Gv 3,3). **Chi ha in sé il forte desiderio di vedere Dio, rende puro il proprio cuore, libero cioè da altri desideri e passioni, rendendo l'occhio del cuore capace di vedere Dio. Ma questo è possibile solo perché Dio si è fatto vedere.**

Qui sta il senso della beatitudine e l'annuncio evangelico di Gesù: **«Dio si fa vedere a voi, vi mostra il suo volto, vi prende cioè nella sua intimità, vi rende conformi a lui; potete essere puri di cuore, potete essere limpidi e sinceri, potete smetterla di essere doppi, succubi della paura di rimetterci.** Potete aderire schiettamente a lui, perché, mentre si fa vedere da voi, vi rende simili a sé. La grazia che il Signore Gesù offre supera la divisione della persona e crea una profonda unità: purifica il cuore».

È comune infatti l'atteggiamento di chi dice una cosa e ne pensa un'altra; la doppiezza delle intenzioni spesso rovina i rapporti fra le persone; la finzione esterna, che non corrisponde alla realtà interna, danneggia gravemente le relazioni. La radice sta nella divisione tra intelligenza, volontà e affetto, presi da interessi differenti e talvolta contrastanti.

Tali atteggiamenti corrispondono all'impurità del cuore, che non ha quindi niente a che fare con la sessualità: è vero che i profeti denunciavano l'idolatria come un peccato di prostituzione, nel senso però di un amore finto e interessato, non esclusivo, ma diviso fra tanti amanti. La purezza del cuore dunque, designando la limpidezza d'animo, è sinonimo di sincerità e di schiettezza. Corrisponde alla virtù apostolica

detta «*parrésia*», alla franchezza coraggiosa con cui i discepoli di Gesù hanno reso a lui testimonianza fino allo spargimento del sangue: tanto erano presi da quell'unico amore, che lo seguirono con tutto il cuore.

La bella notizia riguarda perciò l'intervento di Dio che purifica il cuore: «beati voi - dice Gesù - potete finalmente essere trasformati e divenire simili a Dio, perché egli si mostra a voi». La totale conformazione a Dio è una giusta integrazione alla prima beatitudine: il riconoscimento della propria povertà porta ad un atteggiamento attivo di dipendenza che non lascia come trova, ma trasforma e arricchisce. **L'uomo impotente e solo ha trovato la possibilità di incontro: sottolineare la grandezza di questa relazione personale significa riconoscere che il premio è Dio stesso.**

Ciò che era impossibile a Mosè, diviene ora possibile: beati voi!

Recita di compieta

IL SEGNO DEL BATTESIMO



E Gesù, avvicinatosi, disse loro: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo».

(Mt 28, 16-20)

1. Introduzione: “Se il cielo di Dio si squarcia per accoglierci come figli”³⁰

di Ermes M. Ronchi

In quei giorni Gesù venne da Nazaret di Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni. E, uscendo dall’acqua, vide aprirsi i cieli e lo Spirito discendere su di lui come una colomba. E si sentì una voce dal cielo: «Tu sei il Figlio mio ‘prediletto, in te mi sono compiaciuto».

Il brano, come una miniatura di Vangelo, ne racconta alcune delle verità più alte. Racconta i simboli della Trinità: una voce, un figlio, una colomba. Racconta Gesù, il figlio che si fa fratello, che si immerge solidale non tanto nel Giordano, quanto nel fiume dell’umanità, che sempre scorre sul confine rischioso tra deserto e terra promessa. Racconta di me e di ogni uomo, di ogni fratello che diventa figlio. Tu sei il figlio prediletto: sono io il figlio amato, ognuno è il figlio prediletto, Dio preferisce ciascuno. In questa parola risiede la sostanza del battesimo, diventare figli amati, avere doppie radici piantate nel profondo della terra e nel profondo del cielo.

Il battesimo racconta poi ciò che manca a Dio.

³⁰ *Avvenire*, 11/1/03, p. 15.

E a Dio manca questo: di essere amore riamato. Riamato dai liberi, splendidi, meschini, magnifici, traditori, figli che noi siamo. Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato: e ti affido al rischio di essere te stesso, figlio di Dio che cerca di diventare fratello dell'uomo.

Dicono Matteo e Luca che al battesimo di Cristo si aprì il cielo e Marco, con una espressione ancora più forte, che il cielo si lacerò, si squarciò, si spezzò. È il sogno dei profeti, la visione di Isaia: Oh se tu squarciassi i cieli e discendessi (Is 63,19).

Noi siamo figli di un cielo lacerato - dice Marco - lacerato per amore. Il mondo nuovo, la nuova creazione si presentano come una apertura del cielo: vita ne entra, vita ne esce. Il cielo accoglie, come quando si aprono le braccia agli amici, ai figli, ai poveri. Il cielo si apre, si dilata, si squarcia, come il costato di Cristo in croce, sotto l'urgenza dell'amore di Dio, sotto l'impazienza di Adamo, sotto l'assedio dei poveri e nessuno lo richiuderà più.

Se è vero che il nostro battesimo continua quello di Gesù, aprire il cielo resta anche la nostra vocazione. Aprire spazi di cielo sereno. Abitare la terra con quella parte di cielo che la compone. Ricordarlo al cuore distratto. Mescolare in giuste proporzioni finito e infinito (Platone); ed è il segreto della vita bella. Aprire spazi di cielo sereno significa aprire speranza come si apre una porta chiusa.

Significa, come i profeti, farci sovrastare dalle vie di Dio e dai suoi pensieri; e poi forzare il cielo perché si affacci dall'alto la giustizia; forzare la terra perché, almeno in me e attorno a me, giustizia e pace si abbraccino.

Da questo cielo aperto viene, come colomba, la vita stessa di Dio, il suo respiro. Si posa su di te, entra dentro di te, ti avvolge, a poco a poco ti modella, ti trasforma pensieri, affetti, progetti, speranze secondo la legge dolce, esigente, rasserenante del vero amore: mistero che ci avvolge e in noi si svolge, per fare poi le cose che solo Dio sa fare, aprire ai fratelli spazi di cielo sereno.

2. IL SACRAMENTO DEL BATTESIMO

Il battesimo³¹, insieme alla confermazione e all'eucarestia, è uno dei tre sacramenti di **iniziazione alla vita cristiana**.

Già nelle antiche civiltà pagane esistevano dei riti di iniziazione come le abluzioni³² e gli olocausti³³ per l'inserimento nella comunità e la propiziazione delle divinità.

Nel culto giudaico le abluzioni sono venute assumendo sempre più il senso di azioni puramente culturali partendo dall'iniziativa di Dio che, proclamando sul monte Sinai le sue leggi ad Israele, si era andato scegliendo un popolo che compisse la sua volontà e ne fosse testimone davanti al mondo intero.

Quando Dio chiamò Abramo per costituirlo capostipite di numerose generazioni, gli offrì la sua alleanza in cambio della sua obbedienza e della sua disponibilità a lasciare la sua terra e la sua casa paterna per andare verso un luogo che gli sarebbe stato indicato successivamente.

Ad Abramo Dio promise una discendenza e una terra, a lui che non aveva figli e che era avanti negli anni, e che non aveva una dimora stabile.

Come segno della sua alleanza il Signore gli chiese di circoncidere tutti i figli maschi della sua tribù. Questo già è stato visto, in Israele, come un primo rito di iniziazione che ancora oggi gli ebrei conservano per ogni figlio di sesso maschile.

La circoncisione è segno dell'appartenenza al popolo che Dio si è scelto ed è insieme segno della separazione dal mondo circostante. Con ciò si intende dire che Israele riceve tutto da Dio e che perciò l'uomo, fin da piccolo, può e deve ricevere la grazia dell'appartenenza a questo popolo, dato che egli non può aggiungere nulla di suo a questo dono.

³¹ **Battesimo** (Dal greco *baptizein*, "immergere"): per le Chiese cristiane il rito di iniziazione celebrato con l'acqua, generalmente in nome della Trinità (Padre, Figlio e Spirito Santo) o in quello di Cristo. Le Chiese ortodosse e la Chiesa battista praticano il battesimo per immersione totale, mentre presso altre Chiese sono più comuni l'infusione (versare l'acqua) o l'aspersione. Numerose Chiese considerano il battesimo un sacramento, un dono della Grazia; altre lo percepiscono semplicemente come un rito ordinato da Gesù

³² **Abluzione**: lavaggio del corpo o di una parte di esso, anche come atto rituale di molte religioni, a scopo di purificazione

³³ **Olocausto** (Dal greco *holos*, "intero" e *custos*, "bruciato": bruciato completamente): propriamente, rito religioso in cui l'offerta veniva distrutta dal fuoco. Oggi il termine è usato con specifico riferimento al genocidio degli ebrei europei operato dalla Germania nazista.

La Chiesa, fondata da Cristo, è il compimento del popolo dell'A.T. ed ha anch'essa il proprio rito di iniziazione che consiste nel battesimo istituito e comandato da Cristo, come risulta dal primo discorso di Pietro nella festa di Pentecoste:

Mentre il giorno di Pentecoste stava per finire, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. Venne all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento che si abbatte gagliardo, e riempì tutta la casa dove si trovavano. Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro; ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue come lo Spirito dava loro il potere d'esprimersi.

Si trovavano allora in Gerusalemme Giudei osservanti di ogni nazione che è sotto il cielo. Venuto quel fragore, la folla si radunò e rimase sbigottita perché ciascuno li sentiva parlare la propria lingua. Erano stupefatti e fuori di sé per lo stupore dicevano: «Costoro che parlano non sono forse tutti Galilei? E com'è che li sentiamo ciascuno parlare la nostra lingua nativa? Siamo Parti, Medi, Elamiti e abitanti della Mesopotamia, della Giudea, della Cappadòcia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirene, stranieri di Roma, Ebrei e prosèliti, Cretesi e Arabi e li udiamo annunziare nelle nostre lingue le grandi opere di Dio». Tutti erano stupiti e perplessi, chiedendosi l'un l'altro: «Che significa questo?». Altri invece li deridevano e dicevano: «Si sono ubriacati di mosto».

Allora Pietro, levatosi in piedi con gli altri Undici, parlò a voce alta così: «Uomini di Giudea, e voi tutti che vi trovate a Gerusalemme, vi sia ben noto questo e fate attenzione alle mie parole: Questi uomini non sono ubriachi come voi sospettate, essendo appena le nove del mattino.

Uomini d'Israele, ascoltate queste parole: Gesù di Nazaret - uomo accreditato da Dio presso di voi per mezzo di miracoli, prodigi e segni, che Dio stesso operò fra di voi per opera sua, come voi ben sapete -, dopo che, secondo il prestabilito disegno e la prescienza di Dio, fu consegnato a voi, voi l'avete inchiodato sulla croce per mano di empì e l'avete ucciso. Ma Dio lo ha risuscitato, sciogliendolo dalle angosce della morte, perché non era possibile che questa lo

tenesse in suo potere. Questo Gesù Dio l'ha risuscitato e noi tutti ne siamo testimoni.

Sappia dunque con certezza tutta la casa di Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso!».

All'udir tutto questo si sentirono trafiggere il cuore e dissero a Pietro e agli altri apostoli: «Che cosa dobbiamo fare, fratelli?». E Pietro disse: «Pentitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per la remissione dei vostri peccati; dopo riceverete il dono dello Spirito Santo. Per voi infatti è la promessa e per i vostri figli e per tutti quelli che sono lontani, quanti ne chiamerà il Signore Dio nostro».

Con molte altre parole li scongiurava e li esortava: «Salvatevi da questa generazione perversa». Allora coloro che accolsero la sua parola furono battezzati e quel giorno si unirono a loro circa tremila persone. (At 2, 1-15; 22-24; 32; 36-41)

La prima comunità cristiana ha amministrato fin dall'inizio il battesimo senza alcuna eccezione, come è attestato da numerose pagine del N.T.

A) Il battesimo è segno di conversione, è istituito e comandato da Gesù Cristo, è prefigurato nell'A.T.

- Segno di conversione:

come per gli ebrei la circoncisione è il segno visibile della loro appartenenza all'alleanza con Dio, così per i cristiani il battesimo è il segno visibile dell'appartenenza al nuovo Israele che è la Chiesa. Questo è importante per capire che non si è cristiani in modo autonomo né si è cristiani solo per la propria salvezza, ma si è cristiani in quanto inseriti in un popolo, in una comunità locale, membra vive del corpo mistico di Cristo (cfr. I Cor 12).

Per i cristiani è importante che il battesimo venga celebrato in una liturgia solenne, in chiesa e non nel chiuso di quattro mura casalinghe o in un ospedale (anche se questo non toglie niente alla sua validità) al fine di dare al mondo il segno visibile della Chiesa che, accogliendo tra le sue fila un nuovo fratello o sorella, esulta di gioia per le meraviglie che il Signore sta compiendo in essa.

Come per tutta la vita cristiana non ha senso vivere solo per se stesso, così anche per i riti di iniziazione: devono essere pubblici e solenni perché non si può tenere in ombra un tesoro così grande come l'amore di Dio. Certo, la vita cristiana non si deve limitare solo ai riti, come purtroppo accade sempre più spesso, ma anche i riti non devono essere celebrati in modo appartato quasi come se si avesse vergogna di manifestarli al mondo o li considerassimo un affare privato che riguarda solo la famiglia di origine del battezzando.

- Istituito e comandato da Gesù Cristo:

il battesimo è stato istituito da Gesù Cristo. Questo è l'insegnamento della Rivelazione e della Tradizione. La Chiesa a Trento ha ribadito con forza questa dottrina contro le tesi dei riformatori secondo cui il battesimo sarebbe stato istituito dalla chiesa in quanto comunità. Comunque, anche per le chiese protestanti, il battesimo rimane l'unico sacramento che non presenta divergenze notevoli con quello celebrato dalla chiesa cattolica e dalle chiese ortodosse.

La predicazione di Gesù presenta come condizioni per entrare nel regno di Dio soltanto la conversione e la fede. Egli stesso ha comandato ai suoi discepoli, dopo la resurrezione, in modo esplicito di battezzare tutti nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo:

Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro fissato. Quando lo videro, gli si prostrarono innanzi; alcuni però dubitavano. E Gesù, avvicinatosi, disse loro: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo». (Mt 28, 16-20)

L'apostolo Giovanni riferisce del colloquio notturno del fariseo Nicodemo con Gesù nel quale il Signore afferma, a proposito della condizione per entrare nel Regno di Dio: *“In verità, in verità ti dico: se uno non rinasce dall'alto non può vedere il Regno di Dio”* (Gv 3, 3). Dalle parole successive si può comprendere che questa rinascita non è altro che l'evento del battesimo. Perciò Paolo può definirlo *“un bagno di rigenerazione e di rinnovamento ad opera dello Spirito Santo (cfr. Tt 3, 5).*

Come abbiamo ascoltato dal vangelo di Matteo, Gesù ci assicura che in questa rinascita (che non è un evento magico e immediato ma richiede un cammino lungo e costante affinché il sacramento possa compiere in pieno la sua efficacia) non siamo soli, ma che Egli è con noi *ogni giorno, fino alla fine del mondo*.

Essere con Gesù non è un pio sentimento, ma costituisce la forza e lo stimolo per noi uomini pellegrini su questa terra, affinché non ci lasciamo cadere le braccia anche nei momenti più difficili della nostra esistenza. Come ben sappiamo, la vita non è facile per nessuno e penso sia un gran bella cosa avere la certezza che nel viaggio abbiamo un compagno veramente in gamba, che non ci delude, che è sempre pronto a rialzarci, che non ci abbandona mai anche quando lo respingiamo.

- Prefigurato nell'A.T.:

il battesimo cristiano era già stato annunciato dai profeti, in particolare in Gioele:

Dopo questo, io effonderò il mio spirito sopra ogni uomo e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie; i vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni.

Anche sopra gli schiavi e sulle schiave, in quei giorni, effonderò il mio spirito. Farò prodigi nel cielo e sulla terra, sangue e fuoco e colonne di fumo. Il sole si cambierà in tenebre e la luna in sangue, prima che venga il giorno del Signore, grande e terribile. Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato. (Gl 3, 1-5);

in Ezechiele:

Vi prenderò dalle genti, vi radunerò da ogni terra e vi condurrò sul vostro suolo. Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati; io vi purificherò da tutte le vostre sozzure e da tutti i vostri idoli; vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo i miei statuti e vi farò osservare e mettere in pratica le mie leggi. Abiterete nella terra che io diedi ai vostri padri; voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio. (Ez 36,24-28);

e in Zaccaria:

In quel giorno vi sarà per la casa di Davide e per gli abitanti di Gerusalemme una sorgente zampillante per lavare il peccato e l'impurità. (Zc 13,1).

Il carattere di iniziazione e l'effetto della remissione dei peccati, propri del battesimo, vengono in luce anche nella tipologia di Adamo-Cristo (Messia): il primo, l'Adamo terrestre, è modello dell'Adamo celeste, Cristo. Come il primo Adamo ha condotto l'umanità al peccato, così il secondo Adamo porterà a tutti la salvezza. Cristo, perciò, opera la nuova creazione.

Come vediamo, quindi, ancora una volta c'è il riferimento alla rinascita, all'uomo nuovo, ad una vita nuova che si apre a chi si è lasciato battezzare e che spalanca le porte dell'eternità: non siamo destinati a morire, ma a vivere in eterno; la morte fisica non è altro che il passaggio da una dimensione spazio-temporale ad una nuova dimensione dove non ci sarà più né lutto né lamento, dove le cose di prima passano e ne nascono di nuove (cfr. Ap 21, 3-4; II Cor 5, 17).

Allora il Signore Dio disse al serpente: «Poiché tu hai fatto questo, sii tu maledetto più di tutto il bestiame e più di tutte le bestie selvatiche; sul tuo ventre camminerai e polvere mangerai per tutti i giorni della tua vita. Io porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiatterà la testa e tu le insidierai il calcagno». (Gen 3,14-15)

In questa donna è raffigurata la Chiesa verso la quale il male porterà sempre i suoi attacchi, ma nulla potrà in quanto la Chiesa è custodita dalla grazia divina proprio in forza del battesimo.

B) La **parola battesimo** deriva dal greco *baptizein* che significa *immergere, affondare, sprofondare*. Da questo significato originario deriva anche il fatto che la morte di Cristo venga designata come un *essere battezzato* (cfr. Mc 10, 38; Lc 12, 50). All'immersione, tuttavia, nell'ambito sacramentale, è sempre connesso un nuovo inizio, una nuova creazione, che viene designata anche con il verbo *battezzare*.

Nella preghiera liturgica della notte di Pasqua della benedizione dell'acqua leggiamo: *“Fin dalle origini il tuo Spirito si librava sulle acque perché contenessero in germe la forza di santificare; e anche nel diluvio hai prefigurato il battesimo perché, oggi come allora, l'acqua segnasse la fine del peccato e l'inizio della vita nuova”*.

Quindi questo immergere, questo sprofondare vuol dire che si deve passare attraverso una morte per poter rinascere a vita nuova. La morte è quella di Gesù Cristo, che nel battesimo siamo chiamati a condividere, e la vita nuova è quella che la sua resurrezione ci dona. Anche la natura ce lo insegna: se il seme, sottoterra non marcisce, non muore, non dà frutto; così come l'albero che se non si sveste delle foglie vecchie non può rimetterne di nuove e, quindi, continuare a vivere.

Celebrando, nel sacramento, questa immersione, questa morte, noi ricordiamo a tutta la Chiesa e a noi stessi che dobbiamo portare nella nostra esistenza questo senso del morire e del rivivere, ogni giorno, proprio perché, come ho già detto, il battesimo non si esaurisce nel rito ma si sviluppa durante la nostra vita.

C) La **materia del sacramento** è l'*acqua*, la pura acqua naturale, l'acqua di sorgente. L'acqua è segno di morte, come abbiamo visto, ma è anche l'elemento fondamentale di ogni vita. Sappiamo che tutte le missioni spaziali di questi ultimi anni tendono a scoprire se su qualche pianeta esiste dell'acqua proprio perché è l'elemento essenziale della vita.

Fin dai tempi più antichi, la Chiesa impiega dell'acqua consacrata. S.Ambrogio spiega a lungo la presenza e l'efficacia di Dio nell'acqua battesimale e indica con numerose immagini bibliche come il bagno battesimale sia divenuto, a opera della croce di Cristo, un bagno di salvezza.

Il rito attuale prevede l'infusione del battezzando mentre, nei primi secoli, era molto in uso il battesimo per immersione. Anche oggi, comunque, si va riscoprendo questo rito antico che, senza nulla togliere al valore del battesimo per infusione, rende più visibile quello che abbiamo detto finora: morire alla vita vecchia per rinascere nuova creatura.

D) A questo punto penso che a qualcuno sia venuta in mente questa domanda: perché **il battesimo ai bambini**? Se è importante capire il significato di un sacramento fondamentale come il battesimo, perché

vengono battezzati i bambini, anche appena nati, che non possono capire niente data la loro tenera età?

Innanzitutto prendiamo per fondamentale il concetto che **il battesimo è necessario per la salvezza** in particolare per chi ne è a conoscenza: l'abitante del Madagascar a cui non è stata portata la lieta novella di Gesù Cristo, potrebbe anche essere giustificato davanti a Dio, indipendentemente dall'essere o meno battezzato, per la sua ignoranza. Ma per noi che abbiamo alle spalle 2.000 anni di Cristianesimo non può esserci giustificazione se, in piena coscienza, rinunciamo a questo sacramento. È come se, sapendo di essere affetti da una grave malattia, qualcuno ci propone un rimedio efficace e noi lo rifiutiamo condannandoci ad una morte sicura,

E quale malattia è più grave del peccato? Allo stesso modo, anche per i nostri figli, vogliamo essere certi che crescano nel modo migliore. A questo punto il discorso diventa complesso perché il problema di oggi è principalmente quello degli adulti che non si vogliono battezzare, soprattutto nelle grandi città, e quello degli adulti battezzati ma che vivono come se non avessero mai sentito parlare di Gesù Cristo. Il grande problema che si pone davanti alla Chiesa, oggi, è quello di una nuova evangelizzazione, come le prime comunità le quali si scontrarono con un mondo completamente pagano e scristianizzato. Anche per questo motivo incontri come quello odierno sono importanti, se non altro perché ci mettono una pulce nell'orecchio riguardo a questioni vitali come la vita, la morte, il peccato, l'amore fraterno, ecc.

Tornando ai bambini, comunque, già negli Atti degli Apostoli abbiamo diverse testimonianze del battesimo a tutti i componenti della famiglia, quindi anche ai più piccoli:

Pietro stava ancora dicendo queste cose, quando lo Spirito Santo scese sopra tutti coloro che ascoltavano il discorso. E i fedeli circoncisi, che erano venuti con Pietro, si meravigliavano che anche sopra i pagani si effondesse il dono dello Spirito Santo; li sentivano infatti parlare lingue e glorificare Dio. Allora Pietro disse: «Forse che si può proibire che siano battezzati con l'acqua questi che hanno ricevuto lo Spirito Santo al pari di noi?». E ordinò che fossero battezzati nel nome di Gesù Cristo. (At 10, 44-48)

Quale genitore, secondo voi, non darebbe al figlio un dono così grande che ha ricevuto a sua volta?

La Chiesa, quindi, ha praticato fin dagli inizi il battesimo ai bambini senza porsi dei problemi, più tardi lo ha richiesto esplicitamente con molti decreti e lo ha consacrato nel suo codice legislativo. Lo stesso Paolo pone sul medesimo piano la circoncisione, praticata al bambino di otto giorni per ordine di Dio, e il battesimo cristiano quando scrive: *“In Cristo siete stati circoncisi con una circoncisione non di mano d’uomo, mediante lo spogliamento del corpo carnale nella circoncisione di Cristo, essendo stati sepolti con lui nel battesimo (Col 2, 11 ss.).*

Inoltre la Chiesa si è sempre rifiutata di battezzare i bambini contro la volontà dei genitori, benché abbia chiaramente affermato, con sant’Agostino, che la fede dei genitori è di utilità ai figli e che la loro incredulità non arreca loro alcun danno.

È importante, insomma, avere una corretta conoscenza della Chiesa e di tutto il suo cammino di circa 2.000 anni per capire a fondo questioni come queste. È necessario, comunque, sapere anche solo queste poche cose che stiamo dicendo stasera per essere coscienti che quello che crediamo non sono favole, ma è fondato su validi argomentazioni e, soprattutto, sul comando di Dio che non vuole altro che la nostra felicità.

E) Sul **significato del battesimo** c’è da dire che esso rappresenta l’identificazione con Cristo, che per noi è morto ed è risuscitato, e questo è insieme dono e compito, grazia e missione. Nel battesimo ha inizio la giustificazione dell’uomo da parte di Dio: egli ci giustifica gratuitamente in forza del sacrificio del Figlio, in forza di quest’amore gratuito, e non ci chiede altro che di accoglierlo con spirito aperto e sincero.

Il battesimo cancella tutti i peccati, anche se non ci immunizza sulla possibilità di commetterne altri (in questo entra in gioco la nostra libertà). Inoltre, ci rende più forti riguardo all’inclinazione verso i peccati gravi e ci inserisce, come già accennato, lungo lo stesso cammino che ha percorso Cristo prima di noi, un cammino fatto anche di lacrime e sofferenze, ma illuminato dall’amicizia con Dio e proiettato verso la luce della resurrezione:

(Cristo) nei giorni della sua vita terrena offrì preghiere e suppliche con forti gridi e lacrime a colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà; 8 pur essendo Figlio, imparò tuttavia l’obbedienza dalle cose che

patì 9 e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono. (Eb 5, 7-9)

Quindi, il battesimo ci rende figli di Dio ed eredi delle sue promesse; ci rende anche santi perché Dio è santo; ci rende eterni perché entriamo in una dimensione completamente nuova nella quale non possiamo accedere solo con le buone opere umane. L'evangelista Giovanni scrive alle sue comunità che quanti hanno accolto il Cristo sono diventati figli di Dio e sono stati illuminati dalla sua luce. Infatti, nei primi secoli, i pagani che, dopo un periodo di preparazione chiamato *catecumenato*, ricevevano il battesimo venivano definiti *illuminati*.

Infine, in forza del sacramento, noi diventiamo popolo di *re*, *profeti* e *sacerdoti*: *re*, perché partecipiamo alla regalità di Gesù Cristo che ha sconfitto il peccato e la morte; *profeti*, perché siamo capaci di accogliere la volontà di Dio e testimoniarla con la nostra vita a tutti gli uomini; *sacerdoti*, perché in forza del battesimo possiamo elevare la nostra preghiera al Padre sia per le necessità personali, sia per quelle dei nostri fratelli.

F) Il **ministro** ordinario del battesimo è, in primo luogo, il vescovo e i suoi collaboratori (presbiteri e diaconi). Fin dagli inizi gli apostoli (di cui i vescovi sono i successori) furono inviati a battezzare, ma già negli libro degli Atti troviamo che essi hanno conferito questo mandato anche agli altri.

Dal secolo VI le parrocchie sono diventate le cellule fondamentali della Chiesa e, quindi, i parroci hanno assunto il compito di ministri per eccellenza del battesimo.

In caso di necessità il ministro può esserlo ogni uomo o donna, anche non credente, purché compia il rito secondo le intenzioni della Chiesa e con la materia prescritta.

G) Il **soggetto** del battesimo è ogni uomo non ancora battezzato. Per il candidato adulto è necessario che egli acceda al sacramento in piena libertà e consapevolezza. Siccome il battesimo è sacramento unico e irripetibile, anche se un uomo è stato battezzato in una chiesa protestante e, poi, si converte alla fede cattolica, non deve assolutamente ripeterlo.

Nei primi secoli, come già accennato, si accedeva al sacramento dopo un lungo periodo di preparazione che si chiamava *catecumenato*. All'approssimarsi del rito, i candidati partecipavano a numerose catechesi specifiche così come dopo il rito stesso. Famose e molto interessanti sono

quelle di san Cirillo di Gerusalemme³⁴. Ancora oggi, nei paesi dove la Chiesa è ancora giovane (Asia, Africa, America latina) e dove molti adulti non sono battezzati, è in uso il catecumenato. Chissà se anche in Occidente, tra qualche decina d'anni, non verrà ripristinato visto che sono già molte le persone che non battezzano i loro figli, sia per convinzione personale, sia per lasciarli liberi di decidere quando saranno grandi (!?!).

H) Per concludere, alcune considerazioni tratte dal **vangelo secondo Giovanni**.

Per il *discepolo prediletto*, è importante ed essenziale la presenza e **l'intervento dello Spirito Santo** nel sacramento del battesimo. Leggiamo nel colloquio tra Gesù e Nicodemo:

C'era tra i farisei un uomo chiamato Nicodèmo, un capo dei Giudei. Egli andò da Gesù, di notte, e gli disse: «Rabbì, sappiamo che sei un maestro venuto da Dio; nessuno infatti può fare i segni che tu fai, se Dio non è con lui». Gli rispose Gesù: «In verità, in verità ti dico, se uno non rinasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio». Gli disse Nicodèmo: «Come può un uomo nascere quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?». Gli rispose Gesù: «In verità, in verità ti dico, se uno non nasce da acqua e da Spirito, non può entrare nel regno di Dio. Quel che è nato dalla carne è carne e quel che è nato dallo Spirito è Spirito. Non ti meravigliare se t'ho detto: dovete

³⁴ **San Cirillo di Gerusalemme** (Gerusalemme 315 ca. - 387): ecclesiastico cristiano, dottore della Chiesa. Nel 351 venne eletto vescovo di Gerusalemme ma entrò presto in conflitto giurisdizionale con il metropolita, il vescovo ariano di Cesarea, Acacio. Nel 359 Cirillo venne deposto, per le accuse mossegli da Acacio, da un concilio tenutosi a Cesarea e non riconosciuto da Cirillo; appellatosi a un sinodo più vasto tenutosi a Seleucia, venne riabilitato. L'anno seguente, tuttavia, Acacio lo fece dimettere, questa volta da un concilio radunato a Costantinopoli; morto l'imperatore romano Costanzo II, Cirillo venne nuovamente riabilitato. Nel 367, morto Acacio, fu di nuovo bandito dall'imperatore romano d'Oriente Valente, ma tornò subito dopo la morte di quest'ultimo, nel 378. Gli scritti di Cirillo sono apprezzabili per la storia della teologia e del rituale. Constano di 23 trattati, 18 dei quali indirizzati ai catecumeni e 5 a quanti avevano appena ricevuto il battesimo. Il primo gruppo è essenzialmente dottrinale e presenta il credo della Chiesa in modo più completo e sistematico degli scritti di qualsiasi altro padre; il secondo si occupa del rito presentando un resoconto dettagliato del battesimo, dell'eucaristia e del crisma

rinascere dall'alto. Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va: così è di chiunque è nato dallo Spirito». (Gv 3, 1-8)

Lo Spirito Santo è colui che fa nascere di nuovo una persona, dall'alto. Per ovvi motivi non entriamo nella questione della Trinità, il cui dogma diamo per scontato, ma è interessante vedere come l'azione di Dio nel sacramento è l'azione di tre persone: il *Padre*, il *Figlio* e lo *Spirito Santo*. Per questo noi siamo battezzati nel loro nome perché l'azione di grazia deriva da una fonte di comunione che sono le tre persone divine; un unico Dio che, però, si esprime nella forza di amore che scaturisce da queste tre entità in comunione tra loro. Per Giovanni, l'azione dello Spirito è fondamentale perché ci permette di *rinascere dall'alto* in un modo che noi non sappiamo (ecco ancora il cammino che il cristiano deve percorrere), *lo Spirito soffia dove vuole, ne senti la voce ma non sai di dove viene e dove va*, ma certamente ci conduce lungo strade buone per la nostra vita la cui tappa finale è la comunione piena con il Signore.

Ancora, Giovanni pone l'accento sul fatto che **il battesimo nasce dalla croce**. Per l'apostolo la passione e morte di Gesù non sono un'umiliazione ma la sua glorificazione. In questo si differenzia dagli altri evangelisti che pongono di più l'accento sulle sofferenze del Signore.

Infatti mette in evidenza *l'innalzamento del crocifisso* verso il quale tutti sono invitati a volgere lo sguardo:

Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna. (Gv 3, 14-15)

In questo vangelo Gesù presenta la morte di croce come l'esaltazione suprema del suo amore e, perciò, capace di salvare. Il battesimo deriva tutta la sua forza dalla morte in croce, in cui si esprime il massimo di amore di Cristo per noi e che il battezzato deve a sua volta esprimere nella propria vita.

Per noi la croce non è solo un simbolo o un amuleto, ma è il segno visibile di quest'amore, di un amore assoluto, per certi versi assurdo, ma che, comunque, ci ha dato la vita. Un amore che non riusciamo a concepire con le nostre categorie mentali:

Infatti, mentre noi eravamo ancora peccatori, Cristo morì per gli empì nel tempo stabilito. Ora, a stento si trova chi

sia disposto a morire per un giusto; forse ci può essere chi ha il coraggio di morire per una persona dabbene. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi. (Rom 5, 6-8)

Proprio per questo Dio è venuto incontro all'uomo, per permetterci di salire verso di Lui. La sua discesa (kenosi), resa storicamente nel Nazareno, è il segno più alto e più efficace del suo amore. Come restarne insensibili? Come rifiutare la sua mano tesa? Come rimanere chiusi nel nostro egoismo? Come non volgere lo sguardo a chi non ha conosciuto quest'amore? Come chiudere il nostro cuore alle sofferenze dei fratelli?

A questo ci abilita il battesimo: ci rende capaci di amare l'altro come Dio ci ha amato in Gesù Cristo.

3. *Il Circo della Farfalla* (Australia 2011)

QUANTO abbiamo da IMPARARE DA Nick Vujicic?



“Ho imparato ad accontentarmi dello stato in cui mi trovo”

Mi chiamo **Nick Vujicic**, ho 25 anni e vivo in Australia. Sono nato privo di arti e i dottori non hanno saputo fornire alcuna spiegazione medica per questo **“difetto”** di nascita. Come immaginerete, questo mi ha portato ad affrontare molti ostacoli e sfide. ***“Considerate una grande gioia quando venite a trovarvi in prove svariato”***...Come si fa a considerare il nostro dolore, le nostre sofferenze e le nostre lotte **“una grande gioia”**? I miei genitori, essendo cristiani (e mio padre anche pastore di una chiesa), conoscevano bene questo versetto. Ma la mattina del 4 dicembre 1982 a Melbourne, le ultime parole che venivano in mente ai miei genitori

erano: **“Gloria a Dio!”**. Il loro primogenito era nato senza né braccia né gambe! Non c'erano state avvisaglie e neppure il tempo per prepararsi. I dottori erano altrettanto scioccati e non avevano risposte da darci! Ancora oggi non esiste una spiegazione medica di quanto è accaduto e mio fratello e mia sorella sono nati sani, come la maggioranza degli altri bambini. Tutta la chiesa provò una grande tristezza per la mia nascita e i miei genitori ne furono totalmente devastati. Ognuno chiedeva: **“Se Dio è un Dio d'amore, perché mai permette una cosa così brutte, oltretutto a credenti consacrati?”** Mio padre credeva che non sarei sopravvissuto a lungo, ma le analisi rivelarono che ero un bambino sano, anche se mi mancava qualche arto...

“Romani 8:28 Ora sappiamo che tutte le cose cooperano al bene di quelli che amano Dio”.

Questo versetto ha parlato al mio cuore e mi ha convinto che non è certo per fortuna, caso o coincidenza che queste cose **“brutte”** avvengono. Ho



trovato una pace completa nel sapere che Dio non lascia che accada nulla nella nostra vita a meno che non ne abbia un buon motivo. **Così ho dato tutta la mia vita a Cristo all'età di 15 anni, dopo aver letto il capitolo 9 del vangelo di Giovanni.** Gesù parlando dell'uomo nato cieco spiegò che **“è così, affinché le opere di Dio siano manifestate in lui”**. Io ho creduto sinceramente che **Dio** mi avrebbe guarito perché potessi essere una grandiosa testimonianza della Sua immensa potenza. In seguito mi è stata data la saggezza di capire che se chiediamo qualcosa in preghiera, ed è nella Sua volontà, avverrà secondo il Suo tempo; se invece non è volontà di **Dio** che accada, vuol dire che **Egli** ha in vista per noi qualcosa di meglio. Ora vedo una rivelazione della **Sua Gloria** in come mi sta usando, così come sono, in modi che sarebbero impossibili ad altri. **Ho 25 anni e ho completato gli studi universitari in Economia e Commercio specializzandomi in Programmazione e Calcoli Finanziari.** Sono anche un predicatore e amo viaggiare e condividere la mia storia e la mia testimonianza ovunque se ne presenti l'opportunità. Ho maturato una certa esperienza nel relazionarmi agli studenti e nell'incoraggiarli su argomenti che interessano i giovani di oggi. Sono anche invitato a fare discorsi a uditori di livello manageriale.

Ho una vera passione per l'evangelizzazione dei giovani e mi tengo sempre disponibile per qualsiasi cosa Dio mi voglia far fare: dovunque mi guida, io



Lo seguo. Ho molti sogni nel cassetto che desidero realizzare nella mia vita. Voglio fare quanto è in mio potere per diventare un miglior testimone dell'Amore e della Speranza divini, per diventare un oratore internazionale e per essere usato sia in ambiti cristiani che non cristiani. Vorrei essere finanziariamente autonomo, modificare un'auto per me ed essere intervistato per condividere la mia storia nel noto programma TV **"Oprah Winfrey Show"**. Anche scrivere libri è una delle mie ambizioni e spero di concludere il mio primo libro per la fine di quest'anno. Il titolo: ***"Senza braccia, senza gambe e senza preoccupazioni!"***

Credo che se hai il desiderio e la passione di realizzare qualcosa e se è nella volontà di **Dio**, tu ce la farai, a tempo opportuno. Come esseri umani, noi continuiamo a porre limiti su noi stessi senza ragioni valide e, quel che è peggio, poniamo limiti all'Iddio che può ogni cosa. Lo facciamo piccolo piccolo. La cosa sorprendente riguardo la potenza di **Dio** è che se vogliamo fare qualcosa per **Dio**, invece di considerare le nostre capacità dobbiamo concentrarci sulla nostra disponibilità, perché sappiamo che **Dio** è con noi e non possiamo far nulla senza di Lui. Una volta che ci rendiamo disponibili per l'opera di **Dio**, è ovvio che possiamo far leva sulle capacità di **Dio** stesso!

"Io posso ogni cosa in colui che mi fortifica" (Filippesi 4:13).

Dio ha uno scopo per la tua vita! E riguardo alle tue preghiere inesaudite, ricorda che Dio è fedele. Cosa dobbiamo fare quando chiediamo ma non riceviamo? **Geremia 2:12-14**: ***"«Voi m'invocherete, verrete a pregarmi e io vi esaudirò. Voi mi cercherete e mi troverete, perché mi cercherete con tutto il vostro cuore; io mi lascerò trovare da voi»***, dice il Signore". **Fatti coraggio amico, perché la battaglia è del Signore e io ti esorto a combattere per la verità.** Poiché è la verità che ti farà libero e la Pace di Dio che sorpassa ogni intelligenza regnerà nel tuo cuore. Il Signore ti benedica mentre Lo cerchi diligentemente e ti conceda la sapienza e la forza che ti servono per il cammino.

Recita di compieta

BEATI GLI OPERATORI DI PACE

(prima parte)



“Beati gli operatori di pace” (Mt 5,9). Operatore di pace è chi dà la pace a un altro, ma uno non la può dare a un altro, se non l’ha in se stesso. Il Signore vuole dunque che innanzitutto sia tu a essere colmo dei beni della pace, in modo che poi tu la possa offrire a quelli che ne hanno bisogno.
(Gregorio di Nissa, *Sulle beatitudini* VII)

1. Introduzione: Beati gli operatori di pace³⁵

La pace è offerta di perdono da parte di Dio all'uomo nell'accoglienza del perdono da parte dell'uomo e il suo ritorno nella giustizia.

La giustizia nella quale l'uomo deve ritornare è l'accoglienza della volontà di Dio, della sua legge, dei suoi comandamenti, perché li viva nella loro interezza. La pace nasce dal cuore di Dio, che offre all'uomo un Salvatore, un Redentore. Nasce perché Dio ha voluto che il Verbo della vita

³⁵ Movimento Apostolico, *Meditazione sulla settima beatitudine*, Catanzaro 2003.

si facesse carne, divenisse uomo, per ricondurre l'uomo nella pace, che è verità e giustizia, obbedienza e compimento della divina volontà.

Il Figlio è venuto sulla terra, ha vissuto in tutto la volontà del Padre, si è fatto obbediente a Lui fino alla morte e alla morte di croce. Ha mostrato all'uomo come si ama il Padre, come gli si obbedisce, come si compie il suo volere; gli ha insegnato che tutti i beni di questo mondo non valgono l'amore e la misericordia del Padre e che vale proprio la pena perdere anche la propria vita pur di rimanere nella giustizia di Dio.

Chi vuole la pace sulla terra deve in tutto imitare il Figlio di Dio, il quale per offrirci la sua pace, la pace del Padre, si fece uomo, e da uomo, con cuore umano, entrò nella pace di Dio, in essa visse tutti i suoi giorni, e questo cuore ricco di pace lo ha offerto all'uomo, perché accogliendolo, lo facesse suo.

Cristo Signore mise, nel suo cuore di Dio, il cuore dell'uomo e lo condusse nella giustizia di Dio, vivendola in ogni sua parte, in ogni suo più piccolo desiderio, o manifestazione. L'uomo mette nel suo cuore il cuore del Figlio di Dio e simile al Figlio di Dio entra nella pace e offre il frutto della sua pace ad ogni uomo perché possa anche lui godere la pace di Cristo, che è pace di Dio, nello Spirito Santo.

La prima regola per rimanere nella pace e per costruirla è quella del perdono, della misericordia, della pietà per coloro che con ogni mezzo vogliono tirarci fuori dalla nostra giustizia con Dio. L'esempio di Cristo ci insegna che la pace si costruisce sull'offerta della nostra vita proprio per coloro che ci maltrattano, che ci scherniscono, che ci calunniano, che ci insultano, che ci perseguitano, che cercano con ogni mezzo la nostra distruzione fisica e morale. Proprio offrendo per loro la nostra vita, facendo della nostra vita un'offerta e una preghiera di perdono per loro noi siamo costruttori di pace, perché imitiamo in tutto Cristo Gesù nostro Signore che offrì per noi, che eravamo empì e nemici di Dio, la sua vita, il suo dono di pace per la nostra pace.

L'opera di pace è un'azione liturgica, che si compie sull'altare della croce. È lì che essa si crea e si offre al mondo intero, come perdono, come esempio perfetto di giustizia, come preghiera a Dio perché voglia rimettere il peccato, cancellare la nostra colpa, ma soprattutto smuovere il cuore dell'uomo perché accolga l'opera di pace di Cristo Gesù, rientri nella giustizia perfetta, inizi a costruire la pace sulla terra purificandosi da ogni male, liberandosi da ogni trasgressione, attuando e realizzando la sua

immolazione sull'altare della croce, perché la pace si diffonda per mezzo di lui nel mondo intero.

La pace si costruisce offrendo all'uomo non solo il perdono, ma anche ogni altro dono di Dio. Il primo dono è la verità. Cristo è il datore della verità. Se l'uomo non entra nella verità di Dio la pace non si costruisce. Manca la legge di ogni giustizia, sulla quale cresce e si edifica la pace. Cristo Gesù ci diede tutta la volontà del Padre, questa volontà vuole che sia donata ad ogni uomo. Se il cristiano non dona la volontà di Dio al mondo intero, non può essere un costruttore di pace, perché mancherà sempre all'uomo il fondamento unico sul quale edificare la pace.

Cristo Gesù costruiva la pace nel dono dell'amore del Padre, dono che in Lui era condivisione per assunzione, prendendo cioè su di sé il mondo intero, con la sua fame, la sua sete, la sua nudità spirituale, la sua incoerenza, il suo peccato, per togliere tutte queste cose di male dal cuore degli uomini e dalla loro stessa vita. Non si può costruire la pace restando lontano dall'uomo, ignorando i suoi problemi, dimenticando le sue difficoltà, chiudendo gli occhi sui mali che affliggono l'umanità e non mettendo noi stessi a servizio dell'amore di Dio e della sua carità per alleviare questi disagi, per toglierli dal mondo per quanto è nelle nostre possibilità.

Chi vuole costruire la pace deve mettere a disposizione dell'umanità intera ogni altro dono di sapienza, di scienza, di intelligenza, di forza, di prudenza, di consiglio, di pietà, ogni perizia ed esperienza. Cristo Gesù, per creare la pace, donò tutto se stesso, ci amò fino al sacrificio totale di sé, ci diede anche il suo corpo e il suo sangue per renderci in tutto simili a Lui. Niente che è in noi deve dirsi nostro, se vogliamo costruire la pace. Tutto deve essere dato, perché solo così l'altro vedrà l'amore di Dio e si lascerà attrarre dal suo dono di pace, per opera dello Spirito Santo.

Vergine Maria, Madre della Redenzione, Regina della pace, anche tu hai dato tutta te stessa a Dio, al Figlio, allo Spirito Santo. Per questo tuo dono il Signore ti ha costituito Madre di quella pace che Gesù ha conquistato per tutto il genere umano. Tu che sei stata martire nell'anima accanto a Lui sul Golgota, insegna a noi tuoi figli, che la pace si costruisce con l'offerta della nostra vita e con ogni dono che Dio ci ha fatto perché i fratelli vedano tutto il suo amore per loro e si lascino conquistare da Lui.

2. BEATI GLI OPERATORI DI PACE³⁶

Con questo annuncio si giunge al settimo elemento e, secondo il comune schema biblico, al settimo posto si trova qualcosa di importante che rappresenta il vertice, l'obiettivo a cui la serie tende. La settima beatitudine perciò costituisce il culmine, in quanto è l'ultima che propone un agire: l'ottava infatti non aggiungerà un nuovo atteggiamento, ma le riprenderà tutte, mostrandone l'inevitabile conseguenza della persecuzione.

Dopo l'atteggiamento interiore dei puri di cuore, al vertice delle beatitudini **l'attenzione è di nuovo portata sull'agire esterno con una sfumatura che indica il punto più elevato**. Come le due precedenti, anche la settima beatitudine è esclusiva di Matteo.

Mt 5,9

*«Beati gli operatori di pace,
perché essi saranno chiamati
figli di Dio»*

Lc

--

Nella prima parte di questa formula compare un aggettivo originale che qualifica le persone a cui Gesù rivolge le sue congratulazioni come *hoi eirènopoiói*: tale espressione non compare altrove, né nel Nuovo né nell'Antico Testamento greco. Anche se non sono possibili confronti, il suo significato base però è evidente. Il vocabolo è composto di due elementi: *eiréne* è il comune termine greco per indicare la "pace", mentre la seconda parte deriva dalla radice del verbo *poiéo* (= "fare"), per cui l'aggettivo indica una persona che "fa pace". Non si può tradurre con «pacifico», anche se è un perfetto calco linguistico: infatti in italiano questo aggettivo indica chi ha un carattere affabile e tranquillo, propenso a rifuggire da ogni litigio, non chi si impegna per fare pace; piuttosto si potrebbe adoperare il più raro termine «pacificatore», per non perdere l'importante riferimento all'agire: il senso preciso di tale azione tuttavia non è chiaro e dovrà essere studiato con attenzione.

La promessa invece adopera un linguaggio molto comune nel Nuovo Testamento, soprattutto nella tradizione paolina: preceduto dal consueto pronome enfatico (*autói*), troviamo ancora un importante futuro passivo

³⁶ Claudio DOGLIO, *Beati voi. La Bella notizia delle beatitudini*, Cittadella Editrice, Assisi 2011, pp. 139-149.

(*klèthésontai* - «saranno chiamati») con un predicato di alto respiro teologico (*hyiòi theoù* - «figli di Dio»). **La figliolanza divina costituisce pertanto il vertice delle beatitudini e, proprio in forza della promessa evangelica, comprendiamo che questa è la buona notizia, cioè il fondamento da cui deriva la beatitudine.** Da tale aspetto dunque prendiamo le mosse per la riflessione.

«Essere chiamati figli di Dio»

Come negli altri casi simili **il verbo della promessa ha valore di “passivo divino” e indica perciò un’azione di Dio stesso:** «saranno chiamati» vuol dire che **«Dio li chiamerà».** Ora è bene ricordare che **nel linguaggio biblico “chiamare” corrisponde ad “essere”, dal momento che il nome è sentito come costitutivo della persona stessa.** Mentre noi abbiamo l’abitudine di distinguere i nomi dalle sostanze, nella cultura biblica tale distinzione non è pensabile e **i nomi sono considerati sostanze reali.**

Significativo al riguardo è osservare che **nella lingua ebraica esiste un termine solo (*dabar*) per indicare sia la «parola» sia il «fatto», cioè la cosa o l’evento.** Talvolta nel nostro linguaggio di protesta chiediamo “fatti, non parole!”, mettendo così in contrapposizione i due elementi: in ebraico sarebbe difficile tradurre una simile frase, perché esula da quella mentalità che ritiene le parole autentici fatti. In una cultura antica infatti “dare la parola” era più che sufficiente, senza bisogno di nessuna firma e di alcun documento: **la parola contava di più dello scritto.**

Al riguardo la nostra mentalità ha trasformato anche il senso dell’antico motto latino *«Verba volant, scripta manent»*. Generalmente si intende nel senso che lo scritto resta come documento probante, mentre le parole volano via senza lasciar traccia. Invece il significato originale era esattamente il contrario, intendendo che **le parole hanno le ali e si diffondono velocemente, mentre gli scritti stanno fermi e non si muovono: l’apprezzamento era tutto a vantaggio della parola.** Ma noi non siamo più una civiltà della parola e ne abbiamo ricavato anche un certo disprezzo per i nomi, liquidando certe difficoltà col dire che è solo questione di termini. Per comprendere la formulazione semitica di questa promessa evangelica è quindi necessario da parte nostra un certo sforzo, col desiderio di entrare in un’altra mentalità e di apprezzarne le caratteristiche.

Sulla bocca di Gesù pertanto un nome nuovo significa una qualità, anzi una natura nuova. «Essere chiamati figli di Dio» non è solo questione di nomi, come se si trattasse di un fatto accidentale o superficiale: significa invece un profondo cambiamento dell'essere. Se Dio li chiamerà «figli», vuol dire che lo sono davvero.

Inoltre è necessario ripetere ancora una volta l'osservazione che **il tempo verbale al futuro** rispecchia anch'esso un uso semitico: non intende cioè riferirsi solo a qualcosa che capiterà in avvenire, ma **vuole descrivere un'azione in corso e non ancora completata, che però tende al compimento futuro**. In concreto significa che **la promessa non è solo escatologica**, non riguarda cioè soltanto la fine dei tempi o la dimensione ultraterrena, **bensì annuncia che già fin d'ora Dio offre agli uomini la possibilità di diventare figli suoi e li considera effettivamente tali**, anche se la piena realizzazione di tale figliolanza sarà un bene escatologico.

Ci aiuta a precisare tali sfumature l'apostolo Giovanni, il quale nella sua prima lettera ribadisce questo grande messaggio cristiano, mettendone in evidenza la potenza d'amore, l'attuale realizzazione e pure la tensione escatologica:

«Vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente! Per questo il mondo non ci conosce: perché non ha conosciuto lui. Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è» (1 Gv 3,1-2).

Abbiamo già considerato questo insegnamento giovanneo a proposito della precedente beatitudine, perché contiene anche la promessa del «vedere Dio»; ora ci interessa perché insiste sul dono eccezionale della filiazione divina. Per evitare confusioni e fraintendimenti l'apostolo, dopo aver detto che «siamo chiamati figli», aggiunge con forza che «lo siamo». L'avverbio realmente l'ha aggiunto il traduttore moderno; all'autore antico bastava il richiamo all'«essere». Inoltre ci tiene a unire, distinguendo, ciò che siamo e ciò che saremo: «fin d'ora» siamo chiamati e siamo figli, ma tale filiazione non ha ancora portato tutti i suoi effetti; solo quando vedremo Dio faccia a faccia, diventeremo simili a lui, cioè saremo veramente figli che gli assomigliano in tutto.

L'espressione adoperata da Giovanni è molto simile a quella di Matteo e rivela perciò una comune tradizione teologica; inoltre, sapendo che nell'insegnamento paolino ha avuto un grande sviluppo questa tematica della adozione filiale, ci rivolgiamo all'apostolo Paolo per precisare tale importante realtà.

Non più schiavi, ma figli ed eredi

Fra i numerosi passi sull'argomento, scelgo di osservare più da vicino un breve brano della **lettera ai Galati**, autentico gioiello teologico, in cui **l'apostolo sintetizza con abile profondità il mistero della salvezza operata da Gesù Cristo, mettendo in evidenza sia la sua solidarietà sia il capovolgimento della situazione.** La pericope è ben inserita nel complesso della lettera che Paolo ha scritto ai cristiani di Galazia per reagire ad un loro atteggiamento troppo succube nei confronti di predicatori giudaizzanti, i quali pretendevano di far osservare anche ai cristiani provenienti dal mondo greco tutte le regole rituali della tradizione giudaica. **L'apostolo scrive con foga e passione per affermare in modo deciso che solo Cristo è necessario per la salvezza e solo l'atteggiamento di fede è condizione indispensabile per accogliere tale salvezza.**

La legge di Mosè, in quanto dono di Dio, è servita come un buon pedagogo per educare e guidare l'erede ancora fanciullo; ma quando questi raggiunge la maggiore età, il compito del tutore è finito. Perciò l'opera di Cristo è proposta come un punto di svolta decisivo e un radicale capovolgimento della situazione religiosa.

«Ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare quelli che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli. E che voi siete figli lo prova il fatto che Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, il quale grida: "Abbà! Padre!". Quindi non sei più schiavo, ma figlio e, se figlio, sei anche erede per grazia di Dio» (Gal 4,4-7).

All'espressione paolina («la pienezza del tempo») soggiace una doppia metafora: il tempo è come una persona tanto attesa che arriva e quindi è presente, ovvero come un recipiente che finalmente raggiunge la sua pienezza, essendo colmo di tutto ciò che doveva contenere. Tale arrivo

culminante segna la novità: con Cristo infatti inizia un mondo nuovo! Egli solo è principio di innovazione assoluta.

La novità di Gesù Cristo consiste anzitutto nella partecipazione di Dio alla nostra condizione umana, rendendo noi uomini capaci di partecipare alla condizione divina: Dio si è fatto figlio dell'uomo («è nato da donna»), perché l'uomo diventi figlio di Dio («perché ricevessimo l'adozione a figli»).

In questo sintetico quadro di **teologia della redenzione**, l'apostolo fa riferimento alla nascita di Gesù da una "donna": evidentemente si tratta di Maria, ma egli non la nomina; la ricorda per sottolineare la partecipazione completa alla nostra situazione di uomini che nascono da donna. Paolo vuol dire che **Cristo è diventato uno di noi**, proprio come noi, adoperando con buona probabilità una formula presente nel libro di Giobbe, che serve per evidenziare la debole fragilità e l'inconsistenza della creatura umana (cf. Gb 14,1-2). Dio ha condiviso in Gesù questa fragilità umana; il ruolo della donna-Maria è stato quello di offrirgli la debolezza della carne, perché egli potesse renderla forte con il dono dello Spirito.

Ma Paolo aggiunge a questo quadro di capovolgimento anche un altro aspetto importante: **Dio si è sottomesso alla legge di Mosè**, perché l'umanità intera fosse liberata dalla legge del peccato e della morte. Il paradosso dell'espressione paolina consiste nel fatto che se uno nasce sotto la legge vi rimane sottomesso, invece Cristo non solo ne è libero, ma anche libera, mediante la sua morte e risurrezione, tutti gli altri che le erano sottomessi.

Infine arriva al grande vertice, parlando di **adozione filiale**: **Paolo presenta lo Spirito Santo come la fonte immediata di tale filiazione** e la prova di questa nuova condizione di figli. I cristiani si rivolgono a Dio chiamandolo «Padre» e fanno propria la relazione filiale che caratterizza Gesù nei confronti di Dio.

Nella sua vita terrena l'uomo Gesù si è rivolto a Dio chiamandolo Abbà, cioè in un modo decisamente strano e impensabile per un pio israelita. La stranezza sta nel fatto che si tratta di un'espressione aramaica propria del linguaggio infantile, indeclinabile e senza suffissi,

tipica del parlar quotidiano in famiglia: è un vezzeggiativo da bambini, che corrisponde al nostro “papà” o “babbo”, ed esprime intimità, confidenza, tenerezza e fiducia. Ciò che è proprio normale per chi ha l’esperienza dei bambini e prova la tenerezza del figlio che chiama il “suo papà” con confidente dolcezza, diventa un fatto straordinario ed eccezionale se riferito a Dio. Per i suoi contemporanei infatti quest’uso deve essere sembrato irriverente, ma proprio l’impiego di questo gergo familiare e confidenziale chiarisce la relazione che Gesù ha con Dio e rivela il mistero della sua figliolanza divina.

È ancora più sorprendente però che la singolare relazione che unisce Gesù a Dio Padre venga trasmessa ai suoi discepoli, i quali, avendo ricevuto lo Spirito del Figlio, si rivolgono a Dio chiamandolo “Abbà!” (cf. anche Rm 8,14-17). Se infatti consideriamo la sproporzione immensa e abissale che c’è fra noi e Dio, possiamo stupirci della possibilità che ci è data di rivolgerci all’Altissimo e Onnipotente Signore chiamandolo “papà”. Una simile relazione non viene dalla comune mentalità umana: è una cosa eccezionale, fuori del normale, ed è solo Gesù Cristo che può farlo davvero. Non si tratta solo di parole - osserva Paolo - ma queste corrispondono in pieno alla realtà dei fatti. Ora ciò è possibile solo grazie allo Spirito, perché senza il dono dello Spirito non si può essere figli di Dio.

La ricca e densa pericope si conclude, richiamando **l’immagine dell’erede fanciullo: prima era come uno schiavo, in tutto sottomesso al tutore, ma quando è venuto il tempo della maturità ha assunto in pieno tutti i diritti e le qualità del figlio, potendo disporre in piena libertà del patrimonio ereditato. Così l’umanità, per disposizione di Dio, grazie all’inserimento in Cristo e al dono dello Spirito, entra nel tempo nuovo dell’autentica libertà, propria del Figlio.**

Il messaggio delle beatitudini si radica appunto in tale evento decisivo e le promesse raccolte da Matteo in queste formule programmatiche esprimono i grandi contenuti della teologia cristiana, quali l’essere figli ed eredi.

Per grazia siamo “figli di Dio”

La beatitudine che Gesù proclama si radica nella possibilità di diventare “figli di Dio”. Ma lo diventiamo perché uniti a Gesù, ovvero perché abbiamo in noi lo Spirito del Cristo. Egli solo è il Figlio, l'unigenito Figlio di Dio, il Logos eterno fatto carne in Gesù di Nazaret. Tuttavia l'unico Figlio di Dio non ha voluto rimanere solo. Il vertice della redenzione, realizzata nel mistero pasquale di morte e risurrezione, consiste proprio nel comunicare ad altri il suo stesso Spirito, per creare la piena comunione con Dio.

Talvolta questo dono di grazia è stato banalizzato, riducendo l'essere “figli di Dio” ad un fatto comune o ad un evento di natura. L'insegnamento del Nuovo Testamento è ben diverso: «Per natura eravamo figli dell'ira» (Ef 2,3) - dice l'apostolo - indicando con questa strana espressione semitica l'assenza costitutiva di una buona relazione che possa unire l'uomo a Dio. Invece, siamo diventati figli di Dio per grazia, perché ci è stata donata la possibilità di questa relazione buona, qualità nuova che consiste appunto nella figliolanza adottiva. Questa è per eccellenza la «bella notizia»: riducendolo ad un fatto naturale o banale, il Vangelo perderebbe il suo senso profondo e si limiterebbe ad essere un'antologia di buoni consigli e di belle parole.

L'immagine dell'adozione però funziona fino ad un certo punto, giacché, nel caso di genitori adottivi, questi possono dare al bambino adottato il loro nome, possono dare la casa, l'affetto, lasciare tutto in eredità, ma non possono dare al figlio adottato la somiglianza con se stessi, perché la natura del figlio resta diversa da quella del genitore adottivo. Invece **nel caso di Dio con noi l'adozione comporta anche la trasformazione della natura, per cui Dio, donandoci il suo Spirito e adottandoci come figli, ci conferma a sé, cioè ci trasmette anche la somiglianza con sé, ci fa partecipi della sua stessa natura.**

Oltre alla settima beatitudine l'immagine della figliolanza divina ricorre in Matteo solo un'altra volta, nel cuore del discorso della montagna, quando Gesù invita i discepoli ad un amore grande e straordinario:

«Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, cosicché siate figli del Padre vostro che è nei cieli;

egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (Mt 5,44-45).

Nella formulazione di questo detto evangelico «essere figli del Padre» non è tanto un fine, quanto piuttosto una conseguenza: **dal momento che l'essere corrisponde al comportamento, la figliolanza ottenuta in dono implica una crescita nella somiglianza.** Soprattutto è importante l'idea dinamica del divenire (in greco infatti c'è il verbo *genésthai* = “diventare”): mentre Gesù lo è da sempre, gli uomini diventano figli di Dio. **L'amore che Gesù offre ai discepoli li porta ad assomigliare al Padre, giacché una caratteristica fondamentale della relazione padre-figlio sta proprio nella somiglianza.** La stessa sfumatura è rimarcata da Giovanni nel Prologo:

«A quanti lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio» (Gv 1,12a).

In forte contrapposizione alla risposta negativa l'evangelista presenta quelli che accolsero il Lògos, cioè coloro che si fidarono di Gesù e credettero in lui: ad essi ha regalato la capacità di realizzare il progetto divino. Nella teologia di Giovanni l'uomo - segnato dal peccato - si trova in una situazione di impotenza, incapace di compiere il volere di Dio: la rivelazione di Cristo crea questa capacità. Quelli che lo accolsero (nel passato) sono quelli che credono (adesso nel presente). Il potere che viene regalato è quello di diventare figli di Dio; ed è molto importante a questo proposito l'uso del verbo “diventare” (*genésthai*), lo stesso trovato in Mt 5,45. Il Logos non ha fatto diventare gli uomini figli di Dio “automaticamente”, quasi con un colpo di bacchetta magica, ma ha dato loro potere di diventarli. **L'obiettivo dell'uomo è essere figlio di Dio, cioè essere in piena e buona relazione con Lui; l'uomo però non può realizzare tale obiettivo con le proprie forze, perché ne è incapace. Solo il Logos può regalare all'uomo questa capacità: storicamente lo ha fatto e, con ciò, abilita ogni uomo a diventare figlio di Dio.**

Fin dall'inizio della sua predicazione Gesù annuncia questa felicità possibile: beati voi - dice - dal momento che Dio vi regala la possibilità di diventare figli suoi!

Recita di compieta

BEATI GLI OPERATORI DI PACE

(seconda parte)



“Sono detti operatori di pace non soltanto quelli che riportano la pace tra i nemici, ma anche quelli che dimenticano i mali subiti: questi amano veramente la pace. Sono molti quelli che volentieri lavorano per riconciliare i nemici altrui, ma non si riconciliano mai nel loro cuore con i propri nemici. Costoro offendono la pace, non la amano. La pace beata è quella che si trova nel cuore, non nelle parole”.

(Olivier Clément, *Dialoghi con Atenagora*)

1. *Introduzione: Beati i pacifici*³⁷

... perché saranno chiamati Figli di Dio.

A ogni svolta di strada ci sono piccole guerre,
come a ogni svolta del mondo ci sono le grandi guerre.

A tutte le svolte della nostra vita
possiamo fare o la guerra o la pace.

Ed è per fare la guerra che noi purtroppo ci sentiamo tagliati.

Ecco, in un attimo, il vicino ci diventa nemico, se non è nostro fratello.

³⁷ Madeleine DELBREL, *La gioia di credere*, Piero Gribaudi Editore, Milano, 1994, p. 43-45.

Perché “beni accostati” di amici si ostacolano spessissimo l’un l’altro,
mentre dei fratelli reggono e dividono insieme tutti i beni del padre.

I Figli di Dio soltanto sono totalmente pacifici.

Per essi la terra è una casa del Padre celeste.

Tutto quanto esiste sulla terra gli appartiene, ed anche la terra.

Sì, veramente la terra è una piccola casa del Padre.

Essi non ne disdegnano nulla:

né continente né piccola isola,

né alcuna nazione né alcun cortile,

nessuna di quelle parti che sono le piazze i marciapiedi

gli uffici i magazzini le strade e le stazioni...

Essi devono crearvi un clima di famiglia.

Ogni mattina avviandosi per strada si meravigliano di conoscere coi loro occhi di carne tutti i fratelli che da sempre incontravano solo

nelle profondità della fede.

Non possono né isolarsi da loro né trattarli da estranei.

La proprietà di un posto sicuro diventa discutibile,

i diritti commerciali molto meno intransigenti:

vacillano le distinzioni sociali,

impallidiscono le categorie dei valori umani.

Poche differenze resistono di fronte al titolo comune di figli di Dio:

esse non sono né più importanti né più visibili

di un filo colorato sulla superficie di un drappo bianco.

Come in una radioscopia si vedono sparire sullo schermo i rivestimenti e i muscoli, tutto quanto non è essenziale all’organismo,

così di fronte a questo nome di figlio di Dio

scompare tutto quanto non è la nostra parentela teologale.

Gli occhi dei pacifici sono benevoli e i loro compagni di strada vi si scaldano come accanto al fuoco.

Essi non trovano mai motivo di combattere,

perché si sanno responsabili soltanto della pace

e la pace non si difende con le battaglie.

Essi sanno che la scissione d’un atomo solo

può scatenare guerre cosmiche.
Essi sanno che c'è un legame tra gli uomini
e che quando una cellula umana s'infrange
in un istante di collera di rancore o di amarezza,
il fermento di guerra può rimbalzare sino ai confini
dell'universo.

Ma poiché credono all'irradiazione dell'amore,
sanno che dove si fa un po' di pace lì esplode un contagio
forte abbastanza da investire la terra.

Così vanno in una duplice gioia:
gioia d'un avvento di pace tutt'intorno a loro,
gioia di ascoltare una voce ineffabile che dice « Padre » in fondo
al loro cuore.

2. BEATI GLI OPERATORI DI PACE³⁸

Chi sono gli operatori di pace?

Nella settima beatitudine questa promessa è rivolta ai «pacificatori»: cerchiamo quindi di chiarire che cosa si intenda con tale espressione. La traduzione corrente preferisce sciogliere l'aggettivo, un po' strano e raro, rendendolo con una perifrasi: «operatori di pace». Effettivamente pacificatori sono coloro che “fanno pace”: ma in che senso? Le sfumature possibili infatti sono diverse. Può indicare l'azione mediatrice di chi mette d'accordo due persone che erano in conflitto, riconciliando i contendenti, o più in generale può evocare l'opera di chi si impegna a calmare gli animi, sedando una rivolta e riportando la tranquillità sociale. **Però può avere pure un valore riflessivo e quindi denotare l'atteggiamento di chi cambia posizione e si riconcilia con l'avversario, dando origine ad una relazione di amicizia** (cfr. Mt 5,24).

Inoltre è da considerare anche l'aspetto di chi riceve una proposta di pace, la quale deve essere accettata: quindi fare pace può significare pure accogliere un'offerta di amicizia. Lo lascia intendere chiaramente Gesù, mentre rivolge le sue istruzioni ai discepoli inviati in missione “di pace”:

³⁸ Claudio DOGLIO, *Beati voi. La Bella notizia delle beatitudini*, Cittadella Editrice, Assisi 2011, pp. 149-157.

«Se quella casa ne è degna, la vostra pace scenda su di essa; ma se non ne è degna, la vostra pace ritorni a voi» (Mt 10,13).

Per di più nella tradizione evangelica compare anche l'idea che Gesù stesso venga a turbare la pace. Lo dice chiaramente alla fine del discorso missionario: «Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; sono venuto a portare non pace, ma spada» (Mt 10,34). Una frase del genere un po' ci disturba, perché sembra che Gesù non sia un operatore di pace, ma proprio il contrario. Bisogna dunque chiarire il senso di questo detto, che usa il termine "pace" per indicare quiete e tranquillità: il Messia infatti non garantisce il quieto vivere, anzi annuncia ai discepoli che ci sarà da prendere la spada, cioè bisognerà impegnarsi molto e combattere. Nel testo parallelo di Luca si aggiunge un'altra espressione, caratteristica del linguaggio di Gesù: «Sono venuto a gettare fuoco sulla terra, e quanto vorrei che fosse già acceso!» (Lc 12,49). La sua stessa presenza è un fuoco ardente e vivace, tutt'altro che calma distensione: la sua persona e il suo messaggio sono più importanti di tutto il resto. L'adesione a lui può anche gettare divisione in seno ad una famiglia, ma la scelta di seguirlo richiede pure questo tipo di coraggio: separarsi dai legami naturali, persino dall'attaccamento alla propria vita, se diventano ostacolo o impedimento (cfr. Mt 10,35-39).

Come intendere dunque la settima beatitudine? L'aggettivo *eirènopoiós* adoperato da Matteo non permette di chiarirne il senso, perché è unico nella Bibbia, anche se attestato talvolta nella letteratura greca con analogo e generico significato. Invece ricorre nelle Scritture il verbo corrispondente *eirènopoiéo* (= "pacificare") e quindi il suo impiego ci può essere d'aiuto. Compare solo due volte, nel libro dei Proverbi e nella lettera ai Colossesi: possiamo quindi facilmente esaminarne il contenuto.

La prima ricorrenza fa parte di una massima sapienziale con cui il maestro mette a confronto due atteggiamenti differenti, mostrandone i diversi effetti: «Chi chiude un occhio causa dolore, chi riprende a viso aperto procura pace (LXX: *eirènopoiéi*)» (Pr 10,10). Di fronte allo sbaglio di un altro si può far finta di niente, chiudere gli occhi e disinteressarsi: non è un comportamento buono - osserva il saggio - ma connivenza permissiva, che mira solo a non avere fastidi e perciò finisce con procurare danni anche gravi. Al contrario intervenire apertamente nella correzione può dare fastidio e causare dolore, mentre è la strada giusta, anche se faticosa: questo è il modo di "fare pace", cioè portare rimedio ad una situazione negativa.

Ben più importante è l'uso paolino del verbo, perché ricorre al vertice dell'inno cristologico in cui viene delineato il ruolo cosmico di Cristo, immagine di Dio e primogenito della creazione, principio della risurrezione e capo del corpo ecclesiale, destinato ad avere il primato su tutte le cose:

«È piaciuto infatti a Dio che abiti in lui tutta la pienezza e che per mezzo di lui e in vista di lui siano riconciliate tutte le cose, avendo pacificato (*eirénopoiésas*) con il sangue della sua croce sia le cose che stanno sulla terra, sia quelle che stanno nei cieli» (Col 1,19-20).

Il ruolo decisivo di Gesù Cristo è indicato con due verbi: riconciliare e pacificare. Il primo adopera l'immagine del cambiamento che avviene fra persone che avevano interrotto i rapporti amichevoli: riconciliazione infatti è un mutamento positivo che costituisce di nuovo una buona relazione. La lingua greca esprime questa dinamica con il verbo *allàsso* e i suoi numerosi composti: derivando dall'aggettivo *állos*, che significa "altro" o "diverso", indica il processo di trasformazione per cui una persona muta atteggiamento e "diviene altro", passando dal vecchio al nuovo. Perciò **Cristo è presentato in conformità al progetto di Dio come l'artefice di tale decisivo cambiamento, che ha portato nuovamente ad una buona relazione personale di tutte le cose con Dio stesso.** La stessa idea è ribadita con l'altro verbo, quello che direttamente ci interessa, adoperato poeticamente come parallelo di "riconciliare": il quadro infatti è ancora lo stesso e descrive l'azione del Cristo che - in forza del suo sangue - ha fatto pace fra le realtà terrene e quelle celesti.

Ancora una volta siamo riportati al principio di fondo: **le beatitudini tratteggiano il volto stesso di Cristo. È lui infatti l'autentico pacificatore, nel senso più profondo del termine: non ha portato sulla terra una calma apparente, ma ha trasformato in profondità la condizione umana, creando una nuova e buona relazione con Dio.** Questa è la pace messianica, in conformità alla tradizione biblica.

La teologia della pace

Nel linguaggio scritturistico il termine ebraico *shalóm* ha un grande rilievo. È noto anzitutto che il vocabolo viene abitualmente adoperato come formula comune di saluto, corrispondente a «Buon giorno», «Salve» o

«Ciao», perfettamente parallelo all'arabo *salàm*: anche se comune, non è banale, perché esprime l'augurio di un bene grande, che viene da Dio solo.

Nel nostro modo di parlare il termine “pace” è percepito come contrapposto a guerra o conflitto e perciò finisce per divenire sinonimo di quiete e tranquillità: dicendo, ad esempio, «lasciami in pace», intendiamo evitare ogni disturbo. Ma - come si è già visto - non è ciò che la Bibbia e nemmeno Gesù intendono per pace. **Il vocabolo ebraico *shalóm* infatti deriva dalla radice verbale che designa la “pienezza” ed evoca compimento o raggiungimento della perfezione. Perciò lo stato di *shalóm* non è solo assenza di conflitto, ma soprattutto pienezza di vita: molto di più di tranquillità e assenza di disturbo, pace è piena realizzazione dei desideri, delle aspirazioni e delle potenzialità.**

A tale condizione beata alludono le immagini profetiche, che noi definiamo «**pace messianica**»: la promessa dell'intervento di Dio infatti è connotata come un'opera grandiosa di pace, dal momento che riuscirà ad eliminare gli aspetti negativi, portando a compimento tutte le attese positive e realizzando la possibilità di una vita piena. Tutto questo assomiglia al concetto di maturazione ovvero di realizzazione, particolarmente caro al nostro linguaggio moderno. Contrario del verbo fallire, l'espressione “realizzarsi” indica positivamente il raggiungimento dei propri grandi obiettivi e la piena attuazione delle potenzialità personali. Alla luce di questa esperienza esistenziale possiamo comprendere meglio ciò che nella tradizione biblica viene chiamato *shalóm*: è la pace intesa come pienezza di vita realizzata.

Proprio perché la vita umana è essenzialmente relazione, la sua pienezza implica una matura capacità di relazioni buone con sé, con gli altri, con Dio. Tale obiettivo grande non è realizzabile con le sole forze umane, ma è l'opera compiuta da Dio in Gesù Cristo nostro Signore: egli ha creato questo tipo di “pace”! In un inno liturgico della domenica si dice che il Signore risorto ha finalmente realizzato l'aspettativa fondamentale: «Pace fra cielo e terra, pace fra tutti i popoli, pace nei nostri cuori». Una simile realtà di persona realizzata è quello che chiamiamo benessere, nel senso propriamente etimologico di “essere bene”: **al di là dell'accezione consumistica e materiale, indica la condizione buona della persona, capace di relazioni serene e affettuose, disponibile a legami autentici, contenta e beata. Coincide appunto con il tema della beatitudine, oggetto della bella notizia di Gesù. Egli è la nostra pace.**

Ancora più forte dell'affermazione che «Cristo ha fatto la pace» è il riconoscimento che **egli in persona «è» la pace per noi**. L'aveva intuito il profeta Michea, dicendo in un oracolo messianico che il futuro dominatore sorgerà da Betlemme, il piccolo villaggio di Davide, e pascerà con la forza del Signore il resto dei suoi fratelli, permettendo loro di abitare sicuri, perché «Egli stesso sarà la pace!» (Mic 5,4). Tale intuizione è sviluppata in modo maturo dalla lettera agli Efesini, che ci offre una splendida sintesi dell'opera compiuta da Gesù Cristo come «pacificatore» dell'universo:

«Egli infatti è la nostra pace, colui che di due ha fatto una cosa sola, abbattendo il muro di separazione che li divideva, cioè l'inimicizia, per mezzo della sua carne. Così egli ha abolito la legge, fatta di prescrizioni e di decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace (*poión eirénén*), e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce, eliminando in se stesso l'inimicizia» (Ef 2,14-16).

Il dramma dell'umanità è proprio il muro di separazione, cioè l'inimicizia che separa l'uomo da Dio: **Gesù l'ha distrutto in se stesso. Non è intervenuto dall'esterno come paciere, ma nella sua persona ha realizzato piena unità fra Dio e uomo: egli in persona rende possibile la buona relazione e diviene pertanto il perfetto mediatore, capace di riconciliare cielo e terra**. L'opera della redenzione può dunque essere riassunta in questi termini, che riprendono la teologia biblica della pace come **benessere di relazione buona**.

Egli è la nostra pace: non semplicemente la pace in sé, è colui che crea la nostra pace, cioè mette anche noi in buona relazione con Dio e ci rende capaci di pacifici e fraterni rapporti. Perciò è frequente nelle esortazioni apostoliche l'uso del verbo *eiréneuó* (= “vivere in pace”) per caratterizzare lo stile cristiano: «Vivete in pace tra voi» (1 Ts 5,13); «Vivete in pace con tutti» (Rm 12, 18); «Vivete in pace e il Dio dell'amore e della pace sarà con voi» (2 Cor 13,11).

Dobbiamo però fare attenzione all'ordine degli elementi: non significa che, se voi vivete in pace. Dio sarà con voi; ma al contrario, dal momento che il Dio dell'amore e della pace vive in voi, potete esprimere concretamente il suo stile di buoni rapporti. Anzitutto è un dono; poi

diventa un impegno. La beatitudine sta nell'accogliere il dono: l'impegno a viverlo è una conseguenza.

Il risvolto negativo

Ancora una volta nel capitolo 23 di Matteo troviamo un'invettiva di Gesù contro quei maestri di morale che ingannano la gente, presentandosi per ciò che non sono. Ritorna l'accusa di incoerenza che possiamo interpretare come rovescio della medaglia della settima beatitudine:

«Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che assomigliate a sepolcri imbiancati: all'esterno appaiono belli, ma dentro sono pieni di ossa di morti e di ogni marciume. Così anche voi: all'esterno apparite giusti davanti alla gente, ma dentro siete pieni di ipocrisia e di iniquità» (Mt 23,27-28).

Gesù elabora un'immagine di forte impatto con l'intenzione di provocare e perciò sortire una certa efficacia: il rischio - dice - è quello di apparire senza essere. A lui infatti interessa la sostanza dell'essere in buona relazione, non l'apparenza della quiete. Secondo le regole di purità, conservate nella legislazione biblica (cf. Nm 19,16), il contatto con un cadavere o un sepolcro rendeva impura una persona e quindi era fatto obbligo di evitare tali contatti. In genere le tombe erano poste, subito fuori delle mura cittadine, lungo le strade principali: era quindi normale passarvi vicino col rischio perciò di toccarle. In tal caso, ad esempio, un pellegrino diretto a Gerusalemme per una festa avrebbe contratto impurità rituale con la conseguenza di non poter partecipare alle celebrazioni del culto. Per evitare questo pericolo era comune usanza imbiancare ogni anno i sepolcri, in modo da renderli ben visibili a chi passava.

Partendo da questa osservazione, Gesù osserva che, sebbene imbiancate all'esterno, le tombe restano piene di ossa di morti e di ogni marciume. Il problema del marcio resta dentro: l'apparenza esterna non cambia la sostanza. Il Maestro intende dire che non basta «apparire giusti» agli occhi degli uomini: la sua proposta è ben più profonda, essendo addirittura capace di svuotare i sepolcri, rendendo bella in profondità la condizione dell'uomo.

La pace che il Messia porta dunque non è un nuovo intonaco su un sepolcro marcio, ma il rinnovamento integrale della persona umana. I discepoli che l'accolgono possono sperimentare e vivere concretamente la bellezza di tale beatitudine.

La buona notizia di Gesù

Proponendo l'annuncio cristiano al centurione romano Cornelio e alla sua famiglia, Pietro sintetizza tutto con una splendida formula, che riprende il nostro tema:

«Questa è la Parola che egli ha inviato ai figli d'Israele, annunciando la bella notizia della pace (*euangelizómenos eirénen*) per mezzo di Gesù Cristo: questi è il Signore di tutti» (At 10,36).

Nell'evento storico di Gesù è stata dunque riconosciuta la definitiva opera divina che ha creato per ogni persona la possibilità di buona relazione, in tutti i sensi.

Pertanto l'evangelo di Gesù raggiunge il vertice annunciando che Dio, in quanto Abbà, Padre suo in modo singolare, estende agli uomini tale rapporto, capace di trasformare l'esistenza. L'obiettivo della nostra vita, il grande ideale che ci muove, è quello di diventare «come Dio», simili a lui: non raggiungiamo questo fine con la presunzione di chi vuole rapire ciò che è proibito, ma accogliendo con gratitudine il dono fatto dall'unico Figlio. Nella pienezza escatologica tale dono si compirà, quando vedremo Dio così come è e saremo come lui: quella sarà la pace piena, cioè la definitiva realizzazione del nostro essere. Il contrario significa fallimento. Superare tale rischio è dunque il contenuto della beatitudine evangelica.

Possiamo così concludere, tentando una parafrasi del messaggio contenuto nella settima beatitudine: **«Dio, mio Padre, vi accoglie nella sua famiglia come suoi veri figli, vi adotta e vi dona la somiglianza con sé. Siete fortunati, potete imitare la sua accoglienza, la sua capacità di relazione, il suo atteggiamento che crea buoni rapporti». Divenendo imitatori del Cristo, potete essere in pace con voi stessi, con gli altri e con Dio; di conseguenza potete trasmettere quello che siete, seguendolo come operatori di pace e creando nel mondo legami in armonia, proprio perché vi è stata data la grazia di essere figli. Beati voi!**

Recita di compieta

BEATI I PERSEGUITATI PER CAUSA DELLA GIUSTIZIA

(prima parte)



“Se vedi i martiri ovunque processati, in ogni chiesa portati davanti ai giudici, vedrai in che modo in ogni martire viene processato Gesù Cristo. E’ lui infatti che è processato in quelli che rendono testimonianza alla verità”.

(Origene, Omelie su Geremia 14,7)

1. Introduzione: Beati i perseguitati per causa della giustizia³⁹

La sofferenza, la persecuzione è beatitudine se viene subita per causa della giustizia. È Cristo Gesù la giustizia di Dio sulla terra. È Lui la manifestazione perfetta della volontà di Dio.

Chi vuole conoscere la volontà di Dio, chi vuole vivere nella giustizia deve entrare in Cristo, deve divenire in Lui una cosa sola, un solo mistero di verità, di amore, di vita eterna, di sofferenza redentrice.

La nostra vocazione è una sola: divenire in tutto come il nostro Maestro. Il cristiano deve manifestare Lui; di Lui essere ricordo vivente. Ogni uomo, vedendoci, deve vedere Cristo. Questa vocazione non si può realizzare se non attraverso le beatitudini, che sono otto immagini differenti

³⁹ Movimento Apostolico, *Meditazione sull’ottava beatitudine*, Catanzaro 2003.

di Cristo Gesù, che, messe una accanto all'altra, danno di Lui l'immagine perfetta.

Una di queste immagini è la persecuzione. Gesù è il perseguitato per causa della giustizia; per aver voluto restare fedele alla volontà del Padre suo e attestare dinanzi ad ogni uomo che c'è una sola scelta da fare: amare la volontà di Dio come unica norma, unica regola, unica via per realizzare la nostra esistenza terrena.

La persecuzione viene inflitta perché si lasci la via di Dio e ci si incammini sulla via degli uomini, che è in contrasto e in opposizione con il volere del Signore. Essa vuole condurre all'adorazione di satana o dell'uomo, rinnegando l'unico Signore e l'unico Dio che ci ha creato, che ci ha salvato, che vuole portarci con sé nel regno dei cieli.

L'uomo non ha altra vita se non in Dio, non ha altra esistenza se non da Lui e attinta perennemente in Lui. Non essendo riuscita in alcun modo a fare cambiare idea a colui che è giusto - chi è ingiusto è già nel peccato, nella trasgressione; è già alleato del male - la tentazione si serve ora della persecuzione, del terrore, della paura della sofferenza, del dolore fisico e morale, delle percosse, della stessa morte.

Dinanzi alla persecuzione non c'è che una sola scelta: perdere la vita per essere fedeli al Signore, sapendo che Lui ce la darà sana, intatta, trasformata, gloriosa, incorruttibile, immortale nel regno dei cieli. Solo chi ha una forte fede nella gloria che il Padre darà, avrà la determinazione morale, del cuore e della mente, dello spirito e dell'anima, di andare fino in fondo, di superare la tentazione e di attestare che solo Dio è il Signore della nostra vita.

Chi vuole essere vittorioso nella persecuzione, deve quotidianamente superare tutte le altre tentazioni, quelle violazioni assai frequenti della legge di Dio anche in materia lieve. Chi diviene impeccabile nel poco, e quindi supera la tentazione nelle venialità, potrà sperare di vincere la tentazione nel molto e il molto è la persecuzione e la violenza. Se non c'è un reale cammino di ascesi dello spirito che si innalza verso Dio e si avvicina sempre di più alla sua santità, vivendo nella giustizia perfetta, alla fine diventerà assai difficile, quasi impossibile, non cadere di fronte alla persecuzione.

Nella tentazione cadono ogni giorno tutti coloro che si lasciano conquistare dalla menzogna, dalla falsità, che prospetta loro un mondo di vita senza Dio. In realtà di altro non si tratta se non della morte spirituale,

fisica, del corpo, dell'anima. Col peccato si viene privati di Dio e della sua infinita ed eterna carità, che è per l'anima l'unica linfa di vita.

Nell'uomo il desiderio del bene deve trasformarsi in volontà di andare avanti sino alla fine. Questo desiderio è però immerso nella fragilità, nella piccolezza della nostra umanità, che ha paura, che teme, che languisce, che si intristisce. Nella preghiera il cristiano ottiene la forza per superare la debolezza della sua umanità. Per essa la forza di Dio, lo Spirito Santo, discende su di noi e noi con Lui siamo più che vincitori.

La forza di Dio in noi non fa sì che la sofferenza non sia più sofferenza o che essa non venga avvertita da colui che sceglie di perseverare sino alla fine e di essere perseguitato per amore di Dio. La forza dello Spirito Santo spinge la nostra volontà, la rende irresistibile, anche nei tormenti, perché si vada fino in fondo, si compia la testimonianza sino alla fine, sigillando la nostra fede in Dio con il sangue.

Quando il nostro sangue è posto a sigillo del compimento della volontà di Dio, il seguace di Gesù è più che vincitore. Egli ha realizzato la sua vocazione. È divenuto in tutto simile a Cristo Gesù. È immagine perfetta di Lui. È morto della stessa morte del suo Maestro e Signore, come Lui entra nella gloria del Padre e attende di essere trasformato per tutta l'eternità nella medesima gloria. La vocazione è stata portata a compimento. Egli ha salvato se stesso; è divenuto causa di salvezza in Cristo per il mondo intero.

Vergine Maria, Madre della Redenzione, tu che sei stata in tutto simile a Gesù, nella santità, nella morte e ora lo sei anche nella vita eterna, aiuta noi tuoi figli, perché anche noi realizziamo la nostra vocazione ad essere a perfetta immagine di Cristo Gesù, testimoni del Padre come Lui. Per la tua materna intercessione, ti ringraziamo. Fa' che ogni persecuzione per amore della giustizia sia vissuta con la stessa fede e la stessa preghiera che animarono il tuo cuore e la tua anima ai piedi della croce, presso il tuo divin Figlio.

2. BEATI I PERSEGUITATI⁴⁰

L'ultima beatitudine è la più paradossale e porta ad otto il numero complessivo dell'antologia elaborata da Matteo.

⁴⁰ Claudio DOGLIO, *Beati voi. La Bella notizia delle beatitudini*, Cittadella Editrice, Assisi 2011, pp. 159-168.

Non aggiunge però un ulteriore atteggiamento, ma chiude visibilmente la serie, riprendendo le sette sfumature che hanno delineato lo stile cristiano, per prospettare la persecuzione come conseguenza. La formula sembra un intenzionale ritocco con cui Matteo conclude la serie; il testo infatti gli è proprio e manca un parallelo in Luca.

Mt 5,10

*«Beati i perseguitati
a causa della giustizia,
perché di essi
è il regno dei cieli»*

Lc

--

L’ottava beatitudine non presenta un altro modo di “agire”: riguarda piuttosto una conseguenza, che comporta un “patire”. Infatti le persone a cui vengono rivolte le felicitazioni in quest’ultimo caso sono definite con un participio perfetto passivo (*hoi dediogménoi*), derivato dal verbo *dióko* (= “perseguitare”): non vengono perciò definite in base a ciò che fanno, bensì a ciò che subiscono, al contrario delle altre sette beatitudini che presentano caratteristiche attive, legate all’essere e al fare.

Inoltre l’evangelista precisa che **la causa di tale persecuzione è da ricercare nella «giustizia»** (*héneken dikaiosynes*): il termine, teologicamente rilevante, già incontrato nella quarta beatitudine, sembra offrire una precisa chiave interpretativa, per aiutare i destinatari a comprendere il senso di tale opposizione.

Infine è importante notare che **l’ultima motivazione è identica a quella della prima beatitudine** (*hótì autón estì he basileia tón ouranón*): si tratta di un evidente ritocco redazionale che mira a dare unitarietà all’insieme.

La serie armonica delle beatitudini

L’antologia, elaborata dall’evangelista Matteo, ha una connotazione propria, ben distinta da quella parallela di Luca, come abbiamo visto nel capitolo iniziale. Un fatto particolarmente rilevante è che Matteo porti ad otto il numero complessivo delle formule: in genere gli elenchi biblici

preferiscono lo schema settenario e tale aggiunta ridondante risulta quindi significativa.

Alcuni studiosi hanno voluto trovare un valore specifico per il numero “otto”, riconoscendovi la pienezza celeste, l’immagine della completezza e del nuovo inizio. Infatti l’abitudine di computare i giorni in gruppi di sette non prevede che ci sia un giorno “ottavo”: giunti al settimo, si ricomincia da uno. Perciò l’ottavo elemento suggerisce il superamento della serie e l’inaugurazione di una realtà differente. L’antica tradizione cristiana, scegliendo come festivo «il giorno dopo il sabato», lo riconobbe come “primo e ultimo”, ottavo giorno in quanto principio dell’eternità e domenica (“giorno del Signore”) senza tramonto. In base a questo simbolismo cosmico e cronologico, spesso nell’antichità i battisteri furono costruiti in forma ottagonale, per significare il dono di tale pienezza offerta dal Cristo. Secondo lo stesso criterio è ottagonale la moderna chiesa dedicata alle beatitudini ed edificata sulla riva settentrionale del lago di Galilea su progetto dell’architetto Barluzzi. Senza pretendere di dedurre troppo dal fatto che le beatitudini siano otto, tuttavia la suggestione del numero è forte e merita considerazione.

Decisiva per la struttura della raccolta operata da Matteo è la ripetizione di un’identica motivazione per la prima e l’ultima beatitudine: tale fenomeno letterario si chiama **“inclusione”** e consiste appunto nel porre all’inizio e alla fine di un testo una formula analoga con lo scopo di racchiuderlo. **L’ottava beatitudine perciò è riconosciuta come cornice di chiusura**, frutto di un artistico ritocco redazionale, **con cui l’autore ha voluto dare unità alla raccolta, incorniciandola con il richiamo al regno dei cieli.**

Perciò la ripetizione di questa causa fondamentale ha l’intento di metterla in particolare rilievo. **Ciò significa pure che è considerata la più importante: tutto dipende dal mistero del regno di Dio fatto presente in Gesù Cristo.** Le altre sei promesse intermedie ne interpretano il senso ed esplicitano il contenuto: Dio onnipotente, Signore dell’universo, interviene per consolare e saziare, dare la terra in eredità, trattare con misericordia, mostrare il proprio volto ed accogliere gli uomini nell’intimità della propria famiglia. Tutto questo significa la presenza del regno dei cieli.

Inoltre è importante che, proprio alla fine della serie, i beati vengano definiti con un verbo passivo (i “perseguitati”) a differenza degli altri sette casi: tale variazione significativa induce a ritenere che **l’evangelista non intenda aggiungere una nuova categoria di persone, ma piuttosto**

riprendere in sintesi le precedenti sfumature. La posizione finale sembra presupporre una messa in pratica delle indicazioni già offerte e quindi ne indica la drammatica conseguenza.

Se in precedenza i verbi al passivo esprimevano l'opera di Dio a favore degli uomini, **in quest'ultimo caso invece il passivo denuncia la reazione degli uomini contro chi accoglie il progetto divino.** Si evidenzia pertanto un tragico contrasto: alla benedizione promessa da Dio si contrappone la persecuzione minacciata dagli uomini. La giustizia, che produce paradossalmente un esito negativo, sembra includere tutti gli altri atteggiamenti proposti nelle precedenti beatitudini.

Gli effetti della giustizia

L'annuncio evangelico precisa, fin dall'inizio, che l'inevitabile conseguenza per chi voglia effettivamente vivere secondo lo stile proposto da Gesù sarà la persecuzione. L'ottava beatitudine, in quanto chiusura della serie, si propone come sua sintesi, con lo scopo di precisare un complemento necessario ad ogni atteggiamento proposto, cioè **la necessità di pazienza e perseveranza.**

Determinante per il senso complessivo è precisare la causa di tale rifiuto: Matteo la esplicita col termine *dikaïosynè* (= "giustizia"). Non si proclama infatti la beatitudine dei perseguitati o delle vittime in genere: la precisazione aggiunta non è da trascurare, anzi da valorizzare molto. Ma che cosa intende l'evangelista per giustizia? Abbiamo già considerato ampiamente il valore di questo vocabolo a proposito della quarta beatitudine, in cui Matteo l'aggiunge come oggetto ai verbi «avere fame e sete». In quel contesto avevamo concluso che **per «giustizia» l'evangelista intende la volontà di Dio e il suo progetto, ovvero ciò che a Dio piace e corrisponde al suo modo di vedere; inoltre essa coincide con la volontà stessa di Gesù e ne delinea il modo di essere; di conseguenza esprime anche l'atteggiamento della persona che, attraverso Gesù Cristo, entra in comunione con Dio.** Nel linguaggio del Nuovo Testamento, chi può essere definito «giusto»? **Colui che è «giustificato»: cioè chi è reso giusto «in base alla fede di Cristo»** (cf. Gal 2,16) e quindi riconciliato con Dio Padre; è giusto colui che diventa figlio grazie alla comunione con Gesù Cristo, l'unico Figlio.

Un'ulteriore verifica può confermare questa interpretazione. Nel Vangelo di Matteo troviamo infatti altri passi in cui Gesù esorta i discepoli ad affrontare le difficoltà, precisandone la causa. Subito dopo l'ottava beatitudine ritorna l'annuncio di persecuzione e in quel caso Gesù precisa che tale ostilità sarà «a causa di me - *héneken emou*» (Mt 5,11); l'identica formula compare ancora nel discorso missionario, quando Gesù prevede che consegneranno i discepoli alle autorità per farli condannare («a causa di me»: Mt 10,18) e promette la possibilità di trovare la vita proprio a chi è disposto a perderla «a causa sua» (cf. Mt 10,39); lo stesso insegnamento viene ripetuto ai discepoli dopo la confessione di fede dell'apostolo Pietro, precisando che seguire Gesù vuol dire essere disposti a perdere la vita «a causa di lui» (cf. Mt 16,29). Infine un'idea molto simile si ritrova nella spiegazione della parabola del seme, quando il terreno sassoso viene interpretato come la persona che ascolta e accoglie la Parola con gioia «ma non ha in sé radici ed è incostante, sicché, appena giunge una tribolazione o una persecuzione (*diogmós*) a causa della Parola (*dia fon logon*), egli subito viene meno» (Mt 13,21).

Risulta evidente da questi confronti che **è la stretta relazione con Gesù Cristo a causare la persecuzione dei discepoli**: perciò possiamo affermare che **la giustizia** – secondo il pensiero di Matteo - **coincide con lo stile stesso dell'esistenza cristiana, in quanto adesione personale e convinta allo stesso Messia**. Pertanto il riferimento alla giustizia nell'ottava beatitudine vuole riassumere i sette atteggiamenti enunciati, che sono conformi alla mentalità di Gesù, autentico Figlio del Padre. Con una parafrasi potremmo dire che, vivendo secondo lo stile di vita proposto da Gesù, una persona finisce per essere perseguitata: infatti «**giustizia**» è **serena consapevolezza della propria povertà, disponibilità a legarsi con rapporti forti, mansueto rifiuto di cupidigia e prepotenza, desiderio ardente di aderire totalmente a Dio, compassione intelligente e operativa di fronte alla povertà dell'altro, limpida sincerità delle intenzioni e dei progetti, benevolenza che sa costruire relazioni buone**. Alla fine dunque ci troviamo di fronte ad un autentico paradosso: coloro che scelgono di vivere come ha proposto Gesù ne hanno un danno, vengono rifiutati dagli altri.

Ancora una volta però è necessario ribaltare il discorso, ricordando che **nelle beatitudini l'elemento più importante è l'ultimo, cioè la motivazione offerta da Gesù come garanzia. La buona notizia non sta nelle difficoltà incontrate, bensì nell'intervento divino a favore dell'uomo:** Dio onnipotente, Signore del cielo e della terra, è dalla vostra parte annuncia Gesù - siete fortunati e, di conseguenza, potete vivere la giustizia, cioè secondo quei sette atteggiamenti proposti. Facendo così, troverete difficoltà! Eppure potete affrontare anche queste difficoltà, proprio perché Dio onnipotente è dalla vostra parte. La felicità per voi sta in questo incontro personale e decisivo, tanto importante da darvi la forza di sopportare ogni avversità.

Gesù affronta la via della persecuzione

Come risulta dai racconti evangelici. **Gesù aveva la consapevolezza che la sua proposta si sarebbe scontrata con la mentalità del mondo e quindi si rendeva conto di andare incontro a un duro rifiuto:** egli ha avuto il coraggio di affrontare personalmente tale insuccesso e anche ai suoi discepoli prospetta come inevitabile e necessario il duro cammino della croce. Solo il Quarto Vangelo dice espressamente che «i Giudei perseguitavano (*ediòkon*) Gesù» (Gv 5,16); ma con differenti termini i Sinottici e gli altri scritti neotestamentari presentano il dramma del rifiuto in cui si è trovato Gesù durante il suo ministero, a causa del suo annuncio. La sua tragica fine non è un incidente imprevisto. Al contrario, gli evangelisti riportano gli annunci insistenti e chiari con cui Gesù voleva preparare i discepoli alla propria morte violenta, mostrando di affrontarla in piena coscienza e con responsabilità libera: «Ecco, noi saliamo a Gerusalemme e il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai capi dei sacerdoti e agli scribi; lo condanneranno a morte e lo consegneranno ai pagani perché venga deriso e flagellato e crocifisso, e il terzo giorno risorgerà» (Mt 20,18-19). Gli apostoli reagivano con timore e incredulità; da una parte non prendevano troppo sul serio queste previsioni, dall'altra progettavano di contrastare con la forza eventuali tentativi di aggressione. Di fronte alla realtà poi restarono sconcertati. Solo dopo l'incontro con il Risorto compresero il senso e il valore di ciò che era avvenuto, interpretandolo anche con l'immagine del parto, propria del linguaggio apocalittico: la sofferenza di Gesù è stata come il doloroso travaglio che ha fatto nascere l'uomo e attraverso quella faticosa tristezza è venuta al mondo la possibilità concreta della gioia (cf. Gv 16,21).

Già da prima Gesù ne era consapevole, in forza della sua profonda comunione col Padre; comprendeva che l'unico modo di dimostrare fino in fondo l'amore di Dio per l'umanità era quello di scegliere liberamente anche la sofferenza e la morte, pur di rimanere ben disposto verso Dio e verso l'uomo. L'obbedienza di Gesù non è fedeltà astratta, ma autentica relazione personale d'amore: il legame forte con la persona del Padre gli consente di rendere una valida testimonianza, mostrando agli uomini l'autentico volto di Dio. Ecco perché, all'inizio, abbiamo detto che le beatitudini raffigurano il volto di Gesù e, contemporaneamente, ci presentano il volto di Dio Padre: nei vari atteggiamenti proposti abbiamo riconosciuto i lineamenti stessi di Dio, riflessi sul volto di Cristo, Figlio somigliantissimo al Padre. In quel volto riconosciamo lo stile di vita che Dio ha pensato per l'umanità: questa è la vita autenticamente umana.

Le beatitudini ci rivelano i sogni di Dio, cioè i suoi più profondi desideri. Non sono però solo sogni! I progetti di Dio, anche se sono a lunga scadenza, si realizzano, prima o poi diventano realtà. Gesù ne è la prova concreta; è personalmente la garanzia che il progetto di Dio riguardo a una vita autenticamente umana si può realizzare. Egli dimostra che Dio è pronto a dare la propria vita per realizzare nell'umanità questa vita di grande qualità: è lui il primo che accetta la persecuzione a causa della giustizia, e lo dice apertamente ai suoi discepoli. Sa di esserne la causa, ma è convinto della bontà della sua proposta, perché alla base vi è la potenza dell'amore che trasforma.

Il risvolto negativo

Anche nell'antologia negativa dei "guai" l'ultima invettiva è la più violenta e con essa si tocca il vertice drammatico. **Il richiamo all'uccisione dei profeti e dei giusti, come nota dolente che segna tutta la vicenda di Israele, contiene - anche se implicitamente - un preannuncio della eliminazione di Gesù stesso, vittima di quel sistema mondano che non è disposto ad accettare la proposta coinvolgente di Dio.**

«Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che costruite le tombe dei profeti e adornate i sepolcri dei giusti, e dite: “Se fossimo vissuti al tempo dei nostri padri, non saremmo stati loro complici nel versare il sangue dei profeti”. Così testimoniate, contro voi stessi, di essere figli di chi uccise i profeti. Ebbene, voi colmate la misura dei vostri padri. Serpenti, razza di vipere, come potrete sfuggire alla condanna della Geenna?» (Mt 23,29-33).

Il rimprovero di Gesù mette in evidenza un amaro contrasto: i padri ammazzarono i profeti e i figli ne ornano le tombe. Nel presente infatti i profeti sono personaggi scomodi e danno fastidio: poiché disturbano, vengono disprezzati e anche uccisi. Poi, da morti, vengono ricordati come figure eroiche: in quanto appartenenti al passato diventano personaggi illustri, alla cui memoria si rende omaggio, talvolta con fierezza nazionalista. L'autentico onore che Gesù cerca consiste invece nel riconoscere che il regno di Dio è presente, qui e ora: al contrario l'ostile chiusura ad esso rivela una parentela con l'antico serpente.

Il seguito del rimprovero contiene ancora un nuovo preannuncio di persecuzione per la comunità cristiana, sull'esempio degli antichi profeti: Gesù promette infatti di inviare (il verbo greco adoperato ha la stessa radice di apostolo) ancora «profeti, sapienti e scribi» e prevede che subiranno la persecuzione di città in città, la tortura nelle sinagoghe, l'esilio e addirittura la condanna a morte (cf. Mt 23,34). L'antico dramma si ripete nell'attualità: gli scribi e i farisei non credono a Gesù e non accettano i suoi delegati, li combattono aspramente anche con l'intento di eliminarli fisicamente: così colmano la misura dei padri, facendo peggio di loro. Tuttavia non è perduto né sprecato il sangue degli innocenti versato sulla terra, dal primo all'ultimo, da quello di Abele (di cui si parla all'inizio del primo libro biblico: Gen 4,8) fino a quello di Zaccaria (presentato alla fine dell'ultimo libro del canone ebraico: 2 Cr 24,20-21): «In verità io vi dico: tutte queste cose ricadranno su questa generazione» (Mt 23,36).

Il tono duro di Gesù corrisponde a quello della predicazione profetica e non rispecchia né polemica né risentimento: nasce piuttosto da un profondo e appassionato sentimento di amore. Impariamo da questa insistenza sul risvolto negativo delle beatitudini che per il Signore il comportamento umano non è indifferente: proprio perché vuole bene davvero, fa i complimenti, ma muove pure rimproveri, talvolta duri. Tale coraggioso e deciso annuncio invita ciascuno a togliersi la maschera della persona

religiosa, per diventare realmente credente: i “guai” non sono meno evangelici delle beatitudini e mostrano la strada corretta per arrivare a un’adesione personale con cuore autenticamente fedele. Mettono infatti in guardia dal rischio della disgrazia, che consiste nel recitare ipocritamente la parte dei religiosi senza che il cuore aderisca davvero al Signore Gesù, ricavandone la profonda gioia promessa.

La situazione è grave e, proprio perché le persone gli stanno a cuore, il Messia non tace di fronte al vertice del male, ne denuncia le tremende conseguenze, ma ne prospetta pure la soluzione buona. Infatti quel «sangue giusto» che ricade sulla generazione che ha ucciso Gesù (cf. Mt 27,25) non porta vendetta e distruzione, bensì salvezza e redenzione: in forza di quel sangue, molto più eloquente del sangue di Abele (cf. Eb 11,4), l’umanità peccatrice è purificata dal peccato e riconciliata con Dio. Questo è l’evento decisivo del regno di Dio che Gesù annuncia col paradosso delle beatitudini, a cui la persecuzione si unisce come conseguenza inevitabile.

Recita di compieta

BEATI I PERSEGUITATI A CAUSA DELLA GIUSTIZIA

(seconda parte)



Servo di Dio
don Giuseppe Puglisi
presbitero della Chiesa Palermitana
ucciso dalla mafia il 15 settembre 1993

“ ‘Rallegratevi in quel giorno ed esultate perché grande è la vostra ricompensa nei cieli’ (Mt 5,12). Quanta gloria reca il sopportare questa persecuzione, poiché il Signore afferma che la ricompensa è messa in serbo per noi nei cieli! Perciò, tenendo fisso lo sguardo sul premio della gloria che ci viene posto innanzi, dobbiamo essere pronti ad affrontare con fede robusta qualsiasi prova, per meritare di condividere la gloria dei profeti e dei profeti”.

(Cromazio di Aquileia, *Commento a Matteo*)

1. Introduzione: Beati voi quando vi insulteranno⁴¹

Gesù ha un solo futuro da consegnare a tutti coloro che lo seguono: la sua croce, la sua passione, la sua morte, lo schiacciamento fisico da parte del male. Egli è il solo che invita i suoi al rinnegamento totale di se stessi. Nella sequela di Lui non ci può essere ricerca né di gloria terrena e neanche di successi mondani. Chi vuole andare dietro di Lui si deve preparare all'odio del mondo, che concretamente si presenta come insulto, persecuzione, menzogna.

L'insulto è offesa che si arreca quando si rinnega una persona nella sua dignità di essere ad immagine e a somiglianza di Dio; è ingiuria contro il

⁴¹ Movimento Apostolico, *Meditazione sull'ottava beatitudine*, Catanzaro 2003.

buon nome che ognuno ha il diritto di possedere. Esso ha lo scopo di scoraggiare il seguace di Gesù perché non perseveri dietro di Lui, abbandoni il suo cammino, smetta di testimoniare il Maestro e il Signore; perché tutti quelli che in qualche modo hanno aderito alle parole di verità non prestino fede, oppure se l'hanno già prestata, la ritirino e abbandonino ogni forma di discepolato.

Denigrando e distruggendo la persona che porta il lieto messaggio della salvezza, si mette in cattiva luce la verità che la persona porta. Chi può aderire alle parole di un pazzo, di un insano, di un buono a nulla, di un insignificante che delira, che non sa quello che dice? Chi può credere alle parole di uno che non ha né dignità e né consistenza, che è trattato male, a cui non viene riconosciuta nessuna autorità, né capacità?

Quando l'insulto non sortisce gli effetti sperati, si passa alla persecuzione, che è azione con finalità distruttiva del seguace del Signore. Bisogna che il discepolo di Gesù venga fermato, arrestato nella sua missione di portavoce di Cristo, della sua verità, della sua sapienza e saggezza soprannaturali. La persecuzione non conosce limiti, non ha regole. Essa ha un solo obiettivo: l'eliminazione di colui che è considerato un nemico delle proprie idee, dei propri scopi, un nemico da distruggere, poiché si vede in lui uno che distrugge noi.

L'insulto e la persecuzione si servono entrambi di un'arma assai sottile: la menzogna che si fa anche calunnia. Calunnia e menzogna dicono sulla persona ogni sorta di male. Non c'è peccato che non venga attribuito e non c'è ingiustizia che non sia addebitata. Non ci sono parole oscene che sono risparmiate e non ci sono situazioni, condizioni scabrose della vita che non si ascrivano a colui che si vuole eliminare ad ogni costo.

Sappiamo dal Vangelo che contro Gesù fu detto veramente ogni sorta di male. Pur di rendere non credibile la sua azione di verità e di misericordia a favore dell'uomo si arrivò persino a dire di Lui che era un alleato di satana e che scacciava i demòni in virtù di Beelzebul, il principe dei demoni. Lo si dichiarò un mangione e un ubriacone, amico dei pubblicani e dei peccatori, che equivale a dichiararlo un pubblicano e un peccatore. Così dicendo, lo si dichiarava inadatto a dire qualcosa di buono. Si voleva far credere alla gente che la sua azione era soltanto una mistificazione e un rinnegamento della stessa fede nel Dio dei Padri. La calunnia e la menzogna furono la causa della sua morte.

È beatitudine la persecuzione, se subita a causa del nome di Cristo Gesù, perché si proclama il suo Vangelo, lo si annunzia e in esso si vive.

Gesù ci dice che più intensa è la sofferenza sulla terra subita a causa del suo nome e più grande ed eccelsa sarà la gioia e l'esultanza che ci attende nel regno dei cieli. Si perde tutto sulla terra, si acquista tutto nel cielo, ma in una misura imparagonabile.

Non c'è alcuna similitudine nella grandezza tra ciò che subiamo su questa terra e ciò che il Signore ci darà nella gloria dei cieli. La vera vita è quella che ci attende dopo la nostra morte. Per ottenere una quantità smisurata di gloria, il cristiano è chiamato a dare tutto di sé su questa terra.

La persecuzione è la regola evangelica per scoprire e riconoscere se apparteniamo a Cristo, o al mondo. Se siamo suoi, saremo anche perseguitati. Se siamo del mondo, la persecuzione si allontanerà da noi. Potremo anche essere perseguitati, ma per i nostri peccati, i nostri vizi, la nostra superbia, la nostra concupiscenza. Ma non certamente perché siamo del Signore e a causa del suo nome. Questa regola e questa norma sono infallibili. Quando si è innocenti, si è nel Vangelo e si è perseguitati, questo avviene solo per il nome di Cristo Gesù, perché si annunzia e si predica la buona novella.

Vergine Maria, Madre della Redenzione, tu sei la testimone privilegiata di tutta la persecuzione che si è abbattuta sul tuo divin Figlio a causa della Parola del Padre che Lui faceva risuonare nel mondo intero. Tu avevi occhi così puri, così santi, così giusti, così perfetti da vedere tutto il male cui andava incontro Gesù e lo hai seguito fino al Calvario, lo hai assistito presso la croce con la tua preghiera e la tua consolazione, perché andasse fino in fondo, senza cedere sotto il peso del dolore fisico e morale. Con lo stesso amore e la stessa misericordia aiuta anche noi, sostieni il Movimento Apostolico, perché possa rendere sempre testimonianza a Gesù Signore con una esemplare condotta di vita, santa e irreprendibile. Così, chi vuole, si potrà convertire al Vangelo e operare degni frutti di penitenza per la salvezza eterna. Grazie del tuo amore, della tua misericordia, della tua pietà verso di noi e verso la Chiesa tutta, sempre sulla via della croce per amore di Cristo Gesù.

2. BEATI I PERSEGUITATI⁴²

Un insegnamento complementare

La somiglianza con Gesù ha un doppio risultato, apparentemente antitetico, che viene esplicitato alla fine delle beatitudini. Sia in Matteo sia in Luca troviamo infatti un complemento che non equivale ad una nona beatitudine, ma amplia il messaggio dell'ottava:

Mt 5,11-12

«"Beati voi siete,

*quando vi insultano,
vi perseguitano
e, mentendo, dicono*

ogni sorta di male contro

[di voi per causa mia.

"Rallegratevi

*ed esultate,
perché la vostra ricompensa*

è grande nei cieli.

Così infatti perseguitarono

*i profeti
che furono prima di voi»*

Lc 6,22-23

*«"Beati voi siete,
quando gli uomini vi
odiano
e quando vi mettono al
bando
e vi insultano*

*e disprezzano il vostro
nome
come infame,*

*a causa del Figlio
dell'uomo.*

*"Rallegratevi
in quel giorno
e saltate di gioia,
ecco, infatti, la vostra
ricompensa
è grande nel cielo.*

*Allo stesso modo infatti
agivano*

*con i profeti
i loro padri»*

⁴² Claudio DOGLIO, *Beati voi. La Bella notizia delle beatitudini*, Cittadella Editrice, Assisi 2011, pp. 169-178.

Anche nella redazione del primo evangelista a questo punto il discorso passa alla seconda persona e viene direttamente rivolto agli ascoltatori, cioè ai discepoli che si sono avvicinati a Gesù, maestro assiso sul monte. Dopo aver rielaborato la formulazione generale dei proclami evangelici, Matteo riporta l'esortazione affettuosa che Gesù rivolge agli apostoli prospettando un duplice, ben diverso risultato.

Anzitutto preannuncia la persecuzione, che è inevitabile conseguenza dell'assomigliare a Gesù, come ribadisce in modo particolarmente lucido la tradizione giovannea:

«Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi» (Gv 15,20). L'esperienza concreta della comunità apostolica ha potuto verificare la validità di queste parole; ma ha pure provato la presenza consolatrice del Signore e la sua potenza vittoriosa contro ogni genere di angherie: «Nel mondo avrete tribolazioni, ma abbiate coraggio: io ho vinto il mondo!» (Gv 16,33).

Rispetto alla redazione lucana, Matteo insiste sul verbo *diókò* (= "perseguitare"), che serve per sottolineare il collegamento lessicale e tematico con la beatitudine dei «perseguitati» (*dediògménoi*). Gli insulti e le maldicenze sono riassunte dalla parola chiave che è appunto "persecuzione": questo inoltre costituisce un ulteriore confronto con la tradizione biblica, perché prima degli apostoli i profeti sono stati perseguitati. Nulla di nuovo, da questo punto di vista; tutto si ripete secondo un copione vecchio come il mondo.

Ma una novità c'è ed è proprio **Gesù: è la sua persona e l'evento della sua morte e risurrezione che danno senso a tale tragica situazione e ne capovolgono gli effetti.**

Il principio della nostra salvezza

Il richiamo ai **profeti** aiuta a elaborare un importante collegamento con la storia della salvezza, facendo memoria di grandi figure di perseguitati come Elia e Geremia, a cui bisogna senz'altro aggiungere l'enigmatica figura del Servo di YHWH, «disprezzato e reietto dagli uomini», che fu maltrattato e si lasciò umiliare senza aprire bocca (Is 53,3.7). Questo emblematico personaggio riassume la condizione del profeta Geremia e anticipa misteriosamente la tragica fine del Messia Gesù, come gli apostoli hanno capito dopo la sua risurrezione (cf. 1 Pt 2,21-25). Anche le vittime

della furiosa repressione anti-religiosa all'epoca dei Maccabei sono ricordate come autentici "martiri della fede", disprezzati e uccisi proprio perché fedeli (cf. Eb 11,35-38).

Alla situazione di tali persone deboli e povere, perseguitate dai prepotenti, fa spesso riferimento il Salterio, pieno di lamentazioni e suppliche, personali e comunitarie, in cui si ode la voce degli oppressi che si innalza fino al Signore e invoca con tutte le forze il suo intervento di liberazione. Nel nostro esame delle beatitudini evangeliche più volte abbiamo fatto ricorso al testo dei salmi, ritrovando in alcuni di essi non solo gli stessi termini adoperati da Matteo, ma soprattutto un'identica spiritualità fatta di ardente fiducia e pieno abbandono. Al riguardo mi sembra molto importante notare che **il vocabolo ebraico 'anawim (= "poveri"), derivando dal verbo 'anah (= "opprimere"), avrebbe letteralmente il senso di «oppressi»**: perciò il termine tecnico con cui la comunità dei chassidim si autodefinisce, contenendo in sé l'idea della persecuzione, corrisponde proprio bene al quadro teologico delineato dal vangelo delle beatitudini. Una splendida sintesi la possiamo trovare in un'antica omelia pasquale che celebra il sacrificio redentore di Cristo, presentandolo come la vittima che rende possibile la vittoria:

«Egli è colui che prese su di sé le sofferenze di tutti. Egli è colui che fu ucciso in Abele e in Isacco fu legato ai piedi. Andò pellegrinando in Giacobbe e in Giuseppe fu venduto. Fu esposto sulle acque in Mosè e nell'agnello fu sgozzato. Fu perseguitato in Davide e nei profeti fu disonorato» (MELITONE DI SARDI, *Omelia pasquale*, 66).

La storia intera, segnata dalla violenza e dalla vendetta, può essere salvata solo da un dono d'amore che vince il male con il bene (cf. Rm 12,21). Così infatti Gesù insegna ai suoi discepoli: «Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano» (Mt 5,44). Ma non basterebbe affatto un'esortazione: l'importanza e la novità dell'evento cristiano consistono nella realizzazione di tale possibilità. **Il Cristo, unico innocente, affronta la morte, in modo libero e generoso, per la salvezza di tutti gli altri che sono peccatori: il suo atteggiamento scardina dalle radici la struttura di male che rovina il mondo, il suo essere-uomo è veramente divino, perché fa della propria vita un dono generoso.** La logica del mondo, espressa anche dai consigli diabolici, vorrebbe un intervento divino che usasse gli stessi mezzi del mondo, soltanto più energici, rispondendo al male con il male. Invece **la**

rivelazione di Gesù Cristo è originale e sconvolgente: contesta il meccanismo perverso della religiosità ipocrita e ciò gli costa la vita, restando egli stesso stritolato nell'ingranaggio, ma la sua debolezza è una forza tale che riesce a rompere il perfido congegno del peccato. Dio interviene nella storia umana con enorme prestanza, ma facendosi vittima volontaria per amore: così vince veramente e la morte di Gesù diventa il principio della nostra salvezza.

Il cristiano, se accoglie davvero lo stile di Cristo, condivide anzitutto questa logica alternativa e, di conseguenza, mette a repentaglio il proprio quieto vivere e diventa oggetto di rifiuto da parte della logica di questo mondo.

Ma ci sono due precisazioni importanti che costituiscono il fondamento della beatitudine promessa da Gesù ai discepoli perseguitati: **è necessario che le accuse siano false e che l'opposizione derivi proprio dal fatto di seguire concretamente Gesù.** Matteo aggiunge un importante participio per caratterizzare gli accusatori: è indispensabile che siano *pseudómenoi* (= "mentitori"), quando dicono male dei discepoli. Infatti se hanno ragione, vuol dire che quei cristiani sono davvero malvagi e colpevoli, per cui non c'è alcuna beatitudine per loro. Eppure come contrasta questo discorso con il nostro comune sentire! Infatti ci offendiamo molto di più, quando riteniamo che i rimproveri a noi mossi siano immotivati, quando cioè ci sentiamo innocenti. La logica di Gesù non è ancora divenuta la nostra: meglio essere accusati da innocenti, piuttosto che essere davvero colpevoli (cf. 1 Pt 3,17); meglio vittime che carnefici! Inoltre è decisivo che la persecuzione sia «a causa di Gesù», non per altri motivi: beati noi, se siamo così simili a Gesù da venir perseguitati come è capitato a lui.

Causa di persecuzione e fonte di gioia

Riassumiamo. **L'evento decisivo della morte e risurrezione di Gesù, in quanto amore generoso che non teme la morte e si dona totalmente per l'altro, costituisce la forza che rende possibile una vita secondo le beatitudini:** questa è la rivelazione definitiva di Dio come Padre ed è la grazia che ci salva, il regno di Dio che viene per noi, la potenza trasformante che ci rende figli di Dio, cioè simili a Gesù Cristo e capaci di vivere come lui.

A questo punto, se è possibile per noi vivere una vita come la sua, dobbiamo riconoscere anche il rischio di fare una fine come la sua. L'ascoltatore superficiale è tentato subito di tirarsi indietro: se queste sono le prospettive - può pensare - è meglio non essere come Gesù! Invece il credente autentico, che ha incontrato personalmente il Signore Gesù e lo ha accolto nella propria vita, trova in sé non la paura, ma la gioia di seguirlo fino in fondo. I primi cristiani hanno sperimentato fin dall'inizio una forte opposizione che ha determinato spesso condizioni molto dolorose. La comunità di Gerusalemme fu vittima nei primi anni di vita di un grande accanimento, che portò alla sua dispersione: eppure proprio da quella sofferenza derivò come bene inatteso la nascita della comunità cristiana di Antiochia e la decisa apertura al mondo greco. Simili fenomeni di repressione si ripeterono molte altre volte nelle varie città in cui si iniziava l'annuncio del vangelo (cf. At 13,50; 2 Cor 8,2; 1 Ts 1,6; 2 Ts 1,4; 2 Tm 3,11): più volte i discepoli di Cristo furono «tribolati da ogni parte ma non schiacciati, perseguitati ma non abbandonati» (2 Cor 4,8-9), «esposti a insulti e tribolazioni» (Eb 10,33); al punto che, perseverando nella fede, maturarono questa convinzione: «E' attraverso molte tribolazioni che dobbiamo entrare nel regno di Dio» (At 14,22).

Paolo da persecutore è divenuto vittima, soprattutto dell'opposizione giudaica, ed ha compreso che causa principale di tale avversione fu proprio la croce di Cristo (Gai 6,12), cioè la predicazione di un Messia debole e crocifisso; perciò ne ricava come conclusione generale che «tutti coloro che vogliono vivere pienamente in Cristo Gesù, saranno perseguitati» (2 Tm 3,12). Ma c'è di più: da vero discepolo, Paolo dice di compiacersi delle persecuzioni a motivo di Cristo (2 Cor 12,10), di gloriarsi nelle tribolazioni (Rm 5,3) e di gioire nelle sofferenze (Col 1,24), perché ha sperimentato l'autentica forza nella debolezza e ha compreso il valore della costanza: una fede così solida è fondata sull'amore di Dio e sulla convinzione che nulla - né tribolazione né persecuzione - potrà mai separarci dall'amore di Cristo (Rm 8,35).

Eco della beatitudine evangelica è una parola forte e decisa della prima lettera di Pietro, scritta a Roma all'epoca di Nerone, in un contesto cioè di incipiente persecuzione. Ai cristiani, da poco venuti alla fede e battezzati di recente, l'apostolo prospetta la stessa paradossale proposta di Gesù: «Se doveste soffrire per la giustizia, beati voi!» (1 Pt 3,14).

Li invita quindi a non aver paura e a non cedere allo smarrimento, mentre propone di adottare l'atteggiamento amabile di chi si dimostra sempre pronto a rispondere con dolcezza e rispetto a chiunque domandi ragione della speranza cristiana; in tal modo, prosegue l'apostolo, proprio quando si parla male dei discepoli di Gesù, la loro buona condotta può smascherare gli avversari accusatori (cf. 1 Pt 3,15-16). Nel seguito della medesima catechesi Pietro aggiunge ancora: «Carissimi, non meravigliatevi della persecuzione che, come un incendio, è scoppiata in mezzo a voi per mettervi alla prova, come se vi accadesse qualcosa di strano. Ma, nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare. Beati voi, se venite insultati per il nome di Cristo, perché lo Spirito della gloria, che è Spirito di Dio, riposa su di voi. Nessuno di voi abbia a soffrire come omicida o ladro o malfattore o delatore. Ma se uno soffre come cristiano, non ne arrossisca; per questo nome, anzi, dia gloria a Dio» (1 Pt 4,12-16).

Ma come è possibile «soffrire in quanto cristiano»? Perché un credente che imita davvero Gesù trova rifiuto e non ammirazione? Talvolta si dice che il mondo disprezza il Vangelo perché i cristiani sono poco impegnati e danno scarsa testimonianza; al contrario si pensa che, se i cristiani fossero più seri e coerenti, il mondo si convertirebbe e crederebbe. Un tale ragionamento però non corrisponde alla logica evangelica. Proviamo a immaginare un caso concreto di esemplificazione: in un ambiente di lavoro con parecchi dipendenti, ce n'è uno serio e onesto, che svolge bene il proprio compito fino in fondo, preciso e puntuale, disposto a fare anche di più del dovuto, pronto ad aiutare, ma decisamente contrario a trucchi, imbrogli o furti. Una simile testimonianza convince i suoi colleghi? È facile piuttosto che lo vedano malvolentieri e lo disprezzino; se poi si rifiuta di collaborare a qualche gesto disonesto e accetta di rimetterci, viene considerato un "cretino". Viene definito cioè con titolo che è deformazione del termine francese "*chrétien*", il quale significa appunto "cristiano": ecco un insulto, mentendo, a causa di Cristo! Secondo la prospettiva del mondo la generosità appare atteggiamento folle; la castità non convince il lussurioso, ma quasi lo offende e quindi lo provoca a difendersi e a giustificarsi accusando; la virtù in genere, proprio quando è autentica ed eroica, non convince il peccatore, ma piuttosto lo infastidisce e lo esaspera. Di fronte al bene, il male non si converte, ma si offende, si arrabbia e s'incattivisce, esattamente come è successo con Gesù. Certamente egli ha offerto una

testimonianza autentica, profonda e virtuosa: eppure non è riuscito a convincere i suoi avversari e la struttura corrotta del potere mondano si è inferocita contro di lui, finendo per eliminarlo.

Simon Pietro, dopo aver sentito lo sconvolgente messaggio di Gesù in Galilea, lo ha seguito e, con fatica, si è fidato di lui, fino ad aderire completamente alla sua persona con una fede grande e matura: Caifa non ha accettato lo stile di Gesù, ma Pietro sì e vi ha riconosciuto il vero volto di Dio. Verso la fine della sua vita, quando ormai presagisce il serio pericolo di lasciarci la pelle nella capitale del mondo antico, il discepolo di Gesù ribadisce con intima gioia la sua convinzione e la contentezza di aver seguito quel maestro. Perciò invita altri a seguirlo nello stesso modo, sicuro di indicare una via buona, capace di rendere bella la vita nonostante tutte le difficoltà.

«Grande è la vostra ricompensa nei cieli»

Proprio alla fine diventa chiaro il rapporto fra invito alla gioia e promessa divina: è possibile «rallegrarsi ed esultare» (Mt 5,12), addirittura «saltare di gioia» secondo la redazione di Luca (Le 6,23), perché c'è una ricompensa grande nei cieli. Quest'ultimo particolare rischia di fuorviare l'interpretazione, portando ad intendere «i cieli» come l'aldilà e a considerare la promessa di Gesù come un invito alla sopportazione passiva in questa vita, nell'attesa della gioia per la vita futura e ultraterrena. In tal caso risulterebbe una pericolosa fuga dalla realtà, come una specie di droga che illude e distrae. Invece è più corretto riconoscere che il riferimento ai cieli serve semiticamente per evocare la realtà stessa di Dio e quindi la grande ricompensa sta proprio nell'essere insieme al Signore.

Le beatitudini non sono promessa di un futuro risarcimento danni e la ricompensa di cui parla Gesù non è una paga che verrà data nell'aldilà. L'irruzione del regno di Dio coinvolge ogni persona qui e adesso: l'annuncio evangelico riguarda una felicità possibile fin da ora, che si realizza nella piena comunione di vita con Gesù Cristo. La gioia promessa nelle beatitudini è ciò che san Tommaso d'Aquino definisce come *gaudium*, ovvero «la presenza del bene amato». Quando è presente, un bene amato produce gioia; chi, incontrando Gesù, lo riconosce come il vero Bene, il sommo Bene, e a lui aderisce

personalmente con tutto il cuore, si scopre sorpreso dalla gioia. La gioia non sta nella sofferenza o nella persecuzione in se stesse; sta piuttosto nella comunione di vita con Gesù Cristo, perché il premio è lui stesso. La gioia sta nell'essere con Cristo, qualunque cosa succeda, costi quello che costi. Di fronte alla grandezza di un simile amore presente, le difficoltà del mondo non sono rilevanti e non fanno paura.

L'Apocalisse di Giovanni - e con essa tutto il canone delle Scritture cristiane - termina con una simile frase di promessa: «Ecco, io vengo presto e ho con me il mio salario» (Ap 22,12). Nell'originale c'è la stessa parola greca (*misthós*) usata nel finale delle beatitudini da Matteo e da Luca: meglio tradurre quindi **«ricompensa»**, piuttosto che salario. Inoltre manca il verbo «avere» e la formula semplicissima suona così: «La mia ricompensa con me». **Vuol dire che il premio è significativamente legato alla sua persona e consiste nella possibilità di vivere pienamente con lui, come partecipazione alla vita del Risorto, nel tempo e nell'eternità.**

La comunità cristiana perseguitata accoglie nella gioia la presenza potente e operante di Colui che viene. **Vivere in comunione con il Cristo, essere con il Signore: questa è la grande ricompensa dei suoi discepoli. Ed essa va ben al di là della struttura di questo mondo, perché è divina ed eterna: ciò che è iniziato fin da ora non è ancora compiuto, si compirà pienamente nell'eternità escatologica; ma ciò che sarà perfetto in futuro, è già reale ed efficace nel presente.**

Questo è il Vangelo della felicità.

Beati noi, che l'abbiamo conosciuto e lo stiamo accogliendo.

Recita di compieta

CONCLUSIONE

MESSAGGIO DEL SANTO PADRE BENEDETTO XVI PER LA XXVII GIORNATA MONDIALE DELLA GIOVENTÙ 2012



«Siate sempre lieti nel Signore!» (Fil 4,4)

Cari giovani,

sono lieto di rivolgermi nuovamente a voi, in occasione della XXVII Giornata Mondiale della Gioventù. Il ricordo dell'incontro di Madrid, lo scorso agosto, resta ben presente nel mio cuore. E' stato uno straordinario momento di grazia, nel corso del quale il Signore ha benedetto i giovani presenti, venuti dal mondo intero. Rendo grazie a Dio per i tanti frutti che ha fatto nascere in quelle giornate e che in futuro non mancheranno di moltiplicarsi per i giovani e per le comunità a cui appartengono. Adesso siamo già orientati verso il prossimo appuntamento a Rio de Janeiro nel 2013, che avrà come tema «Andate e fate discepoli tutti i popoli!» (cfr Mt 28,19).

Quest'anno, il tema della Giornata Mondiale della Gioventù ci è dato da un'esortazione della *Lettera di san Paolo apostolo ai Filippesi*: «Siate sempre lieti nel Signore!» (4,4). La gioia, in effetti, è un elemento centrale dell'esperienza cristiana. Anche durante ogni Giornata Mondiale della Gioventù facciamo esperienza di una gioia intensa, la gioia della comunione, la gioia di essere cristiani, la gioia della fede. È una delle caratteristiche di questi incontri. E vediamo la grande forza attrattiva che essa ha: in un mondo spesso segnato da tristezza e inquietudini, è una testimonianza importante della bellezza e dell'affidabilità della fede cristiana.

La Chiesa ha la vocazione di portare al mondo la gioia, una gioia autentica e duratura, quella che gli angeli hanno annunciato ai pastori di

Betlemme nella notte della nascita di Gesù (cfr *Lc 2,10*): Dio non ha solo parlato, non ha solo compiuto segni prodigiosi nella storia dell'umanità, Dio si è fatto così vicino da farsi uno di noi e percorrere le tappe dell'intera vita dell'uomo. Nel difficile contesto attuale, tanti giovani intorno a voi hanno un immenso bisogno di sentire che il messaggio cristiano è un messaggio di gioia e di speranza! Vorrei riflettere con voi allora su questa gioia, sulle strade per trovarla, affinché possiate viverla sempre più in profondità ed esserne messaggeri tra coloro che vi circondano.

1. Il nostro cuore è fatto per la gioia

L'aspirazione alla gioia è impressa nell'intimo dell'essere umano. Al di là delle soddisfazioni immediate e passeggiere, il nostro cuore cerca la gioia profonda, piena e duratura, che possa dare «sapore» all'esistenza. E ciò vale soprattutto per voi, perché la giovinezza è un periodo di continua scoperta della vita, del mondo, degli altri e di se stessi. È un tempo di apertura verso il futuro, in cui si manifestano i grandi desideri di felicità, di amicizia, di condivisione e di verità, in cui si è mossi da ideali e si concepiscono progetti.

E ogni giorno sono tante le gioie semplici che il Signore ci offre: la gioia di vivere, la gioia di fronte alla bellezza della natura, la gioia di un lavoro ben fatto, la gioia del servizio, la gioia dell'amore sincero e puro. E se guardiamo con attenzione, esistono tanti altri motivi di gioia: i bei momenti della vita familiare, l'amicizia condivisa, la scoperta delle proprie capacità personali e il raggiungimento di buoni risultati, l'apprezzamento da parte degli altri, la possibilità di esprimersi e di sentirsi capiti, la sensazione di essere utili al prossimo. E poi l'acquisizione di nuove conoscenze mediante gli studi, la scoperta di nuove dimensioni attraverso viaggi e incontri, la possibilità di fare progetti per il futuro. Ma anche l'esperienza di leggere un'opera letteraria, di ammirare un capolavoro dell'arte, di ascoltare e suonare musica o di vedere un film possono produrre in noi delle vere e proprie gioie.

Ogni giorno, però, ci scontriamo anche con tante difficoltà e nel cuore vi sono preoccupazioni per il futuro, al punto che ci possiamo chiedere se la gioia piena e duratura alla quale aspiriamo non sia forse un'illusione e una fuga dalla realtà. Sono molti i giovani che si interrogano: è veramente possibile la gioia piena al giorno d'oggi? E questa ricerca percorre varie strade, alcune delle quali si rivelano sbagliate, o perlomeno pericolose. Ma come distinguere le gioie veramente durature dai piaceri immediati e ingannevoli? Come trovare la vera gioia nella vita, quella che dura e non ci abbandona anche nei momenti difficili?

2. Dio è la fonte della vera gioia

In realtà le gioie autentiche, quelle piccole del quotidiano o quelle grandi della vita, trovano tutte origine in Dio, anche se non appare a prima vista, perché Dio è comunione di amore eterno, è gioia infinita che non rimane chiusa in se stessa, ma si espande in quelli che Egli ama e che lo amano. Dio ci ha creati a sua immagine per amore e per riversare su noi questo suo amore, per colmarci della sua presenza e della sua grazia. Dio vuole renderci partecipi della sua gioia, divina ed eterna, facendoci scoprire che il valore e il senso profondo della nostra vita sta nell'essere accettato, accolto e amato da Lui, e non con un'accoglienza fragile come può essere quella umana, ma con un'accoglienza incondizionata come è quella divina: io sono voluto, ho un posto nel mondo e nella storia, sono amato personalmente da Dio. E se Dio mi accetta, mi ama e io ne divento sicuro, so in modo chiaro e certo che è bene che io ci sia, che esista.

Questo amore infinito di Dio per ciascuno di noi si manifesta in modo pieno in Gesù Cristo. In Lui si trova la gioia che cerchiamo. Nel Vangelo vediamo come gli eventi che segnano gli inizi della vita di Gesù siano caratterizzati dalla gioia. Quando l'arcangelo Gabriele annuncia alla Vergine Maria che sarà madre del Salvatore, inizia con questa parola: «Rallegrati!» (*Lc* 1,28). Alla nascita di Gesù, l'Angelo del Signore dice ai pastori: «Ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore» (*Lc* 2,11). E i Magi che cercavano il bambino, «al vedere la stella, provarono una gioia grandissima» (*Mt* 2,10). Il motivo di questa gioia è dunque la vicinanza di Dio, che si è fatto uno di noi. Ed è questo che intendeva san Paolo quando scriveva ai cristiani di Filippi: «Siate sempre lieti nel Signore, ve lo ripeto: siate lieti. La vostra amabilità sia nota a tutti. Il Signore è vicino!» (*Fil* 4,4-5). La prima causa della nostra gioia è la vicinanza del Signore, che mi accoglie e mi ama.

E infatti dall'incontro con Gesù nasce sempre una grande gioia interiore. Nei Vangeli lo possiamo vedere in molti episodi. Ricordiamo la visita di Gesù a Zaccheo, un esattore delle tasse disonesto, un peccatore pubblico, al quale Gesù dice: «Oggi devo fermarmi a casa tua». E Zaccheo, riferisce san Luca, «lo accolse pieno di gioia» (*Lc* 19,5-6). E' la gioia dell'incontro con il Signore; è il sentire l'amore di Dio che può trasformare l'intera esistenza e portare salvezza. E Zaccheo decide di cambiare vita e di dare la metà dei suoi beni ai poveri.

Nell'ora della passione di Gesù, questo amore si manifesta in tutta la sua forza. Negli ultimi momenti della sua vita terrena, a cena con i suoi amici, Egli dice: «Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi.

Rimanete nel mio amore... Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 15,9.11). Gesù vuole introdurre i suoi discepoli e ciascuno di noi nella gioia piena, quella che Egli condivide con il Padre, perché l'amore con cui il Padre lo ama sia in noi (cfr. Gv 17,26). La gioia cristiana è aprirsi a questo amore di Dio e appartenere a Lui.

Narrano i Vangeli che Maria di Magdala e altre donne andarono a visitare la tomba dove Gesù era stato posto dopo la sua morte e ricevettero da un Angelo un annuncio sconvolgente, quello della sua risurrezione. Allora abbandonarono in fretta il sepolcro, annota l'Evangelista, «con timore e gioia grande» e corsero a dare la lieta notizia ai discepoli. E Gesù venne loro incontro e disse: «Salute a voi!» (Mt 28,8-9). E' la gioia della salvezza che viene loro offerta: Cristo è il vivente, è Colui che ha vinto il male, il peccato e la morte. Egli è presente in mezzo a noi come il Risorto, fino alla fine del mondo (cfr Mt 28,20). Il male non ha l'ultima parola sulla nostra vita, ma la fede in Cristo Salvatore ci dice che l'amore di Dio vince.

Questa gioia profonda è frutto dello Spirito Santo che ci rende figli di Dio, capaci di vivere e di gustare la sua bontà, di rivolgerci a Lui con il termine «Abbà», Padre (cfr Rm8,15). La gioia è segno della sua presenza e della sua azione in noi.

3. Conservare nel cuore la gioia cristiana

A questo punto ci domandiamo: come ricevere e conservare questo dono della gioia profonda, della gioia spirituale?

Un Salmo ci dice: «Cerca la gioia nel Signore: esaudirà i desideri del tuo cuore» (Sal 37,4). E Gesù spiega che «il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto nel campo; un uomo lo trova e lo nasconde; poi va, pieno di gioia, vende tutti i suoi averi e compra quel campo» (Mt 13,44). Trovare e conservare la gioia spirituale nasce dall'incontro con il Signore, che chiede di seguirlo, di fare la scelta decisa di puntare tutto su di Lui. Cari giovani, non abbiate paura di mettere in gioco la vostra vita facendo spazio a Gesù Cristo e al suo Vangelo; è la strada per avere la pace e la vera felicità nell'intimo di noi stessi, è la strada per la vera realizzazione della nostra esistenza di figli di Dio, creati a sua immagine e somiglianza.

Cercare la gioia nel Signore: la gioia è frutto della fede, è riconoscere ogni giorno la sua presenza, la sua amicizia: «Il Signore è vicino!» (Fil 4,5); è riporre la nostra fiducia in Lui, è crescere nella conoscenza e nell'amore di Lui. L'«Anno della fede», che tra pochi mesi inizieremo, ci sarà di aiuto e di stimolo. Cari amici, imparate a vedere come Dio agisce nelle vostre vite, scopritelo nascosto nel cuore degli avvenimenti del vostro quotidiano. Credete che Egli è sempre fedele all'alleanza che ha stretto con

voi nel giorno del vostro Battesimo. Sappiate che non vi abbandonerà mai. Rivolgete spesso il vostro sguardo verso di Lui. Sulla croce, ha donato la sua vita perché vi ama. La contemplazione di un amore così grande porta nei nostri cuori una speranza e una gioia che nulla può abbattere. Un cristiano non può essere mai triste perché ha incontrato Cristo, che ha dato la vita per lui.

Cercare il Signore, incontrarlo nella vita significa anche accogliere la sua Parola, che è gioia per il cuore. Il profeta Geremia scrive: «Quando le tue parole mi vennero incontro, le divorai con avidità; la tua parola fu la gioia e la letizia del mio cuore» (*Ger*15,16). Imparate a leggere e meditare la Sacra Scrittura, vi troverete una risposta alle domande più profonde di verità che albergano nel vostro cuore e nella vostra mente. La Parola di Dio fa scoprire le meraviglie che Dio ha operato nella storia dell'uomo e, pieni di gioia, apre alla lode e all'adorazione: «Venite, cantiamo al Signore... adoriamo, in ginocchio davanti al Signore che ci ha fatti» (*Sal* 95,1.6).

In modo particolare, poi, la Liturgia è il luogo per eccellenza in cui si esprime la gioia che la Chiesa attinge dal Signore e trasmette al mondo. Ogni domenica, nell'Eucaristia, le comunità cristiane celebrano il Mistero centrale della salvezza: la morte e risurrezione di Cristo. E' questo un momento fondamentale per il cammino di ogni discepolo del Signore, in cui si rende presente il suo Sacrificio di amore; è il giorno in cui incontriamo il Cristo Risorto, ascoltiamo la sua Parola, ci nutriamo del suo Corpo e del suo Sangue. Un Salmo afferma: «Questo è il giorno che ha fatto il Signore: rallegriamoci in esso ed esultiamo!» (*Sal* 118,24). E nella notte di Pasqua, la Chiesa canta l'Exultet, espressione di gioia per la vittoria di Gesù Cristo sul peccato e sulla morte: «Esulti il coro degli angeli... Gioisca la terra inondata da così grande splendore... e questo tempio tutto risuoni per le acclamazioni del popolo in festa!». La gioia cristiana nasce dal sapere di essere amati da un Dio che si è fatto uomo, ha dato la sua vita per noi e ha sconfitto il male e la morte; ed è vivere di amore per lui. Santa Teresa di Gesù Bambino, giovane carmelitana, scriveva: «Gesù, è amarti la mia gioia!» (P 45, 21 gennaio 1897, Op. Compl., pag. 708).

4. La gioia dell'amore

Cari amici, la gioia è intimamente legata all'amore: sono due frutti inseparabili dello Spirito Santo (cfr *Gal* 5,23). L'amore produce gioia, e la gioia è una forma d'amore. La beata Madre Teresa di Calcutta, facendo eco alle parole di Gesù: «si è più beati nel dare che nel ricevere!» (*At* 20,35), diceva: «La gioia è una rete d'amore per catturare le anime. Dio ama chi

dona con gioia. E chi dona con gioia dona di più». E il Servo di Dio Paolo VI scriveva: «In Dio stesso tutto è gioia poiché tutto è dono» (Esort. ap. *Gaudete in Domino*, 9 maggio 1975)

Pensando ai vari ambiti della vostra vita, vorrei dirvi che amare significa costanza, fedeltà, tener fede agli impegni. E questo, in primo luogo, nelle amicizie: i nostri amici si aspettano che siamo sinceri, leali, fedeli, perché il vero amore è perseverante anche e soprattutto nelle difficoltà. E lo stesso vale per il lavoro, gli studi e i servizi che svolgete. La fedeltà e la perseveranza nel bene conducono alla gioia, anche se non sempre questa è immediata.

Per entrare nella gioia dell'amore, siamo chiamati anche ad essere generosi, a non accontentarci di dare il minimo, ma ad impegnarci a fondo nella vita, con un'attenzione particolare per i più bisognosi. Il mondo ha necessità di uomini e donne competenti e generosi, che si mettano al servizio del bene comune. Impegnatevi a studiare con serietà; coltivate i vostri talenti e metteteli fin d'ora al servizio del prossimo. Cercate il modo di contribuire a rendere la società più giusta e umana, là dove vi trovate. Che tutta la vostra vita sia guidata dallo spirito di servizio, e non dalla ricerca del potere, del successo materiale e del denaro.

A proposito di generosità, non posso non menzionare una gioia speciale: quella che si prova rispondendo alla vocazione di donare tutta la propria vita al Signore. Cari giovani, non abbiate paura della chiamata di Cristo alla vita religiosa, monastica, missionaria o al sacerdozio. Siate certi che Egli colma di gioia coloro che, dedicandogli la vita in questa prospettiva, rispondono al suo invito a lasciare tutto per rimanere con Lui e dedicarsi con cuore indiviso al servizio degli altri. Allo stesso modo, grande è la gioia che Egli riserva all'uomo e alla donna che si donano totalmente l'uno all'altro nel matrimonio per costituire una famiglia e diventare segno dell'amore di Cristo per la sua Chiesa.

Vorrei richiamare un terzo elemento per entrare nella gioia dell'amore: far crescere nella vostra vita e nella vita delle vostre comunità la comunione fraterna. C'è uno stretto legame tra la comunione e la gioia. Non è un caso che san Paolo scriva la sua esortazione al plurale: non si rivolge a ciascuno singolarmente, ma afferma: «Siate sempre lieti nel Signore» (*Fil* 4,4). Soltanto insieme, vivendo la comunione fraterna, possiamo sperimentare questa gioia. Il libro degli *Atti degli Apostoli* descrive così la prima comunità cristiana: «spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore» (*At* 2,46). Impegnatevi anche voi affinché le comunità cristiane possano essere luoghi privilegiati di condivisione, di attenzione e di cura l'uno dell'altro.

5. La gioia della conversione

Cari amici, per vivere la vera gioia occorre anche identificare le tentazioni che la allontanano. La cultura attuale induce spesso a cercare traguardi, realizzazioni e piaceri immediati, favorendo più l'incostanza che la perseveranza nella fatica e la fedeltà agli impegni. I messaggi che ricevete spingono ad entrare nella logica del consumo, prospettando felicità artificiali. L'esperienza insegna che l'avere non coincide con la gioia: vi sono tante persone che, pur avendo beni materiali in abbondanza, sono spesso afflitte dalla disperazione, dalla tristezza e sentono un vuoto nella vita. Per rimanere nella gioia, siamo chiamati a vivere nell'amore e nella verità, a vivere in Dio.

E la volontà di Dio è che noi siamo felici. Per questo ci ha dato delle indicazioni concrete per il nostro cammino: i Comandamenti. Osservandoli, noi troviamo la strada della vita e della felicità. Anche se a prima vista possono sembrare un insieme di divieti, quasi un ostacolo alla libertà, se li meditiamo più attentamente, alla luce del Messaggio di Cristo, essi sono un insieme di essenziali e preziose regole di vita che conducono a un'esistenza felice, realizzata secondo il progetto di Dio. Quante volte, invece, constatiamo che costruire ignorando Dio e la sua volontà porta delusione, tristezza, senso di sconfitta. L'esperienza del peccato come rifiuto di seguirlo, come offesa alla sua amicizia, porta ombra nel nostro cuore.

Ma se a volte il cammino cristiano non è facile e l'impegno di fedeltà all'amore del Signore incontra ostacoli o registra cadute, Dio, nella sua misericordia, non ci abbandona, ma ci offre sempre la possibilità di ritornare a Lui, di riconciliarci con Lui, di sperimentare la gioia del suo amore che perdona e riaccoglie.

Cari giovani, ricorrete spesso al Sacramento della Penitenza e della Riconciliazione! Esso è il Sacramento della gioia ritrovata. Domandate allo Spirito Santo la luce per saper riconoscere il vostro peccato e la capacità di chiedere perdono a Dio accostandovi a questo Sacramento con costanza, serenità e fiducia. Il Signore vi aprirà sempre le sue braccia, vi purificherà e vi farà entrare nella sua gioia: vi sarà gioia nel cielo anche per un solo peccatore che si converte (cfr *Lc 15,7*).

6. La gioia nelle prove

Alla fine, però, potrebbe rimanere nel nostro cuore la domanda se veramente è possibile vivere nella gioia anche in mezzo alle tante prove della vita, specialmente le più dolorose e misteriose, se veramente seguire il Signore, fidarci di Lui dona sempre felicità.

La risposta ci può venire da alcune esperienze di giovani come voi che hanno trovato proprio in Cristo la luce capace di dare forza e speranza, anche in mezzo alle situazioni più difficili. Il beato Pier Giorgio Frassati (1901-1925) ha sperimentato tante prove nella sua pur breve esistenza, tra cui una, riguardante la sua vita sentimentale, che lo aveva ferito in modo profondo. Proprio in questa situazione, scriveva alla sorella: «Tu mi domandi se sono allegro; e come non potrei esserlo? Finché la Fede mi darà forza sempre allegro! Ogni cattolico non può non essere allegro... Lo scopo per cui noi siamo stati creati ci addita la via seminata sia pure di molte spine, ma non una triste via: essa è allegria anche attraverso i dolori» (Lettera alla sorella Luciana, Torino, 14 febbraio 1925). E il beato Giovanni Paolo II, presentandolo come modello, diceva di lui: «era un giovane di una gioia trascinate, una gioia che superava tante difficoltà della sua vita» (*Discorso ai giovani*, Torino, 13 aprile 1980).

Più vicina a noi, la giovane Chiara Badano (1971-1990), recentemente beatificata, ha sperimentato come il dolore possa essere trasfigurato dall'amore ed essere misteriosamente abitato dalla gioia. All'età di 18 anni, in un momento in cui il cancro la faceva particolarmente soffrire, Chiara aveva pregato lo Spirito Santo, intercedendo per i giovani del suo Movimento. Oltre alla propria guarigione, aveva chiesto a Dio di illuminare con il suo Spirito tutti quei giovani, di dar loro la sapienza e la luce: «È stato proprio un momento di Dio: soffrivo molto fisicamente, ma l'anima cantava» (Lettera a Chiara Lubich, Sassello, 20 dicembre 1989). La chiave della sua pace e della sua gioia era la completa fiducia nel Signore e l'accettazione anche della malattia come misteriosa espressione della sua volontà per il bene suo e di tutti. Ripeteva spesso: «Se lo vuoi tu, Gesù, lo voglio anch'io».

Sono due semplici testimonianze tra molte altre che mostrano come il cristiano autentico non è mai disperato e triste, anche davanti alle prove più dure, e mostrano che la gioia cristiana non è una fuga dalla realtà, ma una forza soprannaturale per affrontare e vivere le difficoltà quotidiane. Sappiamo che Cristo crocifisso e risorto è con noi, è l'amico sempre fedele. Quando partecipiamo alle sue sofferenze, partecipiamo anche alla sua gloria. Con Lui e in Lui, la sofferenza è trasformata in amore. E là si trova la gioia (cfr *Col 1,24*).

7. Testimoni della gioia

Cari amici, per concludere vorrei esortarvi ad essere missionari della gioia. Non si può essere felici se gli altri non lo sono: la gioia quindi deve essere condivisa. Andate a raccontare agli altri giovani la vostra gioia di

aver trovato quel tesoro prezioso che è Gesù stesso. Non possiamo tenere per noi la gioia della fede: perché essa possa restare in noi, dobbiamo trasmetterla. San Giovanni afferma: «Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi... Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena» (1Gv 1,3-4).

A volte viene dipinta un'immagine del Cristianesimo come di una proposta di vita che opprime la nostra libertà, che va contro il nostro desiderio di felicità e di gioia. Ma questo non risponde a verità! I cristiani sono uomini e donne veramente felici perché sanno di non essere mai soli, ma di essere sorretti sempre dalle mani di Dio! Spetta soprattutto a voi, giovani discepoli di Cristo, mostrare al mondo che la fede porta una felicità e una gioia vera, piena e duratura. E se il modo di vivere dei cristiani sembra a volte stanco ed annoiato, testimoniate voi per primi il volto gioioso e felice della fede. Il Vangelo è la «buona novella» che Dio ci ama e che ognuno di noi è importante per Lui. Mostrate al mondo che è proprio così!

Siate dunque missionari entusiasti della nuova evangelizzazione! Portate a coloro che soffrono, a coloro che sono in ricerca, la gioia che Gesù vuole donare. Portatela nelle vostre famiglie, nelle vostre scuole e università, nei vostri luoghi di lavoro e nei vostri gruppi di amici, là dove vivete. Vedrete che essa è contagiosa. E riceverete il centuplo: la gioia della salvezza per voi stessi, la gioia di vedere la Misericordia di Dio all'opera nei cuori. Il giorno del vostro incontro definitivo con il Signore, Egli potrà dirvi: «Servo buono e fedele, prendi parte alla gioia del tuo padrone!» (Mt 25,21).

La Vergine Maria vi accompagni in questo cammino. Ella ha accolto il Signore dentro di sé e l'ha annunciato con un canto di lode e di gioia, il *Magnificat*: «L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore» (Lc 1,46-47). Maria ha risposto pienamente all'amore di Dio dedicando la sua vita a Lui in un servizio umile e totale. E' chiamata «causa della nostra letizia» perché ci ha dato Gesù. Che Ella vi introduca in quella gioia che nessuno potrà togliervi!

Dal Vaticano, 15 marzo 2012

Recita di compieta

VISITE GUIDATE

Parrocchia S. Teresa d'Avila

Sabato 3 dicembre 2011

Chiesa di S. Andrea delle Fratte, Colonna dell'Immacolata e Cappella dei Re Magi



La Basilica parrocchiale di San Andrea delle fratte, religiosamente, artisticamente e storicamente insigne, trae le sue origini intorno all'anno Mille. La primitiva chiesa, denominata S. Andrea "infra hortos in Pincis", titolo poi tradotto in quello "delle fratte" o degli arbusti, è menzionata in documenti fin dal secolo dodicesimo. Fu ceduta dal pontefice Sisto V ai Padri minimi di S. Francesco di Paola affinché ne assumessero la ufficiatura e il governo della parrocchia. Poichè la chiesa era in condizioni fatiscenti fu decisa la totale ricostruzione. Dal 1604 al 1612 vi lavorò **Gaspere Guerra**, al quale si deve l'impostazione generale e la facciata; poi vi proseguì dal 1653 al 1667, anno della sua morte, **Francesco Borromini**, al quale si devono l'abside, il tamburo della cupola ed il campanile; nel 1691 i lavori furono portati a termine da **Mattia de Rossi**. Nonostante tutto la facciata era ancora incompleta al momento della consegna e fu terminata soltanto nel 1826 su progetto di **Pasquale Belli**. Il campanile e la cupola sono notevoli per la

complessa articolazione di superfici concave e convesse: il campanile, vero gioiello del Borromini, risulta particolare per la presenza di cariatidi in veste di angeli, di torce fiammeggianti e gigantesche decorazioni a forma di spirale, con volute a sostegno di una croce diagonale (insegna di S. Andrea) e di un bufalo (stemma della famiglia committente, i del Bufalo), sormontate da una corona a punta. Il campanile è soprannominato "ballerino" perchè quando la grande campana suona, la struttura oscilla paurosamente. L'interno della chiesa, decorata con grandi tele del Seicento e Settecento, si presenta a navata unica con tre cappelle per lato con altari di pregevole fattura. La



terza cappella di sinistra è dedicata alla *Madonna del Miracolo*, cosiddetta perchè apparve sorridente ad un ebreo di nome Alfonso Ratisbonne, entrato in chiesa soltanto per ammirarne le bellezze architettoniche e che invece finì per convertirsi ed essere battezzato. Tra le altre opere di arte la Basilica accoglie due splendidi angeli scolpiti nel marmo dal Bernini i Bernini li realizzò per ponte Sant'Angelo, ma che Papa Clemente IX considerò troppo preziosi per essere esposti alle intemperie. L' annesso convento de Padri Minimi, anche esso su disegno di **Gaspere Guerra**, sorse contemporaneamente alla erezione della nuova chiesa e fu terminato nel 1731. E' la sede dei religiosi che officiano la parrocchia e per secoli è stata la Casa Generalizia dell' Ordine.

Breve storia della Medaglia Miracolosa



Santa Caterina Labourè, suora delle figlie della carità di S. Vincenzo dei Paoli, fu lo strumento della Madre Divina per trasmetterci la Medaglia Miracolosa come Suo dono. Nella notte tra il 18 e il 19 luglio del 1830, nella cappella del suo convento a Parigi, vide l'apparizione della Madonna preannunciandole l'affidamento di una grande missione. Il 27 novembre 1830 vide due prodigiosi quadri, corrispondenti alle due facce della medaglia e una una voce che Le diceva di far

coniare una medaglia secondo il modello che aveva visto e che coloro

che, dopo averla fatta benedire, con fede la avrebbero portata al collo ripetendo la breve preghiera: "O Maria concepita senza peccato, prega per noi che ricorriamo a Te" avrebbero ricevuto grandi grazie! La coniazione della medaglia non avvenne senza difficoltà: l'Arcivescovo di Parigi la autorizzò nel 1832. Nel decennio successivo solo in Francia ne furono coniatati oltre cento milioni di esemplari. Una vera pioggia di grazie spirituali e materiali si riversò sui fedeli, specialmente di conversioni e guarigioni dal colera.

Fu il popolo stesso che con fare sbrigativo ma eloquente, denominò la nuova medaglia la Medaglia Miracolosa. Non è una medaglia come le altre: Infatti questa medaglia:



- Non è opera di qualche artista che abbia ideato un raffigurazione così armonica e bella.
- Non è opera di un dotto teologo, che abbia saputo riassumere con simboli, in così piccolo spazio, le divine bellezze e prerogative della Madre Santa.
- Non è opera di un santo, che abbia voluto illustrare Amore, Bontà e Potenza Divina.

No! Le altre medaglie, tutte significative per ciò che rappresentano, sono la espressione dell'amore dell'uomo per la Divinità. La Medaglia Miracolosa, invece, è la espressione dell' Amore della Madre Divina per noi!

La Medaglia Miracolosa della chiesa di San Andrea delle Fratte è legata alla apparizione della Madonna ad Alfonso Ratisbonne che avvenne in questa chiesa il 30 gennaio 1842. Apparve proprio come raffigurata nella Medaglia Miracolosa, con la sola differenza che la sua mano destra non era aperta, ma nell' atto d'intimargli di inginocchiarsi. Ratisbonne portava al collo questa Medaglia Miracolosa, anche se solo per divertimento e per condiscendenza ad un amico che gliela aveva consegnata con fede, sperando proprio di ottenere dalla Vergine la conversione, che miracolosamente avvenne all'atto dell'apparizione. Da allora in poi, innumerevoli sono gli accadimenti "eccezionali" che si sono verificati grazie alla fede riposta in questa Medaglia Miracolosa e la chiesa di San Andrea delle Fratte è diventata un luogo di sentita devozione al punto d'essere denominata: "la Lourdes romana".

Colonna dell'Immacolata



La **colonna dell'Immacolata** è un monumento di Roma, situato in piazza Mignanelli, accanto a piazza di Spagna e al palazzo di Propaganda Fide, progettato dall'architetto Luigi Poletti.

La colonna è dedicata al dogma dell'Immacolata Concezione, stabilito dalla Chiesa cattolica nel 1854 sotto il pontificato di papa Pio IX e fu eretta nella zona antistante il palazzo dell'ambasciata spagnola, perché la Spagna era stato il paese che maggiormente si era adoperato per la definizione del dogma. La struttura è costituita da un basamento di marmo, su cui poggia una colonna di marmo cipollino alta 11,81 metri, che sorregge a sua volta una statua bronzea raffigurante la Madonna.

La statua è opera di Giuseppe Obici, mentre la colonna proviene dagli scavi romani: venne infatti rinvenuta nel monastero di Santa Maria della Concezione nel Campo Marzio nel 1777. Sul basamento sono poste altre quattro statue, anch'esse di bronzo, raffiguranti Davide (opera di Adamo Tadolini), Isaia (di Salvatore Revelli), Ezechiele (di Carlo Chelli) e Mosè (di Ignazio Jacometti).

Il monumento fu inaugurato l'8 dicembre 1857 grazie al lavoro di 220 vigili del fuoco diretti dal Poletti.

Da 1923 ogni anno i pompieri di Roma offrono nell'occasione della festa dell'Immacolata fiori alla Madonna della colonna e dal 1953 il Papa presenzia regolarmente a questa cerimonia.

La chiesa dei Re Magi nel palazzo della Propaganda Fide



All'interno del palazzo di Propaganda Fide, un intero isolato progettato dal Borromini, è nascosta la chiesa dei Re Magi, poco conosciuta e non sempre aperta al pubblico. Si tratta di un vero gioiellino, opera del Borromini, edificata tra il 1662 e il 1664 al posto della preesistente del Bernini fatta demolire: semplice, a pianta rettangolare con gli angoli smussati, piena di luce e ricca di simbologie. Bella la volta a fasce che si incrociano. I quadri provengono dalla demolita cappella del Bernini; sull'altare l'"Adorazione dei Magi" di Giacinto Gimignani, da cui il nome della chiesa.

Parrocchia S. Teresa d'Avila

Sabato 18 febbraio 2012

Basilica di S. Maria degli Angeli e dei Martiri



Storia

L'edificio è nato dalla sistemazione nel 1562, ad opera di Michelangelo Buonarroti, dell'aula centrale (*tepidarium*) delle Terme di Diocleziano, per disposizione di papa Pio IV su istanza del sacerdote siciliano Antonio del Duca.

Antonio Del Duca sollecitò a lungo la costruzione, a seguito di una visione avuta nell'estate del 1541, quando avrebbe visto una "luce più che neve bianca" che si ergeva dalle Terme di Diocleziano con al centro sette martiri; questo lo avrebbe convinto che doveva sorgere un tempio dedicato ai sette Angeli, quindi segnò il nome dei sette angeli sulle colonne all'interno del *frigidarium*.

Nel 1543 Antonio del Duca fece realizzare un quadro raffigurante la Madonna fra sette angeli, copia del mosaico della Basilica di San Marco. Il dipinto è attualmente posto al centro dell'abside della Basilica di Santa Maria degli Angeli e dei Martiri. La chiesa così nacque a seguito della bolla pontificia di papa Pio IV del 27 luglio 1561 e prese il nome di "*Beatissimae Virgini et omnium Angelorum et Martyrum*".

Il progetto michelangiolesco

Paolo IV affidò il progetto nel 1561 all'anziano Michelangelo che all'epoca stava lavorando alla Basilica di San Pietro. Michelangelo intervenne nel complesso termale restaurando l'aula del *tepidarium* e dimostrando un atteggiamento moderno e non distruttivo nei confronti dei resti archeologici. I lavori proseguirono anche dopo la morte di Michelangelo a cura di Giacomo Del Duca, nipote di Antonio. I lavori si protrassero fino alla metà del XVIII secolo.

Intervento vanvitelliano

Nel XVIII secolo si segnalano i lavori di Luigi Vanvitelli (1750). Il Vanvitelli intervenne anche per ricreare un'uniformità architettonica che si era persa con vari interventi successivi a Michelangelo.

Tramite le otto colonne in muratura si creò una composizione nel passaggio tra il vestibolo e la crociera e tra la crociera stessa e il presbiterio. Sulla piazza dell'esedra creò una facciata con portale a timpano, architettura tipica della struttura romana termale che Vanvitelli raccordò alla chiesa tramite lesene e fasce orizzontali.



Dopo Vanvitelli

Nella chiesa sono sepolti Salvator Rosa, Carlo Maratta, Armando Diaz, Paolo Emilio Thaon di Revel, Vittorio Emanuele Orlando e Papa Pio IV. Attualmente è spesso usata per funerali di stato o di personaggi dell'Esercito Italiano.

Con l'Unità d'Italia vennero allontanati i padri certosini dalla chiesa e dal relativo convento; in un primo momento la zona conventuale fu lasciata ai militari, indi ai frati di San Francesco da Paola ed infine al clero diocesano. Con le nozze di Vittorio Emanuele III questa basilica divenne chiesa di Stato, rango che conserva tuttora. Il 20 luglio 1920 Benedetto XV elevò la chiesa a basilica minore.

L'ingresso esterno

I restauri degli inizi del XX secolo eliminarono la facciata del Vanvitelli nel 1911, e la trasformarono in un nicchione ad esedra con due ingressi ad arco, con l'intento di riportare l'aspetto a quello originario. Il 28 febbraio 2006 le vecchie porte lignee furono sostituite con delle nuove realizzate dal polacco Igor Mitoraj.

La porta di destra

Questa porta ha come tema l'Annunciazione, di fatti l'anta sinistra raffigura in alto un angelo e l'anta destra raffigura, più in basso, la Vergine Maria, uno sfondo raffigura il mondo. Sulla lunetta vi è una schiera di angeli rappresentati con la sola testa bendata ed un corpo di una giovane acefala.

La porta di sinistra

Questa porta rappresenta la Resurrezione: l'anta di sinistra raffigura la crocifissione (una figura umana in cui è incavata profondamente la figura di una croce). Sullo sfondo vi sono una testa bendata ed una palma. Sulla lunetta vi sono delle figure rappresentanti i martiri.

Le lunette vogliono richiamare il nome della basilica con gli angeli ed i martiri. Sul retro delle porte vi sono dei pannelli raffiguranti quattro arcangeli.

Vestibolo circolare

Trattasi di un'aula di passaggio a pianta circolare con soffitto a cupola. Probabilmente, ai tempi dell'antica Roma, vi era il ninfeo delle Terme di Diocleziano. Questa sala era ospitata tra il *calidarium*, oggi scomparso, ed il *tepidarium*: e venne inclusa nell'asse longitudinale della chiesa da Michelangelo Buonarroti, il quale vi inserì quattro edicole con timpano, le quali conservarono dei monumenti funebri.

Monumenti funebri del vestibolo circolare

Monumento funebre a Carlo Maratta; Monumento al cardinale Francesco Alciati; Monumento funebre al cardinale Pietro Paolo Parisio; Monumento a Salvator Rosa

Cappelle del vestibolo circolare

Cappella del Crocifisso; Cappella della Maddalena e Battistero

Altre opere site nella sala

L'angelo della luce; Cupola in vetro "Luce e tempo"

Le opere nel passaggio voltato verso la crociera

Statua di San Bruno; Cappella di San Brunone; Cappella di San Pietro

Il transetto

Il transetto è posto nell'antico *frigidarium* delle Terme di Diocleziano. In seguito subì varie ristrutturazioni, sia da Michelangelo, sia da Giacomo Del Duca che da Vanvitelli. Ciascuno dei tre artisti rispettò la struttura originaria della costruzione romana, tra cui le dimensioni originali.

Meridiana



Sul pavimento della crociera di S. Maria degli angeli si vede la Meridiana o Linea Clementina.

Dettero luogo all'esecuzione della Meridiana gli studi che Papa Albani, cioè Clemente XI, fece compiere verso il 1700 da una Commissione presieduta dal Cardinale Norris e della quale era segretario il Canonico Francesco Bianchini, matematico, astronomo, archeologo e storico, allo scopo di verificare ulteriormente la validità della Riforma Gregoriana del Calendario, anche ai fini della determinazione della data della Pasqua nella migliore concordanza possibile con i moti del Sole e della Luna e con le regole date dai Padri del Concilio di Nicea.

Conformemente a queste regole la Pasqua deve essere celebrata nella prima domenica dopo il Plenilunio che segue l'Equinozio di Primavera.

La Meridiana fu costruita con esattezza scientifica e inaugurata dallo stesso Clemente XI il 6 ottobre del 1702; è una grande linea di bronzo inserita in una fascia di marmo imezio, a sua volta contornata da una cornice di giallo di Verona, distesa quasi diagonalmente per circa 45 metri. A destra della linea sono rappresentate, con intarsi di antichi marmi policromi, i segni zodiacali delle costellazioni estive e autunnali; a sinistra quelli delle costellazioni primaverili e invernali. Alle due estremità figurano i segni delle costellazioni del Cancro e del Capricorno. I segni zodiacali furono realizzati su cartoni di Maratta, tratti da immagini di "Uranometria Nova" di Mayer. L'immagine del Sole, penetrando per il centro dello stemma araldico di Clemente XI, percorre durante l'anno, a mezzogiorno solare vero, tutta la Linea, partendo dal Cancro al Solstizio d'Estate, raggiungendo il Capricorno al Solstizio d'Inverno e compiendo successivamente il percorso inverso.

Dipinti del transetto

La crocifissione di San Pietro; Predica di San Girolamo; L'Immacolata; Resurrezione di Santa Tabita; Secondo quadro raffigurante "La caduta di Simon Mago"; La messa di San Basilio

Monumento funebre ad Armando Diaz ; Cappella del Beato Niccolò Albergati ; Monumento funebre a Vittorio Emanuele Orlando; Monumento funebre all'ammiraglio Thaon di Revel; Un miracolo di San Pietro; Cappella di San Bruno

Cappelle del passaggio voltato verso il presbiterio

Cappella di San Giacinto; Cappella del Salvatore

Dipinti del presbiterio

Presentazione di Maria al tempio; Martirio di San Sebastiano; Madonna in trono fra i sette angeli e abside; Battesimo di Gesù; Morte di Anania e Safira



Cappella Cybo o delle reliquie

Venne fatta erigere nel 1742 dal cardinale Camillo Cybo per custodire le reliquie inerenti alla storia della costruzione delle terme, a queste aggiunse le reliquie di dottori della chiesa: Girolamo, Ambrogio, Agostino e Gregorio che custodiva nel suo palazzo.

Altare ligneo con la deposizione

La mensa eucaristica consta di paliotto bronzeo che raffigura la deposizione di Umberto Mastroianni. La scultura è nello stile di Maratta prima maniera, prima che egli stesso arrivasse a produrre delle opere futuriste ed astratte. L'opera consta di un chiaroscuro molto evidente.

Cappella dell'Epifania (o coro dei certosini)

Dal portale a sinistra dell'altare si può accedere all'odierna sacrestia con volta semicilindrica. Da questa sala si può raggiungere la sacrestia michelangiotesca, che negli anni venti e trenta del XVIII secolo assunse l'aspetto odierno con la volta a padiglione riservata a coro dei certosini.

Organi a canne

Organo monumentale; Organo del Presbiterio

Parrocchia S. Teresa d'Avila

Sabato 17 marzo 2012

S. Marcello (al Corso) e Oratorio del Santissimo Crocifisso



La chiesa di S. Marcello al Corso è uno degli antichi “*tituli*” della città di Roma.

Situata nel Rione Trevi, il nucleo originario risale al IV secolo (intorno al 310), quando e dove, secondo la tradizione, Papa Marcello (308-309) fu condannato da Massenzio a servire nella stalla del *Catabulum* (grosso modo la stazione postale di Roma Antica), installato dallo stesso imperatore nella casa di Lucina.

Minacciando rovina fu riedificata una prima volta da Adriano I (772-795). Venne POI ricostruita nel XII secolo.

Ceduta nel 1369 da Urbano V all'Ordine dei Servi di Maria, era orientata diversamente rispetto all'attuale posizione e l'abside era dov'è adesso la facciata che si affaccia sulla prestigiosa Via del Corso.

Fu teatro di due importanti avvenimenti: il primo, risalente al 1323, quando sulla porta della chiesa venne affissa la sentenza di Giovanni XXII contro Lodovico il Bavaro; il secondo, l'8 ottobre 1354, quando sulla piazza antistante rimase sospeso per due giorni e due notti il corpo di Cola di Rienzo trucidato dalla folla.

Distrutta da un incendio nel 1519, fu ancora riedificata (invertendone l'orientamento), in stampo barocco, su progetto di Jacopo Sansovino, il quale curò pure la direzione dei lavori fino al 1527, quando venne

sostituito da Antonio Sangallo il Giovane e Annibale Lippi che la completarono nel 1592.

Più volte restaurata, l'ultima a spese di Mons. Carlo Antonio Boncompagni, il quale vi fece il nobile prospetto su disegno di Carlo Fontana.

Tra i numerosissimi e preziosissimi oggetti di culto che qui si conservano, spicca un Crocifisso ligneo miracoloso, rimasto intatto tra le rovine del suddetto incendio del 1519.

La decorazione tardo-barocca è completata dalle sculture di Francesco Cavallini e dal rilievo di Ercole Antonio Raggi.

L'ESTERNO DELLA FACCIATA

La facciata di San Marcello al Corso è un'opera assai particolare ed unica nel suo genere. Di molto successiva rispetto all'edificazione della Chiesa rinascimentale, il suo andamento concavo sembra quasi un eloquente invito ad entrare dalla raccolta piazzetta che la precede. Il progetto e la realizzazione furono affidati a Carlo Fontana, il quale, tra gli anni 1682 e 1686, portò a termine l'impresa.

Interamente in travertino, fu di modello – nei primi del Settecento – sia in Italia che nei paesi di cultura tedesca, mentre in pieno neoclassicismo venne quasi disprezzata.

LA NAVATA



L'interno è a navata unica, ripartita da lesene di ordine corinzio ed affrescata da Giovanni Battista Ricci (detto anche Giovanni Battista da Novara), il quale dipinse attorno al registro superiore le *Storie della Passione* (14 scene), convergenti tutte sulla *Crocifissione* (1613) che occupa l'intera

controfacciata.

L'ABSIDE

L'intera area absidale della Chiesa di San Marcello al Corso, così come la vediamo oggi, è il frutto dei numerosi interventi ottocenteschi e, ancor prima delle operazioni che condussero ad invertire (dopo il citato incendio del 1519) l'orientamento dell'intero complesso, riducendo ad area absidale lo spazio anticamente occupato dalla porta di accesso.

L'altare (nel quale sono venerati i *corpi di S. Marcello e di S. Foca*, martiri), sormontato da un caratteristico ciborio a tempietto, è posto al centro di uno spazio incorniciato da un bel *coro ligneo* (probabilmente databile al 1642); di Virgilio Vespignani, costituisce il centro logico



del registro inferiore, nel quale colpisce immediatamente la pala d'altare (di Silverio Capparone, 1831-1907) con la *Gloria di San Marcello*.

Ai fianchi di quest'affresco, intervallate dai due grandi finestroni sormontati da fini trabeazioni, sono anche quattro nicchie dipinte, all'interno delle quali appaiono le immagini dei maggiori

santi e beati Serviti.

Più in alto, nella calotta del registro superiore, sono poi le *Storie della vita di Maria*, figure di *Profeti* ed i *Ritratti di personaggi della famiglia Vitelli* (committente dell'opera), collocati quest'ultimi in due ovali posti all'interno di altrettanti fascioni che dividono longitudinalmente la conca absidale.

Assieme alle altre e varie scene del sottarco, è tutta opera di G.B. Ricci, databile presumibilmente a prima del 1613 (anno in cui affrescò la Crocifissione della controfacciata), ed in seguito restaurata dal già ricordato Capparoni.

Infine, i quattro *Santi* raffigurati nella fascia inferiore interna del catino e gli *Angeli* delle cantorie laterali sono da attribuirsi a Giovanni Polenzani, che li realizzò alla metà del XIX secolo.

Concludono l'apparato iconografico dell'abside, gli affreschi con le figure degli *evangelisti*, posti al culmine dell'arco trionfale.

IL CROCIFISSO MIRACOLOSO

Nella chiesa di San Marcello al Corso c'è un Crocifisso di legno scuro del XIV secolo, di scuola senese.



E' un'artistica scultura "*coperta di polvere d'oro*", assai eloquente nella sua maestà, e ritenuta dagli studiosi come il più realistico esemplare di crocifissione di tutta Roma. All'origine di quest'opera ci sono molte storie di miracoli attribuiti dai romani al crocifisso stesso: la prima risale al 1519, quando nella notte tra il 22 e il 23 maggio

un violento incendio ridusse in cenere la chiesa di San Marcello. All'alba, alla gente accorsa sul posto, apparve una scena di grande desolazione: tutto era ridotto in macerie fumanti. Ma il Crocifisso era rimasto provvidenzialmente intatto, e continuava a pendere sull'altare maggiore, illuminato dalla lampada ad olio che, pure accartocciata dalle fiamme, ancora bruciava ai suoi piedi.

Si gridò subito al miracolo e un gruppo di devoti cominciò a riunirsi ogni venerdì al crepuscolo, per pregare e accendere lampade ai piedi dell'immagine lignea.



Con l'andare del tempo il gruppo si fece stabile e diede origine – tra il 1526 e il 1563, con l'approvazione degli Statuti – alla "Arciconfraternita del Santissimo Crocifisso in Urbe", tuttora esistente (vedi una processione del 1931).

Un altro episodio miracoloso risale al tempo della grande peste del 1522. La pestilenza

colpì Roma in modo tanto violento da far temere che la città restasse senza abitanti.

Memori del miracolo dell'incendio, i frati Servi di Maria decisero di portare il Crocifisso in processione penitenziale dalla chiesa di San Marcello alla Basilica di San Pietro. Le autorità, temendo il rischio di contagio, cercarono di impedire il corteo religioso, ma la disperazione collettiva non tenne conto del divieto e la scultura del Salvatore fu trasportata per le vie della città a furor di popolo.

Le cronache del tempo raccontano che la processione durò ben sedici giorni, dal 4 al 20 agosto di quell'anno. E questo perché, man mano che si procedeva, la pestilenza regrediva, tanto che ogni rione cercava di trattenere più a lungo possibile la sacra immagine.

E quando il Crocifisso rientrò in San Marcello, la peste era del tutto cessata e Roma era salva.

Dei due episodi (raffigurati in due pitture nella controfacciata della chiesa dell'Oratorio del SS. Crocifisso), abbiamo anche la cronaca di Mariano Armellini:

«... fra le macerie rimase illesa una parete della chiesa, ove si venerava una immagine del ss. Crocifisso, innanzi al quale rimase sospesa ed ardente la lampada. Questo fatto commosse la pietà dei fedeli di Roma e specialmente dei più ferventi, i quali, ascrivendo ciò a miracolo, si raccolsero onde mantenere vivo il culto di quello

divota immagine. Scoppiata poi nel 1522 una fiera epidemia in Roma, quei devoti si accinsero a promuovere delle solenni processioni in ciascuno dei rioni della città, portando la immagine del Crocifisso, alla quale s'accompagnò il cardinale titolare di s. Marcello... Narra il Bruzio che un numero grandissimo di fanciulli facea coda alla processione allorché da s. Marcello si condusse la prima volta nel Vaticano, tutti gridando ad alta voce misericordia! misericordia!» (Armellini, “Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX”, Roma 1891, p. 257)

Dall'anno 1650, il Crocifisso miracoloso viene portato in S. Pietro, in occasione degli Anni Santi.

Secondo questa tradizione è stato esposto nella Basilica Vaticana anche durante il periodo quaresimale del Grande Giubileo del 2000, sull'Altare della Confessione, e davanti alla sua immagine è stata celebrata dal papa Giovanni Paolo II la “*Giornata dal Perdono*” (12/3/2000).



Parrocchia S. Teresa d'Avila

Sabato 5 maggio 2012

Passeggiata nei Rioni S. Eustachio e Pigna

NOME



Il rione di Sant'Eustachio venne così chiamato dal titolo dell'antica chiesa dedicata al martire, che sorge proprio al centro di quest'area.

La sua denominazione medioevale *Regio Sancti Eustachii et Vinee Tedemarii*, ai tempi in cui questa era la sesta delle *Regiones*, fa riferimento anche al vasto terreno coltivato (*vinea*) di proprietà di Tedemario, un personaggio oggi sconosciuto, che visse forse attorno all'anno 950.

STEMMA

Sant'Eustachio fra le corna di un cervo. Secondo la leggenda, nel II secolo un soldato di nome Placidus era a caccia, quando vide uno splendido cervo. Ma al momento di prendere la mira verso l'animale, una croce luminosa apparve tra le corna e sulla coscia di quest'ultimo. Il fatto convinse il soldato e la sua famiglia a convertirsi al cristianesimo. Cambiò il proprio nome in quello di Eustachius. Ma in seguito alla conversione subirono la persecuzione; furono imprigionati ed infine affrontarono il martirio. In versioni più antiche dello stemma, al posto del santo è una croce a figurare fra le corna dell'animale.



vicolo delle Coppelle

CONFINI

Corso del Rinascimento; piazza delle Cinque Lune; piazza di Sant'Agostino; via di Sant'Agostino; via dei Pianellari; via dei Portoghesi; via della Stelletta; via di Campo Marzio; piazza di Campo Marzio; via della Maddalena; via del Pantheon; piazza della Rotonda; via della Rotonda;

piazza di Santa Chiara; via di Torre Argentina; largo Arenula; via Arenula; piazza Benedetto Cairoli; via dei Giubbonari; via dei Chiavari.

ELEMENTI DI INTERESSE A causa della sua forma lunga e molto stretta, questo rione attraversa molte delle aree storiche di Roma, sebbene i suoi confini non comprendano ufficialmente alcuno dei luoghi-simbolo della città. Nell'antica Roma Sant'Eustachio avrebbe coperto la porzione orientale del *Campus Martius*, dove sorgevano diversi edifici pubblici importanti, ma già alla fine del primo millennio non ne rimaneva in piedi nessuno.



il lanternino di Sant'Ivo

Nel corso del tardo Medioevo il rione venne ricostruito, con un'elevata densità di piccole case ad uso privato, abitate dalle classi sociali media e bassa.

Nel 1303 venne qui fondata la prima Università di Roma, che vi rimase fino al 1935.

Nei primi anni del XX secolo, alcune sostanziali modifiche all'antico impianto stradale, legate a motivi di viabilità, sovvertirono notevolmente il nucleo originale di Sant'Eustachio.

Il cuore di questo rione è la pittoresca piazza che prende il nome da Sant'Eustachio. Qui sorge una chiesa dedicata al santo, sul cui timpano si vede una testa di cervo. Infatti l'edificio fu eretto sul luogo dove sarebbe avvenuto il martirio del soldato romano. Le sue forme attuali risalgono al 1720 circa, ma il campanile è ancora quello della struttura medioevale (tardo XII secolo).



piazza Sant'Eustachio

Dirimpetto alla chiesa è un palazzetto del XVI secolo coperto di affreschi; tra le decorazioni è uno stemma mediceo, famiglia assai potente durante quel secolo, che tra i suoi esponenti ebbe, tra l'altro, ben quattro papi. Invece su un lato della chiesa, due alte colonne sono tutto ciò che rimane delle antiche terme di Nerone (62 dC) che una volta sorgevano in quel luogo; del complesso sono solo rimasti esigui frammenti, sparsi un po' nel rione e un po' da altre parti. Le terme si estendevano su una larga fetta del rione attuale ed erano riccamente ornate. Furono danneggiate da un incendio e restaurate più d'una volta, fino a quando nel

III secolo l'imperatore Alessandro Severo le riedificò per intero sullo stesso luogo, cambiando il nome delle terme di Nerone con quello proprio.



una tipica *madonnella* fa bella mostra di sé sulla facciata di un'antica palazzina, a piazza delle Coppelle

Di fronte alla chiesa, nella stessa piazza, si trova uno dei bar più conosciuti della città, che prende nome da quello del Rione, dove si serve uno dei caffè migliori e più ristretti che è possibile bere a Roma; per tutti coloro che passano lì accanto, fermarsi a bere un espresso è doveroso, ma vi si trovano in vendita anche una varietà di dolci e prodotti vari aromatizzati al caffè.



le due colone superstiti dalle terme di Nerone

Il confine rionale taglia piazza della Rotonda [2] in due metà: quella a sud, nella quale sorge il Pantheon, appartiene al *Rione IX*, Pigna, mentre quella settentrionale, con una splendida fontana del XVI secolo che sorregge un piccolo obelisco egiziano proveniente dal Tempio di Iside, appartiene a Sant'Eustachio. Prima di essere trasferito qui nel XVIII secolo, l'obelisco sorgeva presso la piccola chiesa di San Macuto, a breve distanza da questa piazza, nel *Rione III* Colonna, nello stesso sito dove era stato probabilmente rinvenuto nel tardo Medioevo. Per tale ragione l'obelisco è talvolta chiamato *Macuteo*.

La piazza è ora letteralmente circondata da bar, caffè, e persino da un ristorante fast food il quale, secondo l'opinione di molti amanti di Roma, non avrebbe mai dovuto essere aperto proprio di fronte ad un sito storico di tale importanza quale il Pantheon.

Anche nei secoli passati questa piazza era stata deturpata da molte taverne e locande, al punto di coprire la visuale del famoso monumento. Per tale ragione nel 1822 papa Pio VII le fece demolire, ripristinando l'originale bellezza di questo sito, come viene ricordato in una grossa targa in latino, sulla quale si legge: PAPA PIO VII NEL XXIII ANNO DEL SUO REGNO A MEZZO DI UN'ASSAI PROVVIDA DEMOLIZIONE RIVENDICÒ DALL'ODIOSA BRUTTEZZA L'AREA DAVANTI AL PANTHEON DI M. AGRIPPA OCCUPATA DA IGNOBILI TAVERNE

E ORDINÒ CHE LA VISUALE FOSSE LASCIATA LIBERA IN LUOGO APERTO



la fontana e l'obelisco davanti al Pantheon



**il ristorante *fast food* presso il Pantheon:
si noti la targa di Pio VII sopra l'ingresso**

Per buffa coincidenza, questa targa ora sovrasta proprio l'anzidetto ristorante, quasi un monito che eccheggia dal passato, sebbene né i proprietari del locale né tantomeno i suoi numerosi avventori sembrano essere consapevoli della paradossale situazione.

Quanto di meglio offre il rione in termini architettonici è il vicino complesso de La Sapienza, il cui ingresso principale è situato lungo corso Rinascimento, ma vi si accede anche dal retro da uno dei lati di piazza Sant'Eustachio. Comprende un edificio del XVI secolo con un largo cortile al centro e un porticato su tre lati (opera di Giacomo Della Porta), mentre il quarto lato è occupato dalla chiesa di Sant'Ivo alla Sapienza, di Francesco Borromini, metà XVII secolo.

Sin dal tardo Medioevo, questa è stata la sede della prima Università di Roma, chiamata La Sapienza, ospitata in un edificio che sorgeva al posto dell'attuale Sant'Ivo. Anticamente gli insegnanti erano soliti riunirsi nella vicina chiesa di Sant'Eustachio. A causa del crescente numero di studenti, nel tardo '500 si ricorse al suddetto ampliamento su quattro lati. Poi però nel 1935 l'Università dovette essere trasferita in un luogo più spazioso e meno centrale; questo complesso fu così trasformato in Archivio di Stato.

Sant'Ivo, uno dei capolavori di Borromini, è famosa per avere il lanternino più elegante tra le chiese cittadine: una fantastica creazione barocca la cui parte sommitale termina con una spirale riccamente ornata che svetta sull'intero Rione, ed è visibile dalle strade circostanti.



La Sapienza

la Fontana dei Libri

Il grande edificio adiacente al complesso anzidetto è la sede del Senato della Repubblica. Fu edificato verso la metà del nel XVI secolo per Margherita d'Austria, figlia di Carlo V, imperatore del Sacro Romano Impero, e sposata con un esponente della famiglia Sforza. Ucciso quest'ultimo, risposò un Farnese. Questa era la sua residenza romana. Poiché a lei ci si rivolgeva chiamandola "Madama", anche l'edificio è sempre stato chiamato Palazzo Madama.

Nella stretta via degli Staderari che divide La Sapienza dal Senato si trova la fontanella rionale di Sant'Eustachio (1927), chiamata Fontana dei Libri, con una testa di cervo fra quattro volumi che si riferiscono alla vicina Università.

La medesima strada si allarga in un piccolo spiazzo, dove si può vedere un'altra fontana più grande, di granito egizio, rinvenuta durante operazioni di scavo presso il palazzo del Senato. La grande vasca verosimilmente apparteneva alle terme di Nerone, che nell'antichità si estendevano su quest'area; infatti alcuni resti dello stabilimento romano ancora esistono nei sotterranei del palazzo del Senato.



la vasca antico-romana Palazzo Madama

Era anche menzionata nelle guide cittadine medievali come *concha Sancti Eustachii*, ma col passare del tempo finì ricoperta dalla terra, e non riemerse prima della metà degli anni '80.

Ora la fontana è costituita da due parti: la vasca superiore rotonda (quella originale antica) e la parte a terra, una piscina ottagonale moderna, nella quale l'acqua tracima.

Le chiese del rione abbondano di opere d'arte di artisti famosi. Una di esse, San Luigi dei Francesi, costruita nel XVI secolo, è la chiesa francese di Roma. In una delle sue cappelle si conservano tre dipinti di Caravaggio, ispirati agli episodi della vita di San Matteo. Sulla facciata, invece, prospettano due larghi medaglioni in rilievo con la curiosa impresa araldica del re francese Francesco I (1515-47), una salamandra dall'aspetto di drago, animale che a quei tempi si credeva fosse in grado di sopravvivere alle fiamme.

L'altra chiesa, Sant'Agostino, è uno dei primi edifici rinascimentali di Roma (1483). All'interno, uno dei suoi pilastri è decorato con un affresco di Raffaello (il profeta Isaia, qui in basso) e subito sotto è collocato un bel gruppo marmoreo di Andrea Sansovino (la Madonna col Bambino e Sant'Anna), entrambi del 1512.



(dalla sinistra) Caravaggio · San Matteo e l'angelo; Raffaello · il profeta Isaia; Jacopo Sansovino · Madonna del Parto; Caravaggio · Madonna dei Pellegrini

Ma in Sant'Agostino si trova anche un altro dipinto di Caravaggio, la Madonna di Loreto, anche detta dei Pellegrini dalle due figure in primo piano, una cruda, realistica rappresentazione della Vergine con l'aspetto di una popolana, a cui si rivolgono con venerazione due anziani contadini, ciò che originariamente indusse i religiosi della chiesa a rivolgere aspre critiche al dipinto del famoso autore.

Un altro tesoro in Sant'Agostino è una splendida scultura della Vergine col Bambino detta *Madonna del Parto*, di forte influsso michelangiolesco, opera di uno dei migliori discepoli del grande maestro, Jacopo Sansovino, che tuttavia per scolpire il gruppo si ispirò ad un'antica statua seduta di Apollo, ora in un museo di Napoli. La *Madonna del Parto* è

tradizionalmente venerata dalle donne in gravidanza, che a parto avvenuto vi lasciano come ex voto nastri, fotografie, bavaglini, ecc. All'esterno, sul lato sinistro della chiesa, piuttosto in alto, si vede una delle più antiche targhe che vietano di accumulare rifiuti, che minaccia i trasgressori di *"...pena della cattura personale, XXV scudi d'oro, tre tratti di corda et altre pene come per decreto del VI luglio MDCXXXVI"*.

All'estremità opposta di corso Rinascimento si erge la chiesa di Sant'Andrea della Valle (primi del XVII secolo), conosciuta per la sua enorme cupola, la seconda per dimensioni dopo quella di San Pietro. Sul lato sinistro della facciata si vede la statua di un angelo, mentre a destra quella complementare manca. In effetti allo scultore, Giacomo Antonio Fancelli, erano stati commissionati due angeli. Ma quando il primo era stato collocato in sede, erano piovute aspre critiche per la sua ala eccessivamente lunga, e persino il pontefice aveva mostrato di non apprezzarlo molto. Lo scultore risentito si rifiutò di continuare con la seconda statua, commentando che il papa avrebbe certamente fatto di meglio scolpendosela da solo. Pertanto la metà destra della facciata rimase priva di angelo.

In questa chiesa sono sepolti due papi del primo Rinascimento, Pio II (1458-64) e Pio III (1503), entrambi esponenti della famiglia Piccolomini, le cui due tombe, quasi gemelle, erano originariamente situate in San Pietro, per essere poi trasferite qui quando la basilica vaticana fu ricostruita nel corso del '500



**Sant'Andrea della Valle: l'angelo criticato
è presente solo da un lato della facciata**



il criticato angelo di sinistra

La graziosa fontana davanti a Sant'Andrea della Valle in origine era sita in una piazza al centro del *Rione XIV*, Borgo, chiamata piazza Scossacavalli, scomparsa a causa delle demolizioni poco dopo il 1930, e trasferita qui negli anni '50.

Sul lato sinistro della chiesa, invece, si trova una delle cosiddette statue parlanti di Roma, chiamata l'Abate Luigi.

Nella stretta via dei Redentoristi, che scorre lì accanto, una targa al numero 13 ricorda il celebre poeta dialettale Giuseppe Gioachino Belli, che nacque in quella casa nel 1791.

Nella stessa via, all'angolo di un palazzo si erge una colonna antica con un capitello sormontato da un personaggio grottesco con ali simili a quelle di un pipistrello.

Proprio all'estremità si Sant'Eustachio, sul confine con Regola, la chiesa di San Carlo ai Catinari (1620 c.ca) vanta la terza cupola in ampiezza di Roma.



la casa natale di Belli



Monsieur Ibrahim e i fiori del Corano,

(Fr 2003), di François Dupeyron

«Sorridere rende felici».

«Il segreto della felicità è la lentezza».

«Ciò che dai è tuo per sempre, ciò che tieni è perduto per sempre».

E' la storia, nella colorata e pittoresca Rue Blue della Parigi tra la fine degli anni '50, di due destini che s'incontrano: quello di Ibrahim, un saggio anziano droghiere turco (Omar Sharif), e di Momo, uno sveglio ragazzino ebreo (Pierre Boulanger) che vive da solo con il padre depresso e taciturno. Il film del francese Francois Dupeyron, presentato alla 60a Mostra del Cinema di Venezia, è un inno alla gioia, alla freschezza e alla leggiadria con la quale affrontare la vita. Se si decide di avvicinarsi a questo film con questo stesso spirito allora lo si apprezzerà e gusterà maggiormente. La storia (tratta dall'omonimo romanzo di Eric-Emmanuel Schmitt) tutto sommato è semplice: è la storia di una amicizia che va oltre i pregiudizi e le differenze (di età, religione e cultura); è una storia d'iniziazione; è la storia di un doppio viaggio: quello di formazione di un adolescente e quello reale in spider dalla Francia alla Turchia, che comunque rimane metafora del percorso che ognuno deve compiere fuori sè per prendere contatto con la realtà del mondo.

E' l'atmosfera del colorato quartiere parigino, dove vivono i personaggi della vicenda, la vera protagonista della prima parte della storia; le vie di Rue Blue e di Rue de Paradis sono qualcosa di più di una semplice cornice nella quale inserire le storie di Momo e Ibrahim, sono strade che traspirano vita e ispirano amore (al contrario della buia e triste casa nella quale Momo vive con un padre altrettanto triste e poco vitale). E' un atmosfera

impreziosita dalla fotografia calda e colorata di Remy Chevrin e dalle accurate scenografie di Katia Wiszkop. E' questo il mondo nel quale il giovanissimo Momo entra, quando esce dall'atmosfera domestica, per scoprire le luci e i colori della vita. E' un quartiere che ricorda "Il favoloso mondo di Amelie", dove persino le prostitute sono gentili e romantiche.

In quest'atmosfera fiorisce il rapporto tra l'anziano turco musulmano ed il giovane ragazzo. La loro è una storia di amicizia che fa della differenza la fonte dell'insegnamento e dell'apprendimento per entrambi. I due chiacchierano e si confrontano su tutto: sulla vita, sulle donne, sulla religione. "Sorridere rende felici", "il segreto della felicità è la lentezza", "Ciò che dai è tuo per sempre, ciò che tieni è perduto per sempre" sono questi alcuni dei fiori di saggezza che il droghiere dispensa tra una scatoletta di ravioli e un paté di olive a Momo. L'amicizia con il vecchio arabo stabilisce il passaggio alla maturità di Momo segnata, dopo il suicidio del padre e l'adozione da parte del vecchio, dal viaggio intrapreso insieme dai due verso la Turchia; un viaggio alla ricerca delle proprie radici per il vecchio e un viaggio iniziatico per Momo. Ma è proprio da questo momento che il film perde la freschezza e la qualità della prima parte fino a concludersi con una morale ed un messaggio di tolleranza che, dal momento che si respirava per tutto il film, forse si poteva evitare di sottolineare in una seconda parte per nulla originale.

Il regista francese racconta la storia mantenendosi sui toni della commedia ironica e leggera, facendoci sorridere per alcune divertenti situazioni (l'esame di guida dell'anziano) e portandoci a riflettere su temi quali la tolleranza e la reciproca comprensione. La prima parte, la più interessante e coinvolgente, è caratterizzata da scene riprese con macchina da presa mobile e accompagnate costantemente dai brani delle canzoni dell'epoca (Chuck Berry, Jimmy de Knight ed il ricorrente motivetto "Woody Bully") che hanno il ruolo di vero e proprio commento delle immagini e non solo di accompagnamento. A far funzionare il film inoltre è la coppia di attori: Omar Sharif (leone d'oro proprio alla recente mostra del cinema di Venezia) ci offre una interpretazione convincente con una voce magnifica, uno sguardo brillante e un sorriso contagioso, mentre il giovanissimo Pierre Boulanger si muove con disinvoltura davanti alla macchina da presa con la sua genuina bellezza.



***La ricerca
della
felicità,***
(Usa 2006),
di **Gabriele
Muccino**

“Non permettere a nessuno di dirti che non sai fare qualcosa...proteggi i tuoi sogni.”

Will Smith interpreta la storia vera di Chris Gardner, un uomo che credeva fortemente nella ricerca della felicità, nonostante fosse stato mollato dalla moglie, da solo con il figlio, con un lavoro che non gli permetteva di sopravvivere e costretto a lasciare la casa perché non riusciva a pagarne l'affitto.

Questa è la storia della sua tenacia e di come conquistò quello che lui cercava: essere felice. Proprio come il graffito scritto sulla parete di un asilo in modo errato: happyness, e per lui era un obiettivo, così come comanda la costituzione degli Stati Uniti.

La forza di volontà lo ha aiutato a ribellarsi alle avversità, a credere saldamente nel sogno di diventare un broker finanziario. Non ha mai perso le speranze ed ha continuato ad avere cura di suo figlio condividendo con lui sia i momenti felici che quelli disperati.

La vita di Chris Gardner era piuttosto semplice, vendere porta a porta costosi scanner ospedalieri e portare suo figlio a scuola. Cercava di uscire dalla povertà, ma non avendo fatto tanti studi, l'unica cosa che possedeva era il suo orgoglio e la sua dignità. All'improvviso gli si presenta l'occasione di uno stage presso una grande azienda finanziaria. Soltanto uno su venti dei partecipanti avrebbe ottenuto alla fine l'assunzione. I mesi del praticantato, sono tutt'altro che facili: senza uno stipendio fisso, con un figlio a carico e l'impossibilità di pagare l'affitto a fine mese, Chris subisce lo sfratto e si ritrova così costretto a dormire ove possibile, dai ricoveri per i senza tetto ai bagni pubblici.

Il film ci conduce in un tortuoso cammino nel quale è impossibile non emozionarsi; soprattutto nella scena in cui egli e il bambino, non avendo trovato una stanza dove dormire in nessun centro di accoglienza, sono costretti a rifugiarsi nel bagno della metropolitana. Forse uno dei passaggi più belli della sceneggiatura è quando Chris dà un bellissimo consiglio al figlio di 5 anni: "Non permettere mai che qualcuno ti dica che non puoi fare qualcosa. Se hai un sogno lo devi proteggere. Se vuoi qualcosa vai e conquistalo".

La sfida di Will Smith è grande: mostrare un personaggio convincente, che tenga l'interesse vivo. E ci riesce grazie al suo istrionismo, questo magnifico attore mantiene il polso e la dignità del suo ruolo durante tutto il film grazie alla sua intelligenza e alla sua ironia, cogliendo l'emotivo degli spettatori.

Muccino mantiene viva l'attenzione con le sue inquadrature; muove la storia a suo piacimento e tira fuori la magnifica interpretazione di Will Smith e la chimica con il suo vero figlio Jaden. La fotografia è molto bella ed è importante sottolineare la voglia del regista di girare nelle location reali di San Francisco, come quella del ricovero dei senza tetto e la chiesa con i barboni. Realizza un film intelligente ed emancipato lontano dal manierismo sociologico e isterico della sua filmografia.

E' la storia di un sogno americano e delle sue contraddizioni. È un popolo che discende da gente che ha lasciato il proprio paese alla ricerca della felicità. Certo, il sogno americano non si ottiene in un giorno in una società così individualista, consumistica e capitalistica.

La vita che si desidera bisogna sudarsela toccando il fondo per poi cominciare a risalire.

Il denaro è la radice di tutti i problemi, dicono, ma è anche il motore dell'economia moderna. Gardner nel film, (e nella vita reale), era veramente felice insieme a suo figlio, ma quello che desiderava era garantire questa felicità. Sogna una vita migliore per tutti e due. Può avere l'apparenza del racconto verso la conquista del mondo finanziario, ma in realtà è la storia di un uomo, del suo sogno e della dedizione per suo figlio. Ed è proprio questo legame con il figlio a dargli la forza e il coraggio di cambiare la propria vita.

La felicità di Smith e dello stesso Gardner è aver rispetto soprattutto per se stessi nella convinzione che la sofferenza non è mai inutile ma porta sempre a qualcosa.

Cineforum SantaTeresa2011-2012



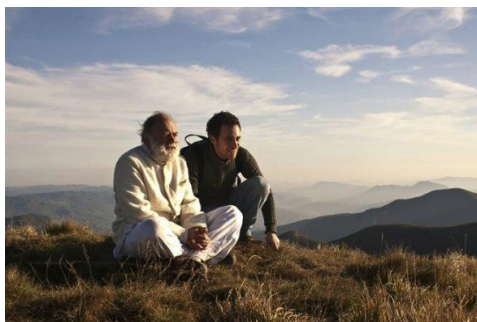
La fine è il mio inizio, (Ger It 2011), di Jo Baier.

La fine è il mio inizio (*Das Ende ist mein Anfang*) Regia di Jo Baier. Con Bruno Ganz, Elio Germano, Erika Pluhar, Andrea Osvarth, Nicolò Fitz-William Lay

C'è una piccola riflessione iniziale che il film **La fine è il mio inizio** ci induce a proporre. Il cinema italiano è decisamente poco avvezzo a raccontare delle biografie, argomento invece che sembra totalmente ad appannaggio del mondo degli sceneggiati televisivi che invece utilizza spesso il racconto di una vita come filo narrativo per raccontare una storia. Le spiegazioni che si potrebbero dare a questo fenomeno, in contro tendenza rispetto alle cinematografie internazionali, è piuttosto complesso e di difficile interpretazione ma non è un caso che per raccontare la storia delle ultime settimane di vita di un personaggio come Tiziano Terzani sia stato necessario un regista tedesco come Jo Baier, navigato autore di documentari e tv movie in Germania che ha accettato la sfida per un film decisamente difficile da realizzare.

Nato nel 1938 in una famiglia povera della periferia di Firenze, Tiziano Terzani è stato un giornalista, pensatore e viaggiatore che ha saputo trovare la forza nella sua spiccata curiosità partire alla scoperta di luoghi remoti che negli anni Sessanta e Settanta erano ancora più inaccessibili e lontani di come li conosciamo oggi. Il suo sguardo attento e smaliziato ha contribuito a far conoscere al pubblico italiano, ma non solo, la realtà di conflitti come la guerra del Vietnam, o di stati chiusi come la Cina che sembravano irraggiungibili e inafferrabili. La fine della sua carriera giornalistica è coincisa con la scoperta di un cancro che minava la sua salute ma l'esperienza di un uomo come Terzani lo ha saputo condurre a

una lenta e consapevole accettazione dell'avvicinarsi inesorabile della morte e del disfacimento del suo essere corporale.



Il film di Jo Baier racconta le ultime settimane trascorse da Tiziano Terzani nella casa di famiglia al fianco dell'amata moglie e del figlio Fosco. Un rapporto difficile quello di Fosco con la figura ingombrante del padre, ma che con l'approssimarsi della sua ultima ora l'uomo vuole rinsaldare cercando di spiegare all'erede cosa è stata realmente la sua vita, in un racconto che assomiglia a una confessione registrata e pronta per diventare un libro (che poi sarà il suo ultimo bestseller).

Non era semplice tradurre in immagini un film ricchissimo di narrazione come *La fine è il mio inizio*, tanto che il lavoro di cesellatura che è stato fatto sulla sceneggiatura originale ne ha ridotto all'essenziale i dialoghi tra i due protagonisti (intensi e coinvolti Bruno Ganz ed Elio Germano) dando vita a un film che, almeno sulla carta, potrebbe far impallidire qualsiasi produttore. Tantissimi dialoghi, pochissime scene movimentate, immersione totale nella pace delle campagne toscane (il film è girato nei luoghi dove realmente ha vissuto Terzani) in perfetta antitesi con gli standard dell'intrattenimento cinematografico. I dialoghi tra padre e figlio sono rimasti originali, come registrati da Folco, che ha inoltre collaborato alla stesura della sceneggiatura con Ulrich Limmer per garantire questa trasparenza. Volendo poi aggiungere che il tema centrale di tutto il film è la presa di consapevolezza che la morte non è una terribile donna incappucciata con una falce, ma semplicemente l'unica esperienza che realmente accomuna ogni essere umano di qualsiasi estrazione sia e, soprattutto, l'unica vera esperienza nuova che manca a una vita intensa come quella vissuta da Tiziano Terzani.

Non è necessario aver letto tutte le opere di Terzani per apprezzarne il personaggio che emerge dal difficile film di Jo Baier, piuttosto il film

risulta un compendio episodio dopo episodio, sia della sua vita da giornalista che quella privata (come la toccante descrizione dell'incontro con la moglie Angela). Bruno Ganz, dopo aver ridato vita ai travagli interiori di un uomo complessato come Adolf Hitler riesce invece a descrivere il percorso di un uomo in perfetta pace con il mondo nell'attimo in cui la lucidità della sua mente soccombe al disfacimento inevitabile del suo corpo, attraverso un racconto senza facili pietismi e cadute in sensazioni *new age* che avrebbero rischiato di fornire un approccio errato al pensiero di Terzani.

Non un film per tutti, che necessita la giusta predisposizione all'ascolto piuttosto che alla visione e a un totale coinvolgimento emotivo.

Cineforum SantaTeresa2011-2012





Lo scafandro e la farfalla (Fr/Usa 2007), di J. Schnabel

Domenica 26 febbraio 2012, ore 20,45

Il film ha riscosso ottimi consensi dalla critica: **Palma d'oro a Cannes** come migliore regia e **2 Golden Globe** come miglior film e ancora miglior regia.

Lo scafandro e la farfalla racconta la storia di Jean-Dominique Bauby.

Il film inizia come il libro. Una luce bianca, accecante, una danza di colori un po' sfuocati. Appaiono facce di sconosciuti, che ci parlano, che gli parlano. Jean-Dominique Bauby capisce di essere in ospedale, attaccato a delle macchine che lo aiutano a respirare. Un uomo vestito da dottore viene verso di lui. Gli fa un franco aggiornamento sulla situazione. Bauby ha avuto un ictus ed è stato in coma per diversi mesi. Prova a parlare ma nessuno sembra sentirlo. Il dottore gli spiega che soffre di una condizione estremamente rara. Il paziente è interamente paralizzato, come se fosse chiuso dentro se stesso, tutto il suo corpo intrappolato da una specie di scafandro. Nel caso di Bauby, l'unica cosa che funziona è la sua palpebra sinistra. E' la sua ultima finestra sul mondo e il suo unico metodo di comunicazione. Un battito di ciglia per dire sì, due per dire no. Il cervello, da parte sua, funziona alla perfezione. Bauby può sentire, capire, ricordare, ma non può più parlare. Oltre la palpebra sinistra, ci sono altre due cose che funzionano ancora – l'immaginazione e la memoria.

La farfalla. Da questo punto di vista decide di raccontare la sua storia. Non come un'intervista, ma come un libro. Impara a memoria le frasi della

sua storia e poi, utilizzando il metodo sviluppato dalla sua logopedista, le detta quello che vuole dire lettera per lettera, sbattendo le ciglia quando viene pronunciata la lettera corretta.

Un anno e due mesi nella stanza 119 dell'Ospedale Marittimo di Berck e il suo libro è finito. E' morto dieci giorni dopo la pubblicazione. *Lo scafandro e la farfalla* è stato pubblicato dalle Edizioni Robert Laffont nel 1997 ed è stato un grande successo. E' stato tradotto in molte lingue e i lettori si sono universalmente commossi davanti a una storia che sarebbe potuta succedere a ognuno di noi. Jean-Dominique Bauby, il direttore di un'importante rivista di moda, Elle, era stato un grande seduttore. Aveva avuto diverse vite e aveva avuto successo in tutte. Aveva avuto cura della sua salute e del suo aspetto. L'ictus era stato improvviso e ingiusto come il destino stesso. E lui lo vide, effettivamente, come un segno del destino. Aveva vissuto la sua vita di giornalista con passione frenetica e non si era mai reso conto di cosa fosse veramente importante. I suoi bambini.

Non può scrollarsi di dosso questo senso di colpa. Quasi un anno prima, era andato via di casa, aveva lasciato i suoi figli e sua moglie e non aveva ancora avuto il tempo di cominciare una nuova vita. E si è fermata improvvisamente il 9 dicembre 1995. Prima dell'ictus aveva firmato un contratto con le Edizioni Robert Laffont, per scrivere un moderno adattamento, la versione al femminile de *Il conte di Montecristo*. Un sacrilegio simile poteva spiegare la sua terribile punizione. "Un capolavoro non si tocca". Jean-Dominique si vede come Noirtier de Villefort, un personaggio misterioso, depositario di gravi segreti, condannato al silenzio e intrappolato su una sedia a rotelle, che può comunicare solo con gli occhi. Il libro di Bauby è un vero atto letterario. Il potere della sua storia lo ha reso uno scrittore. Un destino tragico l'ha trasformato in un artista.

La storia di Jean-Dominique Bauby assomiglia alla vita di un artista che vive una battaglia fra se stesso e gli altri. La malattia, come la malattia mentale o il genio, è fonte di esclusione e fraintendimento. Per sfuggire al suo destino, per sfuggire alla crudeltà umana, si può solo contare su se stessi.

Sull'intelligenza, sulla creatività e sull'eroismo. Attraverso la sua scrittura, Jean-Dominique Bauby prolunga la sua vita al di fuori di lui, al di fuori del suo corpo. Il potere del sogno e del pensiero gli consentono di attraversare ogni confine. Aveva fatto promettere a sua moglie che avrebbe

fatto adattare il libro per il film, come raggiungimento di questa trascendenza.

Ma la singolarità e l'autenticità de *Lo scafandro e la farfalla* preclude un adattamento classico, diretto. Portare sullo schermo un romanzo così commovente richiede un forte senso estetico e un'attenta costruzione del film nel tentativo di reinventarlo e adattarlo ai bisogni di questa storia in cui il protagonista non parla mai. Quando Kathleen Kennedy, associata alla Dreamworks, ha comprato i diritti del libro, si è concentrata proprio su questo aspetto. Ha scritturato Ronald Harwood (sceneggiatore degli ultimi due film di Roman Polanski, *Il Pianista* e *Oliver Twist*) per la sceneggiatura. Mantenendo la struttura di fondo del libro, Harwood ha cercato di posizionare la storia fra movimento e immobilità. Kathleen Kennedy poi ha avuto l'idea di chiedere a Julian Schnabel di dirigere il film – solo lui avrebbe potuto filmare il viaggio interiore di Bauby.

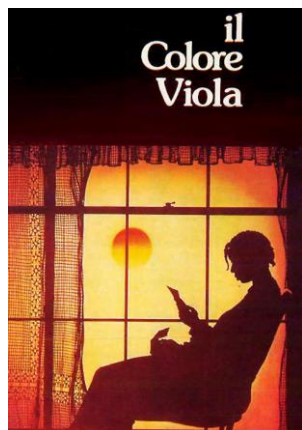
Schnabel aveva scoperto il libro in un modo molto personale, attraverso un amico che adesso non c'è più. Era molto interessato alla tecnica di narrazione fuori campo del film – il pubblico è l'unico confidente del protagonista. Nessuno nel film sa cosa stia succedendo nella sua testa – lo sa solo il lettore o lo spettatore. All'inizio il progetto era dell'Universal, poi è passato alla Pathé, che lo ha prodotto con Jon Kilik, il produttore di tutti i film di Julian Schnabel. Schnabel ha deciso di girare il film in francese – secondo lui non c'era altro modo. Ha scelto attori francesi – a partire da Mathieu Amalric, che aveva notato nel 1999 a San Sebastian nel film *Fin août début septembre* . Quando aveva lavorato con lui in *Munich* di Steven Spielberg, Kathleen Kennedy aveva subito pensato che sarebbe stato perfetto per quella parte. Julian Schnabel le aveva già parlato di lui.

Il resto del cast corrisponde a delle scelte precise. Ogni ruolo, senza eccezioni, è interpretato da attori conosciuti – Emmanuelle Seigner, Marie-Josée Croze, Anne Consigny, Patrick Chesnais, Niels Arestrup, Olatz Lopez Garmendia, Jean-Pierre Cassel, Marina Hands, Emma de Caunes, Isaach de Bankolé e Max Von Sydow sono gli attori principali. Il direttore della fotografia è Janusz Kaminski, cJulian Schnabel ha deciso di fare questo film non solo perché il tema si adatta molto al suo tipo di cinema, ma anche perché era molto coinvolto a livello personale. L'ha molto colpito il rapporto fra Jean-Dominique Bauby e suo padre e le scene con i due personaggi sono molto commoventi. La sfida iniziale è proprio il cuore del progetto. La prima metà è girata dal punto di vista di Jean-Dominique

Bauby. Le immagini a volte sono fuori fuoco, a volte brillanti e piene di colore, altre volte accecanti. Julian Schnabel gira come dipinge, attaccato alla pelle, alla pellicola. L'erotismo nelle inquadrature di bocche, cosce, colli, fa pensare a un dettaglio di un quadro. I set, per tutte le loro stranezze e i loro lussi, sono magici. Bauby aveva soprannominato un determinato punto dell'Ospedale Marittimo di Berck "Cinecittà". Gli piaceva molto il fascino di quel luogo, l'immaginario geografico di uno studio cinematografico. Con una vera presa di posizione, il monologo interiore di Jean-Dominique viene raccontato da una voce fuori campo. Viviamo l'esperienza insieme a lui, nello stesso tempo e nello stesso luogo.

La musica accompagna i momenti di disperazione e i momenti di rinascita. Julian Schnabel pensa che la vita di Jean-Dominique Bauby cominci dopo l'ictus, quando si rende conto di chi è veramente. E' nato di nuovo, sotto forma di farfalla.

La prima parte è in prima persona. Attraverso l'alfabeto e il battito delle ciglia, Jean – Dominique riesce a comunicare con coloro che gli stanno intorno. La sua parola è una sorta di scrittura. "La mia prima parola è IO. Comincio con me stesso." Usando questa tecnica riesce a uscire da se stesso, da scappare dal suo scafandro, tornare in superficie. La seconda parte è girata dall'esterno – la macchina da presa filma Bauby che vive la sua nuova vita e mostra che attraverso il suo lavoro di scrittore ha ritrovato la dignità e la vita. L'interpretazione di Mathieu Amalric è unica – a metà fra la padronanza di un corpo deforme e l'espressione orale dell'emozione. La tragedia non preclude l'umorismo. Questo film è una lezione di vita, non in senso moralistico, ma dell'energia che ne deriva. Ogni istante di questo film ci può insegnare qualcosa che ha lavorato in molti film di Spielberg.



Il Colore Viola ***(The Color Purple)***

(Usa 1985),

di S. Spielberg

Domenica 18 marzo
2012, ore 20,00

Immenso. Non esistono altre parole per descrivere un film del genere: un film veramente immenso. A parte il reparto tecnico incredibilmente sfruttato, sia per quanto riguarda la fotografia, la scenografia, i costumi e la sceneggiatura, la straordinaria passione degli attori lascia ancora a quasi 30 anni di distanza sbalorditi: straordinari a dir poco. E' una parabola sull'amore, sull'amicizia, sul dolore e sulla separazione, che riesce a commuovere senza sentimentalismi sdolcinati come altri kolossal moderni. Sono 2 ore e 20 di emozioni diverse una dietro l'altra, amalgamate perfettamente in un film incredibile e straordinario. Ma *Il Colore Viola* non è un semplice dramma di una potenza ancora immensa, non è una storia sulla separazione di due sorelle: è una poesia, di quelle che ogni volta che le "leggi" ti commuovi, e che ti fanno capire perchè ami il cinema... In poche parole: immenso e immortale

(12 dicembre 2011)

« Sei brutta, sei povera, sei negra, sei una donna: non sei niente di niente ! Io sono povera, sono negra, sono anche brutta, ma buon Dio sono viva !! »

(Litigio finale tra Miss. Celie e Albert)

Celie è una ragazzina di quattordici anni che a seguito delle violenze subite da parte del padre dà alla luce due bambini, un maschio e una

femmina, che le vengono brutalmente strappati. Allontanati i bambini da sua figlia il padre decide di vendere Celie ad un vedovo con figli di nome Albert che la sposa, abusa di lei e la fa vivere come una schiava. In seguito ad Albert viene venduta anche Nettie, la sorella minore di Celie, nonché l'unica persona al mondo da cui Celie si senta amata e che ama profondamente.

Nettie insegna a Celie a leggere e a scrivere, ma è insospettita da certi atteggiamenti di Albert: questi infatti desidera abusare anche di lei. Un giorno Albert decide di mettere in atto le sue fantasie, ma Nettie si ribella e di conseguenza viene scacciata dalla casa e dalla terra dell'uomo, con immenso dolore delle due sorelle. Andandosene, Nettie ripete con veemenza e più volte alla sorella che le avrebbe scritto e che solo la morte avrebbe potuto impedirglielo.

Passano gli anni e seppur Albert riceva lettere da Nettie, egli le nasconde e non una sillaba scritta dalla sorella perviene a Celie ormai divenuta adulta, come anche uno dei figli del suo deplorabile marito, Harpo, che porta una ragazza a conoscere suo padre con l'intenzione di sposarla. Si tratta di Sofia, una giovane che per tutta la vita ha lottato per dimostrare di non essere inferiore né agli uomini in quanto donna, né ai bianchi in quanto nera.

Nonostante il dissenso di Albert, grazie al suo carattere forte e prepotente Sofia riesce a sposare Harpo. Dalla loro convivenza si evince che a dominare è il sesso femminile, quindi Albert consiglia ad Harpo di picchiare Sofia per stabilire autorità sulla stessa, ma il figlio non si convince e chiede consiglio a Celie che, abituata alle continue violenze subite dal suo orribile marito, finisce per dargli lo stesso consiglio. Quindi si dirige da Sofia intenzionato a farsi valere in quel modo, ma è proprio Sofia, capite le intenzioni di suo marito, a picchiarlo e a fargli un occhio nero. Di conseguenza Sofia litiga con Celie ma questa non riesce a capirne il motivo, poiché lei ha continuamente subito abusi e maltrattamenti e non ha alcuna idea di cosa sia l'amore, l'affetto o l'amicizia.

Nonostante ciò Harpo e sua moglie si riappacificano ma dopo molti anni litigano ancora e lei decide di andarsene.

Allo stesso tempo nella contea arriva una donna di nome Shug Avery, cantante e ballerina, nonché ex-amante di Albert e questi la ospita senza alcun dissenso della moglie, poiché Celie è molto ingenua e non ha idea di cosa siano in realtà un marito e una moglie. Shug è la figlia del pastore della contea, ma non parla con suo padre da tanti anni

poiché lui l'ha diseredata considerandola una peccatrice, dati i suoi rapporti come amante e i suoi figli sparsi ovunque.

Tra Celie e Shug nasce una certa amicizia tanto che Celie le confessa di essere felice della sua presenza, anche perché quando Albert la ospita, per fare bella figura, non la picchia.

Arriva però il giorno in cui Shug decide di tornare a girovagare nelle sue azzardate tourné e seppur Celie, ormai fortemente legata a lei, voglia partire con lei per Memphis, non trova il coraggio di chiederglielo, a causa dello sguardo severo di suo marito. È settembre e Celie rimane nuovamente sola.

Poco dopo mentre stanno facendo la spesa, Sofia e i suoi bambini incontrano il sindaco e sua moglie Miss Millie, una donna altezzosa e vuota, che le chiede di diventare la sua cameriera; forte del suo orgoglio Sofia rifiuta in modo colorito e Miss Millie rimane di sasso tanto da far riavanzare la sua proposta dal marito che però riceve la stessa identica risposta. Di conseguenza Sofia si vede insultata e dà un pugno al sindaco che la fa rinchiusere in galera per otto anni, ove viene picchiata e maltrattata.



Passano gli anni e Sofia esce di galera per entrarne in una più atroce: viene costretta ad essere la nuova cameriera di Miss Millie ma in seguito riuscirà a trovare la felicità abitando nella casa del patrigno (defunto) di miss Celie.

Sofia è mutata, ha i capelli grigi, è zoppa, ha un occhio storto e soprattutto sembra aver perduto la forza di combattere.



L'ISOLA di Pavel Lungin

Titolo originale ("OSTROV")

**Venerdì 23 marzo 2012,
ore 20,30**

Russia, 2006

Interpreti principali: Pyotr Mamonov,
Viktor Sukhorukov.

Dur. 112'

Presentato fuori concorso come film di chiusura alla 63. Mostra d'Arte Cinematografica di Venezia

TRAMA

In una sperduta isola del Nord della Russia vive in un monastero ortodosso padre Anatoly: i fedeli lo considerano un santo e un profeta, ma i suoi confratelli lo criticano per il comportamento bizzarro e anticonformista ...In realtà padre Anatoly e' tormentato dal rimorso per un terribile peccato commesso in gioventù, durante la Seconda Guerra Mondiale....

COMMENTO

Un film intenso che racconta una storia di fede ed espiazione tra silenzi, preghiere, miracoli, in un paesaggio freddo, desolato ma di grande suggestione anch'esso protagonista e presentato con una "livida e densa" fotografia. C'e' chi sottolinea come il film sia un atto di accusa verso la scomparsa di valori e l'indifferenza verso i puri di cuore nella nostra società frenetica e consumistica. Chi lo legge come critica alla " Russia postcomunista che non trova più il tempo per la contemplazione e la meraviglia ", chi vede nel film rappresentato il senso vero della nostra

esistenza. Ma al di là delle varie interpretazioni risultano essenziali ed efficaci le parole del regista:

"Questo e' semplicemente un film sul fatto che Dio esiste".

CURIOSITA'

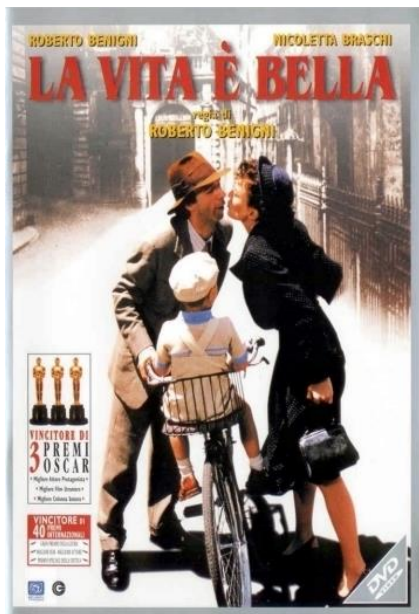
Il monaco, interpretato da Pyotr Mamonov, e' stato una nota rock star del periodo della perestrojka. Folgorato da una profonda e sincera conversione, vive da dieci anni isolato in un bosco, non rilascia interviste ed ha interrotto la sua solitudine per la figura del personaggio chiamato a interpretare e per l'amicizia che lo lega al regista col quale ha già lavorato nel premiato film d'esordio Taxi Blues (1990).

IL REGISTA

Pavel Lungin e' un regista russo di cinema e televisione, nato a Mosca nel 1949. Laureato in matematica e linguistica, diplomato in Sceneggiatura e Regia vive in Francia dagli anni '90. E' autore di film premiati al Festival di Cannes come Taxi- Blues (opera prima), Luna Park, Le nozze, L'oligarca... film di argomento politico e sociale, che intendono raccontare le nuove realtà e i nuovi volti della Russia di oggi.

Con L'isola Pavel si immerge in una dimensione insolita per lui, quella spirituale e religiosa, offrendo una diversa immagine della sua poetica e della sua patria.

Il film ha avuto grande successo in Russia, anche fra i giovani, e ha ottenuto l'Aquila d'Oro, il maggior riconoscimento cinematografico del Paese.



La vita è bella

(It 1997)
di Roberto Benigni

Domenica **22**
aprile 2012,
ore 20,30

Marcello Pezzetti, storico ed esperto sulla vita ad Auschwitz e sulla deportazione degli ebrei italiani è stato chiamato sul set di *La vita è bella* per contribuire a creare una descrizione accurata della vita in un campo. A proposito del suo lavoro con Benigni ha dichiarato: “Lavorare con Roberto è stata un’esperienza unica ed irripetibile. Ha voluto realizzare una fiaba che fosse anche realistica”. Pezzetti sottolinea la meticolosa attenzione del regista/attore per ogni minimo particolare quale testimonianza del rispetto che Benigni ha usato nel trattare questa storia.

Chiunque vada a rivedersi i giornali della fine dicembre 1997/inizio gennaio 1998 (e noi proponiamo di farlo nei suggerimenti didattici) avrà modo di verificare l’intensità della polemica divampata attorno a questo film considerato troppo ‘leggero’ per essere degno di trattare un tema così elevato come quello dell’Olocausto. Le polemiche sono continuate fino al Festival di Cannes (dove il film ha vinto il Gran Premio speciale della Giuria) per poi placarsi dopo il riconoscimento tributato a Benigni in Israele. Al di là dei dibattiti e delle prese di posizione più o meno virulente il film merita un’analisi che guardi al contenuto non dimenticando la struttura in cui esso viene ad esplicarsi. *La vita è bella* è un film che si

divide piuttosto nettamente in due parti a cui fa da anello di congiunzione la bella inquadratura della serra. Si noti come si realizzi un'interessante e al contempo poetica ellissi temporale semplicemente facendo entrare Guido nella serra in cui si è già avviata Dora per poi restare ad attendere l'uscita di Giosuè (che ha ormai cinque anni) con i genitori che lo accolgono all'esterno. Sono trascorsi degli anni e il bambino viene presentato come il frutto di un atto d'amore che ha probabilmente avuto luogo proprio in quel locale.



È lo stesso sceneggiatore Vincenzo Cerami a parlare di un film diviso in due: “Il personaggio del comico è sempre un conformista che aspira ad essere come gli altri ma non ce la fa. L’antifascismo di Benigni in *La vita è bella* non è ideologico, si oppone istintivamente al doppiopetto e alle teste lustre dei fascisti. Abbiamo faticato molto su quella prima parte. Molto più facile la seconda, imperniata sul bambino e su come fargli scambiare per gioco le atrocità, che aveva una struttura drammatica”. La parte che precede questa scena è quella legata al Benigni più ‘tradizionale’. Già la prima sequenza lo preannuncia. L’auto su cui si trova con l’amico Ferruccio che corre senza freni prendendo alla sprovvista la piccola folla in attesa del passaggio dell’auto reale anticipa i ripetuti ‘catastrofici’ incontri con la ‘principessa’ Dora che una prima volta piove dal cielo su Guido per poi vederselo capitolare addosso in un impeto ciclistico-amoroso. È la comicità fisica dell’attor e ad essere messa in gioco. Le sue funamboliche prestazioni come cameriere (al punto di andarsene in cucina con un barboncino sul vassoio di portata) sono precedute dalla scena in cui, novello pseudoispettore scolastico, improvvisa un’allocuzione in difesa della razza italica prendendo quale esempio il proprio corpo sicuramente non apollineo. Il gioco però non è però solo affidato alle gag visive in cui esibirsi in scene da slapstick.

Con progressione morbida ma decisa si inseriscono atmosfere e temi che servano a staccare il personaggio/Guido dall’attore/Benigni. Tutta la sequenza del dopoteatro ha una matrice romantico surreale che si basa sul susseguirsi di ‘coincidenze’ che si attuano con un meccanismo ad orologeria che



contribuisce al dipanarsi dell'azione e, al contempo, ne costituisce parte integrante. Esemplificativa in proposito è la scena della chiave: noi ci attendiamo che Guido utilizzi lo stratagemma e questo puntualmente accade. All'interno della vicenda esso viene a far parte di quel piccolo gruppo di 'magie' che incantano definitivamente la stupita Dora. Il Benigni che avevamo lasciato ne Il mostro in cui i doppi sensi abbondavano comprime qui ogni riferimento alla carnalità utilizzando l'astrazione come veicolo alle problematiche che andrà a mettere in luce. Le caratteristiche psicologiche del suo personaggio e di quello di Dora messe in luce nella prima parte non vengono però stravolte nella seconda. Afferma Benigni: "I caratteri di Guido e Dora restano esattamente gli stessi nelle due parti del film; solo che nella seconda metà essi si trovano in una situazione estrema che li spinge a reagire di conseguenza. Con Guido voleva creare un personaggio che fosse totalmente integrato nella società italiana, che vivesse la sua vita, avesse un lavoro, che non fosse particolarmente interessato alla politica e che poi, in un soffio, vedesse la sua vita ribaltarsi. È esattamente ciò che è accaduto a molte persone. La famiglia di Guido è una di quelle con cui chiunque può identificarsi: felice, amorevole. E poi, senza aver fatto nulla di male e senza alcuna ragione, vengono precipitati nell'orrore." L'incrinarsi del rapporto tra la comunità ebraica e il popolo italiano viene introdotto per accenni e grazie anche alla preziosa caratterizzazione dello zio offerta da Giustino Durano. È lui a subire i primi cambiamenti di clima politico, inizialmente con l'irruzione in casa e poi con la verniciatura del cavallo (che servirà però al Guido/principe azzurro quale destriero per rapire la propria bella). Ma è sempre lui che nel campo, prima di morire, compirà il gesto 'naturale' di sorreggere una ostile milite nazista, a fornirgli una lezione di vita sul senso profondo del servire.

Se il personaggio di Ferruccio viene utilizzato come 'spalla' nella fase iniziale del film per poi essere dimenticato, ci sono alcuni piccoli ruoli che servono a far emergere un clima diffuso e sicuramente non positivo. Il piccolo funzionario fascista promesso sposo di Dora è capace di prevaricare sui deboli (scena dell'ufficio) ma viene poi puntualmente punito (uova nel cappello e rapimento della fidanzata). Se c'è chi è perfettamente allineato con il regime anche sul piano familiare (il tappezziere con i figli che si chiamano Adolfo e Benito) chi è ancor più pericoloso nella propria disumanità è la direttrice che si accalora contro il testo di un problema non per il suo contenuto biecamente razzista ma per la difficoltà della risoluzione. Oltre ai protagonisti principali c'è un solo personaggio che fa da ponte tra la prima e la seconda parte. Si tratta del dottor Lessing che

trasforma il suo hobby per gli indovinelli in una monomania che lo astrae dalla disumanità del lager. La sua è una maschera tragica che traduce il sorriso lieve della prima parte nel ghigno allucinato della seconda. Il clima da 'fiaba realistica' comporta quasi inevitabilmente incongruenze. Nella prima parte sembra davvero molto difficile che in una città di provincia uno che ha portato via la fidanzata a un funzionario fascista preposto al rilascio di licenze commerciali possa impunemente ritrovarsi ancora nello stesso luogo con tanto di autorizzazione a gestire una libreria.

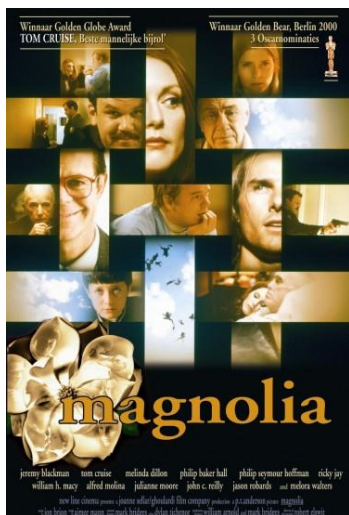
Così come nella fase finale del film risulta poco giustificato (se non sul piano emotivo della narrazione) il lungo giro che il soldato nazista fa compiere a Guido per trovare il posto in cui fucilarlo. Per quanto riguarda poi i riferimenti al cinema va notato che se per tutta la lunga scena della festa al Grand Hotel si può parlare di un esplicito richiamo al cinema di Fellini (con cui Benigni ha lavorato in *La voce della luna*) i riferimenti si fanno subito meno precisi.

Certo regista, scenografo e direttore della fotografia hanno ben chiari nel proprio immaginario i film di maggior impatto sull'Olocausto ma, forse proprio per questo motivo, Danilo Donati è andato alla ricerca di un luogo che gli fornisse una dimensione di autentica emozione senza però essere necessariamente ancorata al 'realismo'. L'edificio, fatto di mattoni piuttosto che di legno che era invece il materiale più usato nei lager, è stato realizzato utilizzando ciò che era rimasto di una fabbrica abbandonata in prossimità della Cascata delle Marmore, in provincia di Terni e integrandolo con ingenti quantitativi di materiale da costruzione. Il suo aspetto, come è possibile notare osservandolo attentamente, non rimanda a nessun particolare campo di concentramento realmente esistito ma vuole invece suggerirci la sensazione di una vita quasi surreale. È in questo tipo di realtà che Guido si trova a cercare di preservare l'infanzia di Giosuè dall'orrore. Non è la verosimiglianza quella che conta qui quanto piuttosto il rapporto che si instaura tra l'innocenza e l'assurdità del reale. Di fronte a un universo concentrazionario in cui l'abnorme ha preso il sopravvento Guido costruisce ('magicamente' come nel corso del



corteggiamento di Dora) un metauniverso surreale a cui Giosuè aderisce anche se con qualche ripensamento e soprassalto di orrore (si pensi al timore di essere trasformato in sapone o bottoni). Anche qui le caratteristiche attribuite ai personaggi nelle fasi precedenti favoriscono lo sviluppo delle situazioni.

L'ignaro Giosuè, ad esempio, sfugge alle 'docce' (a cui l'altrettanto ignaro Guido vorrebbe farlo andare) grazie all'idiosincrasia per l'acqua che ci è stata già mostrata in una scenetta di intimità familiare. Quello di Guido è un percorso cosciente che giustifica il grido di esultanza finale di Giosuè a cui attribuisce un duplice significato. Il bambino crede di avere conquistato il carro armato ma la vittoria a cui si fa riferimento è quella, più alta e più profonda, che suo padre gli ha procurato anche mediante il proprio sacrificio.



Magnolia

(Usa 1999)

P. T. Anderson

**Domenica 13 maggio
2012,
ore 20,00**

Perché Magnolia è un film aperto a Dio? Credo che quanti avessero preso l'epigono della trama come un dardo del nonsenso potrebbero storcere il naso o ritenere una lettura nello stile di chi scrive arbitraria e forzata. In realtà osservo periodicamente Magnolia sin dal 1999, l'anno di uscita, e non sempre sono stato di questa opinione. Maturando e pensando e ripensando mi sono arreso a quella che mi è sembrata l'evidenza. I travagli esistenziali dei nove protagonisti dibattendosi nel mare oscuro della vita per ben tre lunghe ore, ("La vita non è corta, è lunga!" dirà il morente Earl), convergono tutti sul ciglio del nulla, con passi alternati di disperazione e frustrazione. Fra loro c'è chi cerca il perdono sapendo di non meritarlo, c'è chi è radicalmente innocente ma deve passare nel tritacarne del mondo adulto (non è pericoloso confondere i bambini con gli angeli), c'è chi odiando con livore indossa una maschera grottesca, chi è un "fallito" e chi un inetto. Tutti non basterebbero a sé stessi, tutti non ce la farebbero ad andare avanti.

Le rane potrebbero non voler dire niente di particolarmente trascendentale, ma è con la loro illogica e immotivata provenienza, che dicono tutto. Hanno il sapore inconfondibile di un intervento dall'alto, di una piaga egizia di biblica memoria. Una piaga decisamente fuori tempo

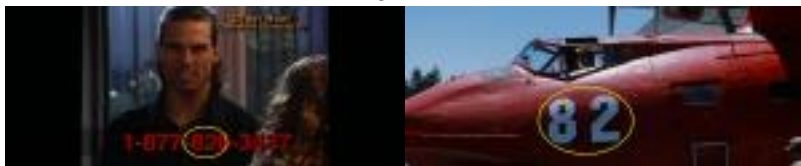


massimo che viene a salvare e a interrogare su un livello altro rispetto a quello dell'analisi razionale. Il film in questo senso non è aperto a Dio, ma spalancato. Le rane non hanno alcun senso, ma ci sono. Le rane sotto forma di cataclisma inelegante e impoetico come pochi (lontano insomma dall'incedere angelico di una figura luminosa) schiacciano sotto al loro peso scrosciante qualsiasi pensiero, qualsiasi problema. Confermano il sospetto di un non senso terreno (ricordate i tre episodi iniziali sulla teoria del caso/non caso?) alludendo a un significato più ampio che distrae, fa rinsavire, scrolla via ogni ossessione. Ovviamente tutto questo consentirebbe mille altre letture parallele: le rane sono solo un simbolo, una metafora (di mille cose diverse, ad esempio quello che non conosciamo o comprendiamo, l'oscurità del futuro, la fatalità del mondo...); le rane sono l'estrinsecazione materiale e concettuale dell'assurdo della vita; le rane sono un parallelismo fra la natura biologica sconvolta e la natura umana deturpata. Insomma, le rane potrebbero voler dire potenzialmente quello che ognuno di noi crede... se non fosse che dopo l'inconcepibile accade ancora l'impensabile: in risposta alla specifica preghiera del poliziotto Jim, (l'unico che possa, nella sua ottusa ingenuità, pregare Dio fattivamente), dopo il diluvio di anfibii piove anche una (in realtà "la") pistola. È questo l'elemento che affossa tutte le altre ipotesi. Vi è in questo, a mio parere, una precisa (ironica?) ricostruzione della logica del rapporto uomo-Dio: le rane sono "piaga" formale, sono cataclisma formale, ma salvano. La pistola cade come il più schiacciante dei miracoli quando ormai è tardi, quando non serve più, in un impeto di provvidenza.

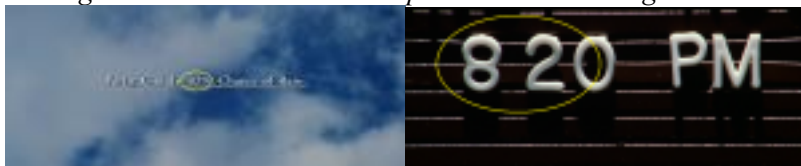


Senza la pistola la pioggia di rane sarebbe solo un raro (qui decisamente troppo spettacoloso) fenomeno meteorologico: *“Sempre si troveranno abbastanza luci per chi voglia credere e abbastanza ombre per chi voglia dubitare”* dice Pascal. Ho letto molte recensioni amare, “disorientate” da questa sorta di compiacimento criptico che vorrebbe strizzare l'occhio allo spettatore medio facendolo sentire intelligente senza che egli abbia capito nulla. Mi dissocio: Anderson schiaffeggia lo spettatore a livello visivo, ma concettualmente e senza imporre nulla, consente una comprensione reale e

sentita che è, per sua stessa natura, avversa al ritmo e ai temi dei momenti antecedenti, ma li accoglie e li porta comunque tutti a compimento. Chiaramente la prima visione del film risulterà profondamente straniante, ma non ritengo che la scelta del regista sia spocchiosamente autoriale o generica o facile (come è stato detto). Allusiva è la profezia del bambino rapper (*“non è pericoloso confondere i bambini con gli angeli”*, dirà Donnie) che cita una formula che non può essere casuale (verrà ripetuta in due diversi momenti del film): *Segui me dalla A alla Z sono io il tuo profeta, uomo inerme, io ti parlo di un gran Verme, che un giorno il collo tirò per bene al responsabile delle sue pene, scappa dal diavolaccio ma al collo ha già un bel laccio. E se merita una punizione dagliela tu, sapientone. Quando il sole bene non fa, Dio manda pioggia sull’umanità, a “lume di naso” questo ti aiuta a risolvere il caso.* (In inglese: When the sunshine don’t work, the good Lord bring the rain in.) Il “Verme” nominato è naturalmente l’assassino implicato nel “caso” di cui si sta parlando. La pioggia è la stessa cui si riferiscono i valori meteorologici che intervallano in due momenti l’andamento della trama e, ovviamente, soprattutto quella finale, non preannunciata da nessun meteorologo ma bensì dalla numerologia tratteggiata nel film: dopo qualche visione diventerà evidente come il numero 82 sia ridondante.



Ad attrarre l’attenzione su questo aspetto è soprattutto il momento del tentato suicidio iniziale del giovane Sid: a terra, poggiati alla balaustra, vi sono due fili metallici modellati proprio a “82”, innaturalmente disposti essi rivelano una simbologia che pervade tutto il film: **Esodo** (il libro citato da Donnie, il genio con l’apparecchio) **8, 2: Aronne stese la mano sulle acque d’Egitto e le rane uscirono e coprirono la terra d’Egitto.**



A questo punto, volendo premere ancora un’ultima volta su questa interpretazione, aggiungerei che assume un plusvalore la dialettica realtà/finzione, ripetutamente attaccata nello svolgersi del film: – L’amorevole infermiere Phil (Hoffmann) è al telefono con l’operatore di

Seduci e Distruggi: [...] Faccio la figura dello stupido Come se stessi girando la scena di un film dove il vecchio morente cerca il figlio, ma mi creda, siamo in quella scena, ora siamo in quella scena e io credo che mettano queste scene nei film perché corrispondono alla verità, perché succedono veramente e lei mi deve credere perché sta accadendo qui, in questa casa. [...] Davvero questa è la scena del film in cui lei mie viene ad aiutare!” – Quando, nel momento di catarsi finale la fragile Claire riabbraccia finalmente sua madre in preda allo stato confusionale indotto dalla pioggia di rane, la telecamera inquadra un dipinto la cui didascalia dice *“Eppure è successo”*. – Contemporaneamente il piccolo Stanley, da solo nella biblioteca, si (e ci) ripete: *“Succede, sono cose che accadono. Sono cose che accadono.”* – Infine la voce narrante che conclude la visione, ponendo alcune considerazioni sul caso, dice: *“E noi di solito commentiamo, beh... se l'avessi visto in un film, non ci avrei creduto!”*

Ancora devo specificare che *Magnolia* è un ricchissimo affresco sull'uomo che apre infinite parentesi psicologiche, simboliche, di significato. È un capolavoro di tecnica, un vero pezzo di bravura, una raccolta di attori superbi, un puzzle di brani musicali azzeccatissimi. Per questi e molti altri aspetti vi rimando alle critiche ospitate altrove... qui abbiamo impostato un discorso necessariamente mirato, forse centrale ma senz'altro limitato rispetto a quanto viene trattato in un lungo film che vuole dire e mostrare tutto (il cinema, la vita, l'amore, la morte, il passato, il perdono, il peccato...) e forse è proprio per questo che non poteva esserci altra soluzione narrativa se non quella insinuante e ammutolente delle rane.



The Help (Usa 2011), di Tate Taylor

***Venerdì 1 giugno 2012,
ore 20,00***

Sono i primi anni Sessanta, a Jackson, Mississippi: lo Stato della confederazione più restio all'abolizione della schiavitù. Fresca di laurea Eugenia "Skeeter" Phelan (Emma Stone) sogna di diventare scrittrice, nel frattempo cura una rubrica di consigli per casalinghe sul Jackson Journal. Impreparata sull'argomento si rivolge ad Aibileen, la domestica afroamericana di un'amica. Aibileen Clark (Viola Davis) ha passato la vita crescendo diciassette bambini bianchi, senza potersi dedicare al suo. Le umiliazioni e i soprusi subiti, su tutti l'intempestivo soccorso che ha contribuito alla morte del figlio, sorprendono e commuovono Skeeter, che le propone di pubblicare la sua storia. Prima Aibileen, poi l'amica fidata Minny Jackson (una vulcanica Octavia Spencer), superano il timore di ripercussioni e accettano di riunirsi in segreto per raccontare le loro esperienze. Molte altre domestiche di Jackson ne seguono l'esempio e Skeeter potrà infine completare la sua opera. La pubblicazione di "The Help", seppur in forma anonima, è un grido che raggiunge ogni angolo della città e fa tremare i più radicati pregiudizi.

E' un film autentico. Non perché racconti una storia realmente accaduta - le vicende sono puramente inventate - ma perché si ha la netta sensazione che rappresenti un'idea vissuta nel profondo, immaginata così intensamente da divenire vera. Questa autenticità del "sentire" ha origine probabilmente nel background dell'opera. In un progetto che ha intrecciato le vite e gli intenti

di più persone, convergendole verso un obiettivo condiviso e attribuendo al film una potenza fuori dal comune.



Il regista Tate Taylor e la scrittrice Katryn Stockett sono amici da sempre, entrambi nati e cresciuti proprio a Jackson. Prima che il romanzo fosse pubblicato (è stato rifiutato per ben sessanta volte), fin dalla prima lettura, Taylor promise alla Stockett che ne avrebbe fatto comunque un film e ne acquistò i diritti. Sottopose il copione

all'amico comune Brunson Green (fra i produttori del film), anch'egli di Jackson, il quale si mostrò altrettanto entusiasta del progetto. Dopo aver letto per tredici volte il romanzo, Taylor perfezionò la sceneggiatura e assieme a Green si mise alla ricerca di una società di produzione disposta a finanziare il progetto. Grazie a Chris Columbus della "1492 Productions" e poi alla partecipazione della Dreamworks, il film ha potuto finalmente realizzarsi.

Uscito negli Stati Uniti a metà agosto del 2011, "The Help" è stato ben accolto dalla critica e in maniera sorprendente dal pubblico incassando, a fronte di un budget stimato intorno ai 25 milioni di dollari, cento milioni nel mese di agosto e quasi 170 al 15 gennaio 2012, soltanto negli Stati Uniti.

Prima il romanzo della Stockett, poi il film di Taylor, hanno dunque ricompensato la tenacia e superato le aspettative dei loro autori, come avviene - senza voler mischiare il sacro col profano - per i sogni di Aibileen, Minny e Skeeter.

Lo stesso Taylor ha dichiarato che negli anni Sessanta, in una città come Jackson, sarebbe stata improbabile, se non impossibile, una cooperazione fra donne di diverso colore. Eppure è nel credere possibile l'impossibile, che si compiono le grandi imprese.

Il regista ha voluto onorare la memoria del suo paese ma anche denunciarne il lato oscuro, invitando a riflettere sull'importanza di condividere le proprie esperienze e sul presupposto della verità in ogni istanza di cambiamento. "The Help" rappresenta così il sogno di uguaglianza (e per Skeeter, di diventare scrittrice) che trova nell'ostinazione e creatività femminili il propellente per cominciare a compiersi.

"The Help" deve il suo successo al cast - quasi - tutto al femminile che, in attesa di conoscere le nomination ai prossimi Oscar, gli ha già procurato molti riconoscimenti, tra i quali: un Golden Globe a Octavia Spencer come miglior attrice non protagonista e quattro nomination (miglior film



drammatico, canzone originale, attrice protagonista in un film drammatico per Viola Davis e non protagonista per Jessica Chastain); tre "Critic's Choice Music Awards" (miglior cast, attrice protagonista e attrice non protagonista per Octavia Spencer) e cinque nomination

(miglior sceneggiatura non originale, costumi, fotografia, canzone originale attrice non protagonista per Jessica Chastain); cinque nomination ai "Bafta" (British Academy of Film and Television Art) per le categorie: miglior film, sceneggiatura non originale, attrice protagonista, attrice non protagonista per Octavia Spencer e attrice non protagonista per Jessica Chastain.

Oltre alle superlative interpretazioni di Octavia Spencer e Viola Davis, conferma il suo talento la giovanissima Emma Stone (già protagonista in "Easy Girl", ce la ricordiamo meno volentieri per film come "La rivolta



delle ex" o "Suxbad"). Sopra le righe le performance di Bryce Dallas Howard, alias Hilly Holbrook, reginetta del bridge e promotrice di una legge che imponga toilette divise per bianchi e neri e, soprattutto, quella di Sissy Spacek (premio

Oscar come migliore attrice non protagonista in "La ragazza di Nashville", nomination sempre come protagonista per "Carrie" di Brian De Palma e "In the Bedroom" di Todd Field) che interpreta la madre di Hilly, affetta da Alzheimer ma dotata ancora di un pungente sense of humour, stimolato dal dispotismo della figlia. Encomiabile anche la prova di Jessica Chastain (la signora O'Brien di "The Tree Of Life") nel ruolo di Celia Foote, una donna

bella e provocante quanto pura di sentimenti, che vive in un mondo tutto suo, fuori città e fuori dai condizionamenti sociali che essa impone.

Grazie all'eccezionale scenografia di Mark Ricker, anche il Mississippi degli anni sessanta si ritaglia un ruolo da protagonista. L'estrema cura sia degli esterni che degli interni, si rivela più suggestiva dei campi lunghi riservati all'arrivo del tornado o alle piantagioni di Jackson. L'utilizzo di una luce diffusa amplifica la sensazione di trovarsi in un'altra epoca e mette in risalto anche i dettagli d'arredo, come se Ricker avesse meticolosamente svuotato le soffitte del paese. In realtà il film è stato girato solo in parte a Jackson, la location principale è stata Greenwood, sempre nel Mississippi, dove a detta di Ricker il tempo si è fermato, facilitando molto il lavoro.

Notevole la musica originale di Thomas Newman, (compositore per film come "Le ali della libertà", "Pomodori verdi fritti", "American Beauty", "Revolutionary Road") e sicuramente ben studiata la compilation, che annovera, oltre al brano "The Living Proof" scritto e inciso da Mary J. Blige appositamente per il film, una serie di successi dell'epoca: "Let's twist again" di Chubby Checker, "Personality" di Lloyd Price, "Hallelujah I love her so" di Ray Charles, "Don't think twice, It's all right" di Bob Dylan, e naturalmente l'immane "Jackson" di Johnny Cash e June Carter.

Nel mettere a nudo la comunità di Jackson di quegli anni, Taylor esplora l'animo umano, attualizzandone i contenuti. Contrappone la solidarietà alle meschinità razziste e sessiste, usa toni drammatici, a tratti comici, ma non è mai banale. Si spinge dietro la discriminazione e ci mostra la paura, che per un colore è sottomissione al potere costituito, per l'altro è ignoranza elevata a difesa della propria insicurezza.

Temi come l'intolleranza e il pregiudizio razziale ricordano "Il momento di uccidere" di Joel Schumacher (sul set del quale, nel 1996, Tate Taylor, allora staff assistant conobbe Octavia Spencer, al suo debutto come attrice), tuttavia in "The Help" la vendetta - al di là della "saporita" rivincita di Minny sull'odiosa Hilly - è un'ipotesi che non viene considerata. Piuttosto che a reagire si incoraggia a conoscere la diversità e arricchirsene, superando le proprie



paure e insicurezze.

Senza grandi colpi di scena né trionfalismi - il massimo è un applauso con accenno di gospel - le tre donne che hanno dato vita a questa "piccola" rivoluzione, prendono ognuna la propria strada.

Mentre Aibileen si incammina verso l'orizzonte, tornano alla mente le prime battute del film, quando - in un flashforward - Aibileen spiega perché è una domestica: "Mia madre era una house-maid, mia nonna era una house-slave..." e una voce fuori campo (che si scoprirà poi essere Skeeter) sospirando le chiede: "Hai mai sognato di essere qualcos'altro?"

Aibileen fa cenno di sì, ma senza rispondere, in remissivo silenzio.

Aibileen si incammina verso l'orizzonte, in silenzio.

Due silenzi opposti: il secondo certo che il primo non ci sarà più.

I N D I C E

C A T E C H E S I

Prefazione
“GESU’ E LE BEATITUDINI”
p. 1

PRIMA CATECHESI
INTRODUZIONE ALLE CATECHESI
p. 2

SECONDA CATECHESI
IL VANGELO DELLA GIOIA
p. 15

TERZA CATECHESI
BEATI I POVERI IN SPIRITO
(prima parte)
p. 25

QUARTA CATECHESI
BEATI I POVERI IN SPIRITO
(seconda parte)
p. 36

QUINTA CATECHESI
BEATI GLI AFFLITTI
(prima parte)
p. 47

SESTA CATECHESI
BEATI GLI AFFLITTI
(seconda parte)
p. 56

SETTIMA CATECHESI
BEATI I MITI
(prima parte)
p. 68

OTTAVA CATECHESI
BEATI I MITI
(seconda parte)
p. 79

NONA CATECHESI
BEATI GLI AFFAMATI
(prima parte)
p. 88

DECIMA CATECHESI
BEATI GLI AFFAMATI
(seconda parte)
p. 98

UNDICESIMA CATECHESI
BEATI I MISERICORDIOSI
(prima parte)
p. 106

DODICESIMA CATECHESI
BEATI I MISERICORDIOSI
(seconda parte)
p. 114

TREDICESIMA CATECHESI
BEATI I PURI DI CUORE
(prima parte)
p. 122

QUATTORDICESIMA CATECHESI
BEATI I PURI DI CUORE
(seconda parte)
p. 132

QUINDICESIMA CATECHESI
IL SEGNO DEL BATTESIMO
p. 142

SEDICESIMA CATECHESI
BEATI GLI OPERATORI DI PACE
(prima parte)

p. 159

DICIASSETTESIMA CATECHESI
BEATI GLI OPERATORI DI PACE

(seconda parte)

p. 170

DICIOTTESIMA CATECHESI
BEATI I PERSEGUITATI A CAUSA DELLA
GIUSTIZIA

(prima parte)

p. 179

DICIANNOVESIMA CATECHESI
BEATI I PERSEGUITATI A CAUSA DELLA
GIUSTIZIA

(seconda parte)

p. 190

VENTESIMA CATECHESI
CONCLUSIONE

p. 201

* * *

VISITE GUIDATE

**Chiesa di S. Andrea delle Fratte,
Colonna dell'Immacolata e Cappella dei Re
Magi**
p. 210

**Basilica di S. Maria degli Angeli e dei
Martiri**
p. 215

**S. Marcello (al Corso) e
Oratorio del Santissimo Crocifisso**
p. 220

Passeggiata nei Rioni S. Eustachio e Pigna
p. 225

* * *

Cineforum SantaTeresa 2011-2012

Monsieur Ibrahim e i fiori del Corano, (Fr 2003), di
F. Dupeyron
p. 233

La ricerca della felicità (Usa 2006), di G. Muccino
p. 235

La fine è il mio inizio (Ger It 2011), di J. Baier
p. 238

Lo scafandro e la farfalla (Fr/Usa 2007), di J.
Schnabel
p. 241

Il Colore Viola (The Color Purple) (Usa 1985), di S.
Spielberg
p. 245

L'Isola (Rus 2006), di Pavel Lungin
p. 248

La vita è bella (It 1997), di R. Benigni
p. 250

Magnolia (Usa 1999), P. T. Anderson
p. 255

The Help (Usa 2011), di T. Taylor
p. 259

